Racc. De Marinis A 4 4/4

RACCOLTA

D I

VARJ ANEDDOTI

FILOSOFICI E MORALI,

DI DIVERSI

CELEBRI AUTORI,

Tradotti dal Francese e dall' Inglese.

TOMO PRIMO.

NAPOLI 1785.

PRESSO G. P. MERANDE E COMPAGNI,

Librai francesi, rimpetto S. Angelo a Nido.

Con Licenza de' Superiori.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

HORAT. *de* ART. POET.

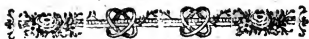
AVVISO.

Il ſomminiſtrare al pubblico libri, la cui lettura poſſa occupare in certi momenti, ne' quali ſi cerca un ſollazzo dalle cure più ſerie del proprio ſtato, è forſe la più difficile impreſa di uno ſcrittore. La morale, ſebben grata a quelle anime privilegiate che amano l'ordine, *per ſervirci dell' eſpreſſione di un degli autori di queſti aneddoti, diviene nojoſa ſe ſi porge in un perpetuo ſermone. Un tuono ſempre ſoſtenuto ed uniforme ſtanca ed addormenta anche coloro che bramano d' inſtruirſi de' proprj doveri, ſpecialmente allorchè aprono un libro, per interrompere la contenzione di ſpirito a cui ſono ordinariamente obbligati. La gente del bel mondo ſon ributtati dalla ſeverità del ſoggetto e dello ſtile, la gioventù ed il bel ſeſſo dall' inſita avverſione a' precetti.*

Hanno perciò creduto gli Autori de' drammi, delle novelle e di altre opere di ſimil genere di preſentar la vir-

tù nell' aspetto più naturale e più piacevole insieme, e di farne risaltare la bellezza e le massime, senza far violenza al lettore, nella catena degli avvenimenti. Fra questa specie di racconti debbono avere il primo luogo que' che son tratti dalla storia, quando abbian que' tratti di singolarità necessarj a produrre una profonda impressione.

Una raccolta di simili opere è quella che offriamo al pubblico. Abbiamo frapposto qualche squarcio filosofico ch'è sembrato opportuno per la vaghezza ad instruir senza noja. Gli autori da' quali abbiamo trapiantata la materia di questa Raccolta sono tutti di una riputazione già stabilita fra' Letterati, e di essi daremo l' elenco nell' ultimo volume. Nella scelta abbiamo proccurato di conformarci al genio italiano, perchè tutto riuscisse interessante, e non si ometterà alcuna di quelle cure che possano render pregevoli le traduzioni e la stampa.

Il Pubblico giudicherà quanto avremo adempito l' impegno che abbiamo assunto, e speriamo che sarà grato alla nostra attenzione.

NORSTON E SUSANNA, O LA SCIAGURA.

Convien dimostrare all'uomo fino a qual segno ei può avvilirsi, allorchè non ascoltando più il sentimento e la ragione, calpestando l'amore dell'ordine, rompendo il freno del buon costume, si abbandona alla perversità: egli diviene la vergogna di tutti gli enti creati, nè v'è su la terra sì terribile mostro, sì feroce, sì stommachevole. Dall'altra banda è pur terribi-

ribile l' infortunio! e si fa sentire in tutto il suo orrore, quando forza la virtù a prender la sordida veſte del vizio. Tutti i soccorsi dell' umana savezza non baſtano a dar forza contro quelle disgrazie, le quali privano d' ogni consolazione, nè lasciano speranza di altro sollievo, che una pronta morte. La sola religione è quella che poſſa farne soffribile il peso, e ritenerci ancora in vita.

Norston era ſtato educato con eſatta cultura, e quindi fu più infelice perchè più senſibile: non servendo sovente i lumi del noſtro spirito se non che a moltiplicar le sorgenti della triſtezza. I parenti di Norſton erano di que' negozianti onde l' Inghilterra è superba, quindi egli potea concepire alte speranze di fortuna e di conſiderazione; ma reiterati fallimenti batterono la sua famiglia, e queſto giovine privo all' iſtante di ogni rifugio, senza amici, rigettato dalla società, sottopoſto alle più crudeli pruove che un cambiamento improvviso di situazione cagiona, risolse di ab-

abbandonare la patria e di rititarsi alla nuova Jorck. Raramente l'avversità non offende l'orgoglio : la conscienza della disgrazia inspira una timidezza che umilia : noi supponghiamo una specie di vergogna nel mostrarci nell' avvilimento agli occhi stessi che ci hanno veduti risplendere. Non vogliamo ancora persuaderci, che questa avversità sì obbrobriosa per la maggior parte degli uomini, è nella classe delle malattie che affliggono la umana natura ; quanti sventurati soffrirebbero le estremità dell' indigenza e del bisogno più pazientemente, che la presenza delle persone che sono stati testimonj della lor prosperità ! Questa forse può chiamarsi la vera sventura.

Norston avea dunque voluto risparmiarsi questa mortificazione. Giunto alla nuova Jorck si era sottomesso a' più bassi e più penosi mestieri ; pensava con ragione che non v'è mezzo da sussistere disonorevole, quando la miseria non oscura *la dignità dell'uomo* ; a forza di fatiche, di un'onesta

induſtria , privandoſi ancora del neceſſario , era giunto ad accumulare una piccola somma che gli baſtasse per prendere a fitto un caffè.

L'infortunio prepara l'anima a quel sentimento, il cui solo piacere addolcisce le amarezze velenose della vita: sembra che l'amore ſi attacchi specialmente al cuore degl'infelici , e ſi direbbe che queſta paſſione lor è riserbata . Norſton s'innamorò di Susanna , giovane figlia di parenti poveri , ma eſtremamente virtuoſi , da' cui esempj era ſtata inſtruita , non men che dalle loro lezioni ; era vezzosa e savia egualmente ; in seno all' indigenza , ſi era moſtrata insenſibile a' brillanti vantaggi , a tutte quelle luminose perspettive , con cui l'insolente fortuna suol umiliare l'infelice bellezza ; una ſimiglianza di ſentimenti e di ſituazione aveā legato Norſton e Suſanna, i quali ſi unirono in matrimonio , ed una tenerezza ſcambievole, e forſe ancora più viva ſeguì queſta unione sì tenera, il cui frutto furono tre fanciulli.

Il

Il marito e la moglie facevano entrambi eguali sforzi per combatter con l'indigenza, e preservarsi dalle pruove crudeli che l'accompagnano; non aveano potuto evitare di contrar debiti, una delle conseguenze terribili della sfortuna; allora l'avarizia, o più tosto la barbarie degli uomini si spiega in tutta la sua viltà, e con tutto il furore: allora l'insolente il crudele despota si fa conoscere e mette alla tortura il suo misero schiavo, giacchè un debitore sensibile è lo schiavo più tormentato.

Norston e Susanna dunque pativano, ma soffrivano insieme. I travagli, le pene si addolciscono, quando sono divisi con un oggetto, il quale ci è caro, e le cui lacrime mescolate con le nostre hanno una voluttà poco nota alla gente felice.

Da qualche tempo Norston parea più mesto del solito, guardava sua moglie con una tenerezza dolorosa, prendeva i figli fra le suebraccia, li stringeva al suo seno, facea profondi sospiri, e lasciava anche cader qual-

 che

che lacrima, che parea fuggire da un cuore troppo pieno per ritenerla. Susanna se ne spaventa: — Tu piangi! Avessi mai delle pene che non volessi farmi dividere? Ben sai come io sento ciò che ti affligge! Vorrai negarmi il piacere di consolarti? Speriamo che il cielo avrà pietà di noi, e benedirà le nostre fatiche e il nostro coraggio. La nostra indigenza avesse forse sminuito il tuo amore? Io certo ti amo ogni dì di vantaggio . . . Non amarti più! (esclama Norston correndo a Susanna, e stringendola al cuore,) Eh! non sei tu sola ch'io adoro, che mi fai soffrir la vita? Susanna! . . . Se sapessi qual sorte ci aspetta, e mi atterrisce! Se mi amerai sempre, risponde Susanna, perchè questo profondo dolore? . . questa taciturna disperazione che ti tradisce? — Non vedi tu i nostri creditori, che come tante bestie feroci ci tormentano? — Noi fatichiamo giorno e notte, come galeoti col remo in mano e non possiam preservarci dalla miseria? .. Non avremo scontato mai?

Rad-

Raddoppierò gli sforzi miei, caro ſpoſo, raddoppierò le mie cure . . . Ci ſcioglieremo da' noſtri debiti , ſiane ſicuro . Norſton guardando con occhi piangenti la moglie :— Tu non ſai quanto dobbiamo! . . Suſanna, (egli continua con un furore trattenuto,) tu mi ami? . . Dunque . . . ſappi ch'io ſono il tuo carnefice, il carneſice de' noſtri figli . . — Che dici? — Nol chiedere . Ho fatto un fallo ; che dico? ho commeſſo un delitto, un delitto ; non merita altro nome la mia malnata imprudenza ; ohimè! ſventurato !. pur troppo ne ſon punito! Oh Dio!. egli ſoggiunge con voce ſoffogata da' ſinghiozzi , permetterete che mia moglie e i miei figli ne ſiano le vittime! Suſanna, a me ſol reſta il morire.

Suſanna cade fra le braccia di Norſton ſtruggendoſi in lacrime:— Tu parli di morire? e che ſarà della tua famiglia? No, caro, io non ſon più la tua diletta? Se tu mi amaſſi . . . Nulla ſi cela a chi ſi ama . Dove mai ſono i mali che la tenerezza non poſſa conſolare? Per l'umanità te ne pre-

go, giacchè l' amore, l'amor più tenero non ti interessa, palesami qual nuova scena ti attrista. Tutte le sventure in un punto, risponde Norston, levando gli occhi al cielo: Sì, saprai tutto, saprai . . . che la morte è il mio unico scampo. Susanna tu conosci il mio cuore: tu sai quanto facilmente si muove. Un perfido che hai veduto quì spesso, che la faceva da amico, ne ha abusato: egli doveva una considerabile somma, era perseguitato; mi ha fatto pietà; finalmente ho avuta la debolezza di pieggiarlo . . . Oh Cielo, interrompe Susanna! — Lo scellerato è fuggito da questo paese il dì della scadenza, e noi siamo obbligati a pagare, o la giustizia ci toglierà quel poco che abbiamo, e pel resto della somma io perderò la libertà . . . la vita . . . Oimè! la mia morte preverrà quest'orribil catastrofe. Ho veduto il barbaro creditore, ho chiesto qualche respiro: egli è inflessibile . . . Ecco, continua Norston, a che mi ha ridotto la mia sensibilità, a trafiggere il cuore a te ed

a'

a' tuoi figli! Siam perduti senza speranza! . . Ah, Susanna! quanto debbo rimproverare a me stesso! quanto sono infelice! colpevole! Il mio cuore, il mio sensibile cuore ci ha tutti gittati in un precipizio così terribile . . . Iddio solo, egli siegue a dire amaramente piangendo, ce ne può liberare! — Tu sei stato ingannato, o caro, dalla scelleratezza degli uomini, la nostra situazione è crudele, lo conosco pur troppo. Ma non succumbiamo al dolore: pensiamo più tosto a riparare il male. Non disperare; andrò io a trovar questo creditore ... sarà poi spietato come tu lo figuri? Tenteremo l' impossibile per pagar questo debito; io sosterrò con gioja il più penoso travaglio, pur beata, se a questo prezzo potrò esserti utile! Ottenghiamo solo del tempo, e se ci amiamo, non dubitare, mio caro, (correndo ad abbracciarlo,) verremo a capo di godere di più felice sorte.

Susanna allattava un de' suoi figli: lo prende in braccio, e va dal creditore; quest' uomo insensibile oppone un

un cuor di ferro alle ſuppliche al pianto di lei: — Ve ne ſcongiuro, ſignore, pel cielo ſteſſo. . — O pagarmi, o prigione. — Ah, Signore, il mio pianto, i miei gridi non vi fanno pietà? — O pagarmi o prigione. — Io ho altri figli quaſi bambini come queſto, deſſi eſclamano verſo di voi chiedendo umanità! — O pagarmi, o prigione.

Queſta era l'unica riſpoſta che queſta infelice donna otteneva a tutte le ſue preghiere. Si proſtra ella a piè di queſto infleſſibile moſtro, e l'inonda di lacrime; finalmente egli acconſente di ricevere qualche ſomma a conto, e non concede che un meſe di dilazione pel pagamento del ſaldo. Suſanna vuol chiedergli ancora pietà per la lor ſituazione; egli non aſcolta, e le impone di andar via.

Norſton l'aſpettava con impazienza; ella gli narra il poco frutto della ſua viſita; vendono tutti i lor beni, ne mandano toſto il ritratto al barbaro creditore e non ſi riſerbano che il lor caffè per proccurare di continuare il negozio.

I due

I due sfortunati contavano i giorni, le ore, i minuti; avevano il fatal termine sempre avanti a' lor occhi. Susanna si affaticava, lavorava le intere notti a cucire. Per richiamar le sue forze, andava presso alla culla de' suoi bambini, e a questi oggetti continuamente eran rivolti i suoi sguardi. Ohimè, diceva, questi mi ritengono in vita! Il marito anch' egli adoprava altrettanto di attività e di coraggio: si dava a penose occupazioni per raccoglierne qualche profitto.

Susanna era circondata da gente che aspirava a sedurla; ma come mai non avrebbe ella resistito a' lor assalti? ignorava di esser bella; era virtuosa, ed amava suo marito.

Tra questi corruttori di professione, uno ve n'era che li vinceva tutti in audacia ed in iscelleratezza. Gionata, (così era chiamato,) era un uomo che non credeva alla virtù, e che non isdegnava alcun mezzo, purchè giugnesse al fine che si era proposto; avea servito da ufiziale nelle colonie;

qual-

qualche ſoſpetto indecente a un militare che deve amare l'onore, lo aveva obbligato a rinunziare alla profeſſione dell'armi: vivea d'intrìghi, e ſapea prendere varie maſchere con molta accortezza; a queſto ſtudio indefeſſo, per molti, ſi riduce la ſcienza del mondo.

Gionata non avea potuto veder Suſanna, ſenza concepire una violenta paſſione; s'irritava contro la ſaviezza già nota di queſta donna, e da lungo tempo ſpiava con un ardore infaticabile le occaſioni da trionfarne, ſimile a quegli animali feroci che guatano fiſo la loro preda.

La ſventurata Suſanna, malgrado le ſue vigilie e i ſuoi sforzi, non poteva diſſimulare a se ſteſſa ch'era proſſimo il giorno funeſto, e che lor ſarebbe impoſſibile di ſoddisfare il reſto del pagamento: già vedeva aprirſi la prigione, ed ivi ſuo marito conſumarſi di dolore. Gionata, che non perdeva di viſta la menoma delle ſue impreſſioni, ſi era avveduto del ſuo turbamento: aveva an-

ancora traveduto ch'ella ſpargea qualche lacrima, e ſi oſtinava a celarla: profitta di un momento in cui era ſola: ſi fa avanti a Suſanna ed affettando ſenſibilità: — Veggo bene, madama, che voi ſiete meſta, e che vorreſte diſſimularlo agli occhi del pubblico: chi ha premura per voi non può ſoffrire d' ignorarne il motivo, e forſe ſarebbe fortunato ſe poteſſe trovar i mezzi da rimediarvi. Permetterete almeno di luſingarſi con queſta ſperanza. Suſanna poco badò a queſte parole di Gionata, accolte da lei come un di que' complimenti dettati dalla frivola e fredda urbanità: pure gli reſe grazie, e proccurò di diſtogliere il diſcorſo: l'accorto Gionata insiſte; finalmente dopo un lungo parlare alternato, egli riduce Suſanna al punto di non poter più contenere il dolore che l'opprimeva: prorompe ella in ſinghiozzi: il perfido ſoſtiene il ſuo carattere; finge di meſcolare il ſuo al pianto di lei. Chi crederebbe ch' eſiſtono ſu la terra ſimili uomini? Suſanna gli ſcuopre il lor

lor deplorabile ſtato: lo ſcellerato riſponde ch' è poſſibile il conſolarla e che non doveva cedere alla triſtezza. Queſta donna, la cui anima era sì pura che non ſapeva a qual eccesſo può fingere un cuor atroce e corrotto, crede di vedere nell' ufiziale un angelo diſceſo a bella poſta dal cielo per ajutarli. Viene con lui a rilevar quelle circoſtanze che ſono effetti della fiducia di un animo; queſt' effuſione di ſenſibilità le dava nuovi vezzi che infiammavano l' artificioſo Gionata; egli ripete ch' è pronto a ſervirli. Suſanna non ſa come aſſicurarlo della ſua gratitudine, di chiamarlo lor benefattore, ſoſtegno di una deſolata famiglia la quale dirigerà i ſuoi preghi al cielo per la conſervazione di un uomo sì generoſo. Sì, ſoggiunſe ella verſando quelle tenere lacrime che ſono l' eſpreſſione de' cuori ſenſibili, io godo, Signore, di moſtrarvi l' impreſſione che in me produce il beneficio voſtro; voi richiamate in vita un padre, una madre, tre figli ... noi vi benediremo per ſempre appo l'En-

l'Ente ſupremo; ſiate perſuaſo che corriſponderanno alla nobiltà del voſtro procedere; non so che faremo per diſcaricarci delle noſtre obbligazioni, e mio marito avrà i miei ſentimenti medeſimi. Ve ne diſpenſo, bella Suſanna, riſpoſe vivamente Gionata. In queſta borſa ſon dugento guinee, che fin da ora ſon voſtre: permettetemi intanto d'imporvi una condizione . . . Una condizione, interrompe Suſanna! Signore . . .

Non diſſe altro. Il roſſore le tinge il viſo; ella teme di aver troppo leggiermente aſcoltato un ingiurioſo ſoſpetto: ſi ſtudia di dileguarlo e di ricomporſi. — Voi vi turbate, vezzoſa donna? Confeſſo che tutte le ricchezze del mondo non potrebbero . . — Che volete dire, Signore? — Ch'io vi adoro, riſponde Gionata, precipitandoſele alle ginocchia; vuol baciarle la mano. Suſanna agitata dallo ſpavento, lo riſpinge. — Era poi queſta la beneficenza voſtra? Voi m'inſpirate la riconoſcenza, la venerazione . . . e oſate credere . . . Laſciate,

te, signore, lasciate perire una sventurata famiglia . . . O Cielo! io vi stimava! . . Non v'è dunque un cuore generoso? — No, Susanna adorabile non v'è cuore nimico della propria felicità a segno di voler vincere la passione che voi fate nascere. Voi mi parlate della vostra situazione; la mia è terribile ... Io muojo mille volte se non posso piacervi! Vorrei poter disporre della più luminosa fortuna: ve l'offrirei con la stessa premura ch'io vi prego di accettar queste dugento guinee, che sono in quest'istante tutto ciò ch'io posseggo: ma io ho qualche speranza, e ve ne dò parola *da uomo d'onore*, niuno saprà . . . Da uom d'onore, interrompe Susanna con un nobile trasporto! Voi osate parlar di onore, voi! . . Ne veggo veramente gli effetti; niuno saprà ch'io ho oltraggiato il mio dovere, mio marito, il cielo . . . e nol saprò io medesima? . . Via Signore, risparmiatemi la vostra presenza: voi mi fate orrore! Andate a giubilare di aver insultata la miseria
di

di un'onesta famiglia . . . che è molto infelice! (Egli vuol accostarsi.) — Ritiratevi uom detestabile! ritiratevi . . . Dov'è dunque la virtù ? L' intrepido scellerato non si smentisce: — Chiamate insulto l'omaggio ch'io rendo alla bellezza? Pensate, che non si trovano tutti i giorni dugento guinee in una borsa. Vi lascio tempo da riflettere. Questa in verità è una donna singolare! ed egli va via dal caffè.

Susanna esclama nell'abbondanza del pianto: o Dio! non era io sventurata abbastanza! Aveva a soggiacere a quest' altra umiliazione ? Le mie sciagure sono agli estremi! non v'è più umanità! Oimè! la mia allegrezza poco ha durato! Io mi lusingava di aver trovato un cuore sensibile a' nostri mali, di poter sollevar mio marito, i miei figli, i miei figli . . . Qual piacere sentirei se potessi soccorrerli! .. e questo era il prezzo del mio disonore!

Questa donna virtuosa non palesò a Norston le oltraggiose proposizioni di Gionata, per tema di accrescere la di-

disperazione di uno sposo che l'infortunio le rendeva ancora più caro.

Molti altri creditori si erano aggiunti alla tigre spietata che avea giurata la perdita di queste due vittime. E' superfluo narrare che Susanna si era obbligata con suo marito; spirava già il termine della dilazione; eran essi come attorniati di mostri che ruggendo aspiravano tutti a divorarli.

Sia permessa qualche riflessione in questo proposito: Se vi sono individui spregevoli, disonorati a segno di voler ingannare la buona fede, prender trastullo della sensibilità, della beneficenza, ve ne sono anche più, che perseguitano gl' infelici lor debitori con una crudeltà, con un accanimento senza esempio: allora risalta tutta la malvagità, tutta la barbarie onde la nostra natura è capace; solo colui che dal funesto destino è stato forzato a prender in prestito ed a farsi debitore si appartiene il definire la nostra specie; egli ha solo il dritto di conoscerla e di apprezzarla; egli solo ha ve-

veduto l' uomo nella sua vera positura; a' suoi sguardi si sono sviluppate la viltà dell'anima, l'avarizia, questa passione sì laida in tutte le sue crisi, sì feconda di delitti, di barbarie, che ci cambia e ci abbassa, ch'è la nostra prima motrice, non ce ne bisognano altre pruove: tutti i popoli si sono quasi accordati in punir con la morte il furto, e dove troveremo leggi dettate contro l' ingratitudine, la perfidia, l'insensibilità, che abbiano stabilito il castigo di un falso amico, di un infame seduttore, di un figlio disnaturato? Perchè mai questi delitti non soggiacciono al supplicio del ladro? Perchè questi sembra più reo alla società, perchè nulla v'è per lei più prezioso che l' oro, qual si preferisce a tutto ciò che può esserle proprio.

Norston era immerso in un dolore che poco era differente dalla morte; due figli gli faceano rimbombar di continuo alle orecchie i lor gridi che laceravano il cuor paterno: incominciavano a mancar gli alimenti, ed il terzo succiava da un seno onde il lat-

te veniva ormai meno ; il marito e la moglie provavano l' estremo bisogno : aveano chiesto soccorso in vano dalla fredda compassione degli abitanti più ricchi della colonia; que' che si arrossivano di mostrare alla scoperta la lor inumanità, si contentarono di compatirli, senza lor dare alcun ajuto ; un' immagine di desolazione lor era sempre su gli occhi ; qual pittura ! La miseria sarà dunque indifferente agli sguardi della Provvidenza? e se ella è pietosa, come il cielo non si è intenerito in favore di questa famiglia?

Gionata ricompariva al caffè con tutta l' audacia di cui si arma il delitto, che non sente rimorsi ; studiava il viso di Susanna, calcolava i gradi della sua speranza co' moti di dolore che vi scorgeva : pareva che s' innebbriasse e si sollazzasse delle sue lacrime, perchè l' aspettava a quel colmo di miseria, che sforza sovente la virtù stessa ad immolarsi. O Dio! permettete voi ch' esistano uomini sì empj?

Susanna sottomessa dal bisogno, que-

ſto primo deſpota, che aggrava ſu noi il ſuo ſcettro di ferro, ſi sforza, non può, oimè! vincerſi, aſpetta per far paleſe la ſua diſperazione che tutti ſiano andati via dal caffè, eccettone lo ſcellerato Gionata, che non la perdeva di mira, come una tigre che aguzza le unghie aſpirando a lacerar la ſua preda; va a cadere tutta piangente a piè di queſto moſtro; egli vuole che ſi alzi sù: No, Signore, non laſcerò le voſtre ginocchia, che abbraccio come quelli di Dio medeſimo; sì, come a Dio oſo chiedervi qualche ſoccorſo, qualche picciol ſoccorſo; non ſerve il celarvelo: la noſtra miſeria è orribile, al grado ſupremo: mio marito, i miei figli, i miei figli ſpirano . . . (Queſta confeſſione avrebbe cagionata una pena mortale in un'anima umana. Si vedeva una crudele allegrezza trapelare e diffonderſi nel viſo dell' atroce Gionata.) Io morrei ſenza pena, proſiegue a dire la infelice donna; ma chi avrebbe cura del mio ſpoſo, di queſte creature innocenti? Per queſte

è caro, ed io vorrei . . . Ma l'estrema passione . . . Ve l'ho confessato, bella Susanna: io vi amo fino al furore; non v'è mai stato amor come il mio! è una fiamma che mi divora, che mi consuma . . . Veggo con una specie di furore che il tempo, il ben procedere, i più essenziali servigi, nulla potrebbe riscuoter da voi quella riconoscenza . . . cui mi è impossibile di rinunziare; io mi accorgo che avete una cieca tenerezza per vostro marito: pensate voi ch'ei la meriti? Giacchè i miei sentimenti, i miei trasporti non v'inteneriscono, io profitto, contro mia voglia, di una circostanza che m'è favorevole; avrei bramato di dover questo trionfo al vostro cuore . . . L'amor mio, Susanna adorabile, mi impone questa legge . . . Se conosceste l'amore! — Uomo abominevole; sei tu che il conosci? Dì che l'odio, l'inferno è nel tuo detestabile cuore . . . Ah perchè non m'immergi quella spada nel seno? Sarebbe men crudele il togliermi di vita che oltraggiar

 una

una donna infelice che implora il più debole ſegno di compaſſione . . . Iddio ci vendicherà; io ſo che farmi. — Eccole ancora le dugento guinee: voi ſapete a qual condizione potete diſporne; ſon voſtre . Un' altra ſola parola io dirò : laſcio queſto paeſe fra ventiquattr' ore . — Ah , tigre! ah , barbaro! . . Signore! . . Ella cade a' ſuoi piedi , gli tende le braccia ; due fiumi di lacrime le ſcorrevan dagli occhi , e le uſcivan di bocca lugubri voci . — Penſate bene che fra ventiquattr' ore io non ſono più quì ; verrò dimani a ſapere la voſtra deciſione : ſe mi è contraria , non iſperate da me nè meno uno ſcellino ; e la laſcia quaſi annientata dall' eceſſo della diſperazione .

Queſta donna deſolata ritorna al marito , il quale ſpirava fra' ſinghiozzi , chino ſul corpo di un de' ſuoi figli , ammalato dall' inedia , e che tendeva le ſue deboli mani chiedendo al padre del pane . Che oggetto per gli occhi materni ! Suſanna accorre : — Figlio mio! . . Caro Norſton! . .

li abbraccia entrambi ; il suo cuore era troppo pietoso , e si diffonde in pianto ed in grida ; discuopre finalmente a Norston la scelleratezza di Gionata . Gran Dio ! grida lo sventurato , bagnando di lacrime il viso della sua moglie e stringendosela al seno, tu mi fai gustare tutte le dolcezze dell'amore negli orrori della più orribile avversità . -- Donna adorabile! Tu mi ami tanto . . . Sei pur dà compiangere di esser unita alla sorte di un uomo così infelice come son io ! — Caro , io so il mio dovere, ma non aveva bisogno della virtù e de' precetti della religione per rigettare le seduzioni di Gionata ... Norston io ti amo troppo per poter mai tradirti . . . Il mio solo amore ti assicurerebbe della mia fedeltà . Susanna abbraccia di bel nuovo il marito , il qual mira per qualche tempo i suoi figli , osserva un tetro silenzio , e volgendo poi un guardo doloroso su la sua donna , pronuncia con voce concentrata e funesta queste parole : che infame rimedio ! . . Sai tu . . .

ſai tu che dimani biſogna pagare, o morir tutti, (ſoggiunge fremendo): Suſanna, . . i noſtri figli . . . (Si leva con vivacità): Noi non ricatteremo la lor vita col diſonore! Corro a trovare il pio Monſieur Vorſtof, un de' noſtri paſtori più venerandi: gli eſporrò la noſtra afflizione, l'orribile noſtra ſituazione: gli dirò tutto, gli dirò che ſe voleſſimo eſſer sì vili, sì rei per mancare all'onore, alla religione, avremmo de' mezzi da ſalvarci da una eſtremità sì crudele ... Non ſarà ſimile agli altri uomini: avrà ſentimenti di compaſſione, ci ſolleverà . . . Moglie mia, quanto è benefica la religione!

Norſton va in fretta dal rettore, modello de' miniſtri della colonia; egli era un moraliſta che parlava ſempre delle vendette di Dio, e della neceſſità che abbiamo di adempiere i noſtri doveri, che raccomandava l'orazione e l'aſtinenza, diceva che i mali che noi ſoffriamo ſu la terra ſon nulla in paragone dell'eternità, che le pene dello ſpirito e del corpo ſon

ſon anzi beneficj del cielo che ſervono a depurare i predeſtinati, che queſto mondo non è che un luogo di tranſito, che poco biſogna affliggerſi delle tribolazioni che quì ci moleſtano, ed aver ſempre i noſtri ſguardi rivolti alla celebre Geruſalemme, noſtra vera patria.

Benchè queſto degno evangeliſta predicaſſe così il diſpregio di tutto ciò ch' eccita i deſiderj terreſtri, egli nudriva ſotto un eſteriore auſtero una ſmiſurata ambizione, cercava di opprimere gli altri miniſtri, permetteva che ſe ne diceſſe molto male, fingendo di coprirli col mantello della carità, ſoſteneva le animoſità ſue particolari col zelo ardente della cauſa di Dio, qual egli pretendeva ſempre voler difendere: per altro non ſi privava di nulla che poteſſe luſingare i ſuoi appetiti; diceva che per puro ſpirito di obbedienza verſo i ſuoi ſuperiori, egli ſi copriva di veſtiti decenti e comodi, e ſi nudriva con dilicatezza; eſſendogli ſtato avvertito ch' egli era un de' membri più ne-

cessarj, *più santi* del clero della colonia, e che su la conservazione de' preziosi suoi giorni poggiava la pietra fondamentale della religione.

Norston è ricevuto in una casa ove tutto mostrava una modesta semplicità, ove però regnava un gusto più ricercato che il lusso. Egli espone la pittura della sua indigenza, la sua prossima perdita; descrive a Vorstoff i figli suoi agli ultimi aneliti: Finalmente gli narra le proposizioni del dispregevole Gionata. Il pio ministro dà un grido di esclamazione, congiunge le sue due mani, le leva al cielo, esclamando contro l' eccesso dell' umana perversità; loda molto la saviezza di Susanna, esorta il marito a confermarla in una vita sì ritenuta ch' è la prima virtù del sesso, e finisce il suo patetico sermone, con mille esclamazioni di pietà del suo stato, promettendogli di ricordarsi di lui nelle sue orazioni. Signore, i miei figli sono per morirsi di fame, ed entrambi saremo fra poco strascinati in un carcere . . . Il ministro l' abbraccia

con

con una untuosa effusione: — Figliuolo, convien ricorrere al cielo, il quale fa pruova di voi, e voi dovete ringraziarlo di queste afflizioni; il vostro stato mi fa compassione; vorrei esservi utile, ma il numero de' nostri poveri è sì considerabile, che m'è impossibile in questo momento di fare ciò che la religione prescrive; forse fra qualche tempo le carità saran più abbondanti, ed allora io potrò darvi qualche sollievo.

Norston insiste, parla con le lacrime e co' singhiozzi. Vorstoff rimane intrepido.

Il povero caffettiere, desolato ritorna dalla sua moglie; non vede più che un vasto precipizio che debbe inghiottirli. E così? dic' ella, impaziente di sapere l' effetto della sua visita al ministro, che dobbiamo sperare? — La morte, una pronta morte. Non v' è più un uomo su la terra! e Norston cade su di una sedia; ripiglia la parola. Susanna . . . noi viviamo fra le tigri, fra gli orsi! . . Oimè, non vivremo più lungo tem-

 po!

po! Il crudele! . . non mi ha dato niente! — Da vero? — Altro non ho potuto ottenerne che una vergognosa ed inutile compassione; egli dice che la scarsezza delle limosine che ha in suo potere non gli permette di sollevarci . . . E questo infelice bambino? Spira, . . muore . . . O Dio! Non hai tu riveduto quel mostro di Gionata? — Egli è tornato, ed ha avuta la crudeltà di parlar dello stesso linguaggio; parte dimani. — Parte dimani? Norston corre al suo figlio, lo abbraccia con affetto, lo contempla con una taciturna disperazione: — Povero sfortunato! povero sfortunato! convien dunque che tu muoja! ed io non ho un boccon di pane per dartelo! O cielo! io son padre! Cade su la terra distesо fra queste tre vittime dell' indigenza, alternativamente mirandole con occhi smarriti dal dolore. Queste creature innocenti gli dirigono i loro gemiti, e lo chiamano padre: Norston dà un terribile grido: Susanna vuol rialzarlo: — Lasciami morire! lasciami morire! . . Eh, cari figli! ..

Non

Non posso darvi altro che lacrime!

Trasportato da improvviso furore si precipita sopra sua moglie, la strinâge al cuore con un orribile fremito: La terra, il cielo, tutto è sordo al nostro pianto, a' nostri gridi! tutti ci abbandonano, ci opprimono! . . Cediamo alla sventura! . . Che ho detto? Tenera sposa! io ti adoro! . . Tu sai quanto mi son cari i miei figli! Ah, per pietà, toglimi di vita! Spasseggiava frettoloso, si fermava guardando or i figli, or la moglie, levava gli occhi al cielo, si picchiava il petto, poi cadeva in un profondo abbattimento.

Susanna lacerata da questo spettacolo, sopraffatta dal dolore corre fuori di casa, disegnando d' inginocchiarsi davanti al primo che avesse incontrato, e d' implorarne la carità. Traversava un picciol bosco ch' era poco distante dal caffè. Gionata che non la perdeva di mira, le si fa avanti; sente ella agitati tutti i suoi sensi da un mortal tremito; egli le gitta a'

piedi la borsa delle dugento guinee ; vuol ella rigettarla , fuggire : cade svenuta. Quest' uomo infernale si accorge ch' essi eran soli ; insensibile all' onore , alla pietà , alla voce dell' umanità , ad onta della natura che in certo modo reclama , questo mostro s' innoltra a tanta scelleratezza , che profitta di questo sfinimento .

Susanna non riapre gli occhi che per rientrare in sen della morte ; il suo primo movimento è di rispinger con indignazione la borsa , e facendo un lugubre grido è risoluta di non rimirare più il cielo e di morire: ma prima di spirare vuol rivedere una volta il suo sposo e i suoi figli ; si determina finalmente a recar loro questo soccorso che l' è costato molto più della vita ; prende questa borsa con man tremante , e strascinandosi oppressa dal peso del suo dolore , appena vede la sua casa , ond' era uscita innocente , ed ove tornava disonorata a' proprj occhi, (poteva esser tale agli occhi del cielo?) un accento funebre le vien dall' intimo del cuore : va a fe-

sedere per pochi istanti , o più tosto a cadere su di un sasso , si rialza , e si trova finalmente alla sua porta ; allora pruova in tutti i sensi uno scompiglio ; sale su , e senza nulla vedere , gitta la borsa , dicendo con fioca voce : ecco il frutto del mio delitto ! Norston , non mi ti accostare ! . . . Norston ! . . . non son più degna di te !

Cercava di asconderſi in un angolo della stanza ; il giorno incominciava a declinare ; le cade fra le mani una carta , ch' ella legge ansiosa ; eccone le parole :

Nostro figlio è spirato : gli altri non tarderanno a seguirlo ! la sola infamia potrebbe riscattar loro la vita , ed io non ho avuto il coraggio di veder morire sotto i miei occhi la sventurata mia moglie e gli altri due sventurati . . . Susanna . . . Tu sai quanto io ti amava ! Giudica quanto ho sofferto . Vorrà Iddio farmi un delitto di aver affrettata la fine di sì deplorabili giorni?

ni? . . . Addio, tenera sposa . . solo oggetto dell' amor mio . . . O cielo, cielo, che sarà di te?

Susanna si lascia cader di mano la lettera, si slancia sul corpo di suo marito, ch'era in mezzo della stanza, bagnato di sangue, e che teneva il figlio morto fra le sue braccia: ella lo bacia aspergendolo delle sue lacrime; grida, si sforza di ravvivarlo, gli fascia la ferita, lo abbraccia, lo chiama co' più compassionevoli lamenti; a caso il colpo ch'egli si era dato non era mortale, ed altro male non gli avea cagionato che la perdita di molto sangue; egli riapre gli occhi, leva la testa come uomo che si destasse dall' agitazione di un sogno funesto. — Chi mi fa rivivere? . . (Vede Susanna) . . . Sei tu, moglie mia che mi hai fatto sì tristo beneficio? . . I suoi sguardi cadono alla ventura su la borsa. Che veggo? Ah! son disonorato!

Norston batte la fronte sul pavimento: furibondo si strappa la fascia-

tura

tura dalla ferita ; il ſangue zampilla impetuoſo ; ed egli cade in una maggior debolezza : Suſanna ſi ſtudia di ſoccorrerlo : No , dic'egli , con voce manchevole, tutto il mio ſangue, tutto il mio ſangue, non baſta ; laſciami , mi ſei odioſa . . . Fuggi dagli occhi miei. — Norſton! . . Ho meritato l'odio tuo . . . Io deteſto me ſteſsa . . . Potrei però giuſtificarmi . . . ma non lo fo , voglio ſembrarti rea quanto ſono a' miei proprj occhi . . . Caro ſpoſo! ſe mi è permeſso ancora di pronunziar queſto nome , degnati ſoltanto accettare le cure mie . Vivi per conſervare la vita degli ſventurati figli noſtri . . . per compiangermi . . . Norſton! vorrai tu negarmi pietà ? . .

Così parlando , Suſanna faſcia nuovamente la ferita ſenza volger più gli occhi al marito. Queſti rinvenutoſi, prende la borſa con un profondo ſoſpiro : A queſto dunque ci riduce l' infortunio ! . . Queſti fanciulli chieggono pane : orsù, poverini ! non ſaprete mai quanto ci coſta !

Proccura di reggerſi e fa qualche paſſo

paſſo verſo ſua moglie: — Convien ac-
cuſare l' orribile noſtro deſtino! Sì,
conoſco tutto il mio delitto, eſclama
Suſanna! Ripeto che potrei diminuir-
ne l' orrore: potrei dirti che quel
moſtro ha colto il momento in cui
era . . . nel ſeno della morte medeſi-
ma: ma baſta a me di non poter
più portar con onore il nome di vo-
ſtra ſpoſa . . . Tutto è perduto per
me! . . La mia ſorte è deciſa. (Pro-
nuncia queſt' ultime parole con voce
tetra e lamentevole.) La ſola grazia
ch' io imploro, che oſo ſperar da voi,
è di non eſſer odiata! — Odiarti, Su-
ſanna, ah! . . Norſton le tende le
braccia, piangendo: — Non ti accoſtare,
Norſton, non ti accoſtare . . . Vor-
rei che ſi apriſſe la terra per inghiot-
tirmi. O Cielo! tu conoſci la mia
innocenza!

Norſton ſi ſtraſcina fuori di caſa,
va a pagare il barbaro creditore, e-
ſtingue altri debiti, e torna a recare
de' cibi alla ſua famiglia: — Vivete, fi-
gli miei! Io ſuccumbo a' miei mali.
Suſanna col capo chino, penetrata di
un

un dolore che la facea fremere, reſtava in un cupo ſilenzio; le fuggivano di tempo in tempo di que' ſoſpiri che indicano un'agitazione mortale; penſava a dar ſepoltura al bambino che da poco era morto; queſto atroce ſpettacolo l'aſſorbiva interamente e la ſtraziava, mentre ſuo marito ſembrava immerſo nella lacrimevole contemplazione di tante ſciagure.

Chi il crederebbe? Queſte miſerabili vittime di una ſpecie di fatalità non avevano ancora provati tutti i tratti dell'infortunio. Quel genio malefico che ſembra compiacerſi di tormentar l'uomo, e innebbriarſi delle ſue lacrime, non era ſazio delle pene che entrambo avean ſofferte: ſi veggono piena la ſtanza di ſatelliti comandati da un ufiziale di giuſtizia, i quali caricano di ferri il marito e la moglie, e ſeparatamente li gittano in una ſegreta; i figli aveano ſeguita la madre in prigione.

Tutti queſti colpi di fulmine erano rapidamente avvenuti; Suſanna, traſportata, ſvenuta, ritorna in ſe

qual

qual immagine la ſpaventa! Una ſotterranea voragine illuminata da una lampada, i ſuoi figli diſteſi a' ſuoi fianchi ſu la paglia, che gridavano, i ſuoi piedi e le ſue mani aggravati dal peſo delle catene: — Oh Dio! Dio! di che ſiamo rei? D'eſſere i più ſventurati mortali! Figli miei . . . e Norſton, dov'è? dov'è? . . Ci hanno diviſi! qual è il noſtro delitto? . . Oimè! poſſo io domandarlo? Ma Norſton . . . Ah! Signore dov' è dunque la voſtra giuſtizia?

Norſton nella ſua ſecreta non era meno ſcompigliato di ſpirito; guardava i ſuoi ferri, e non diceva ſe non queſte parole: Non era io ſventurato abbaſtanza!

Sente aprir la porta della ſua orribile dimora: è ſtraſcinato, ſcortato da ſoldati, nella ſala del conſiglio della colonia: ritrova quivi la ſua moglie i ſuoi figli fra le mani di altri carcerieri; vede il ſuo creditore, l' autore del ſuo diſaſtro, e tutti coloro a' quali avea portato del denaro: reſta egli attonito e addolorato. I giu-

giudici fan venire avanti Norſton e Suſanna; entrambi ſi rimiravano ſenza aver coraggio di parlarſi. Vengon loro moſtrate delle guinee, e dimandato ſe le conoſcono; non eſitano a confeſſare ch'erano in fatti quelle ch' eſſi aveano pagate. Le conoſcete dunque, dice uno de' giudici? Dunque avete pronunziato la voſtra condanna. Si tratta ora di rivelare i voſtri complici. I noſtri complici, interrompono Norſton e Suſanna in un tempo? che volete voi dire? Che dovete, riſponde un magiſtrato, denunciar con la medeſima ſincerità coloro che han partecipato del voſtro delitto: quanti falſi monetarj? . . Monetarj falſi, eſclamano di comune accordo il marito e la moglie! Ah ſciaurato! continua lo ſventurato caffettiere, ſcuotendo le ſue catene con un movimento d'indignazione! già veggo tutto il mio orribil deſtino! non mi aveva abbaſtanza trafitto il cuore!

Suſanna avea perduto l'uſo de' ſenſi: l'eccesso della diſperazione la richiama in vita; queſta donna sì degna

gna di compassione s'arma a un tratto di un soprannaturale coraggio; si sarebbe creduto che fin la sua statura s'innalzasse al dissopra dell' ordinario, tanto il contegno di una nobile fermezza regnava in tutta la sua persona! chiede di parlar la prima: tacciono tutti; tutti gli occhi, tutti i cuori sono attaccati su lei; Susanna finalmente comincia:

Bisogna dunque che la sventura mi abbassi fino a mettere in luce gli orrori che avrei voluto nascondere a me medesima! Ecco davanti a voi le due più miserabili creature che abbiano ancora esistito; vi farò fremere. Una tenerezza sincera, siccome una sfortuna ci ha uniti, pure sa il cielo che nulla abbiam trascurato per proccurarci da vivere, educare i nostri figli nella virtù e nella religione; e il cielo e la terra, tutto si è compiaciuto a rifiutarci, a perseguitarci, a sprofondarci nella miseria. Mio marito che conosceva quanto è terribile l' avversità, oimè! non ne aveva ancora provati tutti i colpi, si lasciò sorprendere da un

un moto di compassione per un uomo che poco ne meritava: lo pieggiò, e fu obbligato di pagar il debito che ascendeva a molto più di ciò che noi possediamo. La tigre che qui vedete, (mostrando il creditore spietato) non ci ha dato tempo da raccoglier la somma per cui ci eravamo obbligati; egli ha veduto le nostre lacrime, intesi i nostri sospiri, e nulla ha potuto impietosirlo. Uno scellerato, il più abominevole uomo, finge d'interessarsi per noi; l' infame Gionata, così si chiama, m' offre una borsa con dugento guinee con una condizione . . . Poco stentai a ricusar beneficj di questa fatta . . . Se sapeste a qual segno io amava l' onore, la virtù, mio marito, a cui dedicava tutti i miei sentimenti, tutta la mia tenerezza! Cresce la nostra miseria; certamente v'è fra voi chi ha de' figli; a questi tocca a penetrar tutto ciò che potea rendere orrida la nostra situazione! I nostri figli infelici gemevano alle nostre orecchie, si maceravano sotto gli occhi nostri di fame: conveniva sostener il peso della

vita

vita per serbarla a questi sventurati: noi abbiamo implorato l' umanità, la carità, la religione: tutto, tutto ci è stato negato. Io era sposa, madre: son caduta più volte inutilmente a' piè dello scellerato che non respirava che il mio disonore; egli si è trovato meco in un luogo solingo: lo spavento, la morte mi hanno assalito; la sua atroce barbarie è giunta al colmo: egli ha oltraggiato in un punto l' onestà, la natura, il cielo, il cielo che m' ha abbandonato a' misfatti di questo mostro . . . Ho riveduta la luce! ho trovato a' miei fianchi il prezzo del mio obbrobrio e della sua scelleratezza. Avrei potuto morire, ed ho osato di sopravvivere alla vergogna mia, e pur non dovrei vergognarmi avanti a quel Dio che ci vede e ci sente; sì, ho potuto soffrir l' esistenza per mio marito, pe' figli miei . . . (resta un momento in silenzio, poi ricomincia col tuono della disperazione) : *e resto in vano disonorata! Non basta che quest' immagine di dolore, di umiliazione, mi sorgesse nel cuore! doveva ancora*

sora ricoprirsi questo luogo della mia diffamazione, che Gionata mi rendesse la vittima di tutti i suoi attentati! da lui mi son venute queste false ghinee. L'anima mia si è finora arrestata per instruirvi di tutto, per far cadere i ferri di uno sventurato, che mi è più caro che mai; e . . . le sventure mie sono al colmo! sol mi resta esalare il mio estremo respiro . . . Permettete solo ch'io muoja fra le braccia di mio marito . . . Sì, Norston . . . Sento la morte vicina . . . Forse tu mi perdonerai . . . mi piangerai . . . No, non è stato il mio cuore reo dell' offesa tua!

I giudici ordinano piangendo, che le si sciolgano i ferri; Susanna pallida, sfinita, va in seno di suo marito a dargli gli ultimi addio, ed a raccomandargli spirando l' ultima volta i suoi figli e la sua tenerezza.

Norston è ritenuto nella camera del carceriere, per poi confrontarlo con Gionata; già erano stati spediti ordini di prender questo miserabile in qualunque luogo fosse trovato. Il

con-

consiglio raunato il dì seguente riceve questo biglietto :

Io mi vedeva già al più alto grado della sfortuna : ho voluto liberarmene ; una catena di tante e tali sciagure era indubitatamente per me una legge espressa del cielo di rompere i legami della vita : ho voluto presto spezzarli per raggiungere mia moglie al sepolcro ; spero dalla vostra compassione che mi facciate involgere nell' istesso lenzuolo, e sotterrare nella medesima fossa ; se pure la mia sventura non vorrà negarmi questa misera specie di consolazione . Raccomando alla vostra umanità i miei poveri figli. Ohimè! faccia il cielo che siano men infelici di noi ! Io muojo riprotestando che nè mia moglie , nè io, siamo rei del delitto che ha compiute le nostre disgrazie , e che non dovrà il cielo lasciare impunito . Sì , saprete la verità , se pure Gionata non fuggirà il meritato castigo .

Norston .

Si seppe contemporaneamente che questo sventurato uomo, che forse avea provato il maggiore possibile accanimento della sfortuna, si era proccurato un veleno.

Non v'è ragione di mormorar di quella incomprensibil Provvidenza, a cui ordini dobbiamo tutti sottoporci e rassegnarci. L'autore del delitto non resta impune: Gionata è arrestato nel momento del suo passaggio in Europa; è processato, confessa di aver egli foggiate le false guinee. La sua vita era stata una tela di misfatti. E' condannato all'ultimo supplicio. Rese omaggio alla virtù, confessando che dopo il suo delitto non avea goduto un momento di riposo; rivedeva da pertutto l'ombra di Susanna sorger da terra e venire a rimproverargli le sventure sue e di suo marito; si mostrò di morir contento aspirando all'istante di esser liberato da una esistenza divenutagli insopportabile, non dando però motivo di sperare che l'eccesso de' suoi rimorsi gli facesse ottener grazia dal giudice

supremo . La fine di questo sciaurato giustifica quell' espressione a mmirabile di un antico poeta , che vo lea far le scuse de' suoi falsi Dii, accusati di essere stati complici di Rufino , la cui impudente fortuna insultava al cielo e alla terra : *Absolvitque Deos*. Il destino di Norston e di Susanna è un di quegli avvenimenti, ne' quali si confonde la umana ragione ; una di quelle pitture, all'aspetto delle quali il savio dee levar gli occhi al ci elo, gemere , ed adorarlo.

SER.

S E R V A
MAL IMPICCATA.

Sono già alcuni anni che una giovane contadina, di bell' aspetto, era andata a servire un uomo, che avea tutti i vizj che produce la corruttela delle gran città. Invaghito dalla sua bellezza, tentò costui tutti i mezzi da sedurla; ma come era onesta, ella resistè sempre. La saviezza di questa giovane irritò la passione del padrone, il quale non potendo trarla a' suoi desiderj, disegnò la più nera ed abominevol vendetta. Chiuse egli di soppiatto nella cassetta, ove questa fanciulla teneva i suoi vestimenti, varie cose a lui appartenenti e segnate col nome suo; poi gridò di essere stato rubato, chiamò un commissario

e fece la sua deposizione in giustizia: aperta la cassetta, fu riconosciuta la roba ch' egli aveva additata.

La povera serva carcerata, non sapeva difendersi se non piangendo, e non dava altra risposta agl' interrogatorj, se non ch' ella era innocente. Fa poco onore alla giurisprudenza criminale il vedere, che i giudici non ebbero verun sospetto della scelleratezza dell' accusatore, e che seguiron la legge in tutto il suo rigore, rigore eccessivo, che dovrebbe svanire dal nostro codice (*), per surrogarvisi altri castighi, i quali lascerebbero men di furti impuniti.

La giovane innocente fu condannata ad essere impiccata. Fu mal eseguita la giustizia, perchè dal figlio del boja, il quale dovè fare una pruova. Il corpo era stato comprato da un chirurgo, il quale se lo fece portare in

(*) *Questo avvenimento, e questa sentenza seguirono in Parigi.*

in casa . Volendo incominciar la sezione la sera medesima , si accorse di un resto di calore , talchè gli cadde di mano lo scalpello , ed egli ripose sul suo letto colei che doveva sparare . Le porse varj ajuti che non furono inutili per richiamarla in vita , e al tempo stesso chiamò un ecclesiastico di nota esperienza e discrezione , per consultarlo su questo strano avvenimento, e per averlo testimonio della sua condotta .

Nel momento che questa sventurata fanciulla aprì gli occhi, si credè nell'altro mondo , e ravvisando la figura del prete che avea un grosso capo, ed una fisonomia grandiosa , congiunsė tremante le mani ed esclamò : *Padre eterno , voi sapete la mia innocenza , abbiate pietà di me* , e non cessò d' invocare l' ecclesiastico , credendolo Dio medesimo . Si stentò molto a persuaderle ch' ella non era trapassata , tanto l' idea del supplicio e della morte le avea colpita l' immaginazione . Non può idearsi voce più espressiva e più tenera del grido di

 un'

un' anima innocente , che si levava verso colui che credeva il suo supremo giudice, ed oltre della bellezza sua , questo raro spettacolo era atto a intenerire l' uomo sensibile e osservatore . Qual pittura per un valente artefice ! Qual racconto per un filosofo ! Qual' instruzione per un uomo di legge !

Il processo non fu sottoposto a nuova revisione, come fu narrato nel *giornale di Parigi* . La serva rinvenuta dal suo terrore , restituita in vita , avendo riconosciuto un uomo in colui che adorava , e che la consigliava a rivolgere le sue preghiere verso il solo ente adorabile , uscì di notte dalla casa del chirurgo , doppiamente inquieto per questa giovane e per se stesso . Andò a celarsi in un lontano villaggio , tremando d' incontrar i giudici , i satelliti , o l' orribili forche , che le parea di aver sempre su gli occhi .

L' atroce calunniatore restò impunito ; perchè il suo delitto noto agli occhi di testimonj particolari , non

lo

lo era agli occhi de' magiſtrati e delle leggi.

Il popolo seppe la risurrezione di queſta fanciulla. Caricò d' ingiurie lo scellerato autore di queſto misfatto; ma in un' immensa città, fu in breve obbliato, ed il moſtro forse ancora respira; o almeno non è ſtato dagli uomini punito come meritava.

Si potrebbe formare un libro, *la Raccolta di tutti gl' innocenti condannati*, per riconoscere le cagioni dell' errore ed evitarle. Non ha da trovarſi un magiſtrato umano che voglia occuparſi di un' opera tanto importante?

LA FORZA

DELL' ABITO.

SALITO sul trono Luigi XVI, ministri nuovi ed umani fecero un atto di giustizia e di clemenza, rivedendo i registri della Bastiglia, e dando la libertà a molti prigionieri.

Eravi fra loro un vecchio che gemeva da quarantasette anni, chiuso fra quattro fredde e grosse mura. Indurito dall'avversità che fortifica l'uomo, quando non giunge ad ucciderlo, egli avea sofferta la noja e gli orrori del carcere con una costanza maschia e coraggiosa. I suoi bianchi e rari capelli eran divenuti rigidi come il ferro, ed il suo corpo sì lungo tempo sepolto in una tomba di pietra, ne avea, per dir così, acquistata la solidità.

La baſſa porta del suo sepolcro ſtride sullo spaventevole cardine , ſi apre , non già a metà come era solito , ed un' incognita voce gli dice ch' egli può uscire .

Egli crede di sognare ; dubita , ſi leva , s' incammina con piè vacillante, e ſi accorge con iſtupore di ſcorrere per largo spazio . La scala della prigione , la sala , il cortile , tutto gli sembra vaſto , immenso , illimitato . Si ferma smarrito e perduto , e pena a soffrire la luce del giorno ; mira il cielo come un oggetto novello, fisa gli occhi , non può piangere , attonito di poter cambiar ſito ; gli reſtano immobili le gambe e la lingua. Trapaſſa finalmente il formidabile sportello .

Quando egli ſi sentì trasportare nella vettura che dovea ricondurlo all' antica sua abitazione , miſe gridi inarticolati , e non potè soffrirne lo ſtraordinario moto , ma convenne discendere .

Guidato da caritatevole mano , dimanda la contrada ov' egli abitava ;

vi giunge, nè trova più la sua casa, ma un edificio pubblico in vece di quella. Non riconosce nè la ſtrada, nè la città, nè gli oggetti che aveva un tempo veduti. Le case de' suoi vicini impreſſe nella memoria sua, han preso altre forme, in vano cercò cogli occhi le figure a lui note, non ne vide alcuna di cui conservaſſe l'immagine.

Atterrito, ſi ferma e dà un profondo sospiro: queſta città popolata di eſſeri viventi è per lui un popolo di morti, ove non è chi lo conoſca nè chi gli ſia noto; piange egli e deſidera la sua prigione.

Al nome di baſtiglia ch'egli invoca e richiama, come un aſilo, alla viſta de' suoi veſtiti che sono un monumento dell'altro secolo, è circondato. La curioſità, la pietà gli trae gente attorno: i più vecchi l'interrogano e non hanno alcun idea de' fatti ch'egli rammenta. Gli ſi mena a caso un vecchio guardaportone, tremante su le ginocchia, che confinato da quindeci anni nel suo casot-

to

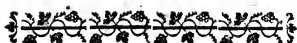
to appena avea la forza da tirare la corda della porta, e non riconosce il suo antico padrone, ma gli dà la nuova che la moglie è morta già da trent'anni, di cordoglio e di miseria; che i suoi figli sono andati in climi ignoti, che tutti i suoi amici son trapassati; e fa questo racconto crudele con l'indifferenza con cui si narrano le cose passate e quasi dimenticate.

Lo sventurato geme e geme solo. Quell'immensa folla che non gli offre se non visi ignoti, gli fa conoscer l'eccesso della miseria sua, più che la spaventevole solitudine in cui vivea.

Oppresso da dolore, va egli a trovar il ministro, la cui generosa compassione gli avea renduta una libertà che gli è di peso. S'inchina e dice: *fatemi ricondurre alla prigione onde mi avete tratto. Chi può sopravvivere a' suoi parenti, a' suoi amici, ad un intera generazione? chi può ascoltare in un punto la nuova della morte di tutti i suoi, e non bramare la tom-*

tomba? Tutti que' morti che per gli altri uomini mancano un per volta e per gradi, mi fanno una grave impressione in un medesimo istante. Separato dalla società, io vivea meco stesso. Quì non posso vivere nè con me nè con questi uomini nuovi, a'quali la mia disperazione sembra un deliro. Non è terribile il morire, ma morir l' ultimo.

Il ministro s' intenerì. Fu assegnato per compagnia a questo sventurato il vecchio guardaportone, perchè gli parlasse di continuo della sua moglie e de' suoi figli, e gli porgesse l'unica consolazione ond' era capace ch' era il sentirne discorrere. Non volle comunicare con la nuova razza che non avea veduta nascere; si formò in mezzo alla città una specie di ritiro, non men solitario del carcere che avea abitato per mezzo secolo; e il cordoglio di non incontrar alcuno che potesse dirgli, *noi ci siamo veduti altra volta*, fra poco tempo terminò i giorni suoi.

STO-

STORIA
DI
ALESSIO GOODMAN
O I PRIMI ERRORI DEL SENTIMENTO.

Ho conosciuto ne' miei viaggi un giovane chiamato Alessio Goodman, bello come un angelo, impetuoso ed ardente, ma di un costume dolce come la sua fisionomia. Avea molto spirito, ed assai più che tutti i gentiluomini della sua provincia, e com' era di ottimi natali, aveva secondo l' usanza un amico ed un'amata.

Goodman era per altro un de' più profondi moralisti del secolo. Avea studiato perfettamente gli uomini in Ario-

Ariosto , Platone , Montagne , Cicerone , Epitteto , la Rochefoucault , e specialmente ne' romanzi inglesi.

Madamigella Lucetta di Saint Amour, sua innamorata, era una delle più belle fanciulle del regno. Doveva tutto a Goodman , quindi l' amava con indicibil tenerezza .

Massimo, fratello di Lucetta era il miglior amico dell' eccellente giovane, men amato dalle donne , men seducente che Goodman , ma modesto , delicato e sensibile all' eccesso , in somma un vero tesoro in amicizia . Qual piacere per l' amante di Lucetta ! un' amata che appagava il suo amor proprio ed un amico che non l' offendeva .

Cari e sacri oggetti , egli esclamava , voi mi avete innebriata l'anima del piacere d'amare ! voi l' avete elevata , ingrandita , e la viva mia tenerezza , facendomi meglio sentire il prezzo de' miei doveri , è divenuta per me il primo di tutti i doveri. La filosofia non è sovente che il romanzo della saviezza : amare è virtù,

esser

esser amato è felicità . Che anima ! ripetevan al tempo stesso la innamorata , e l' amico del giovane .

Goodman ebbro di amore e specialmente di amicizia , parlava di continuo di Lucetta e di Massimo : un vecchio capitano di dragoni , personaggio austero , e che apparentemente non aveva alcun principio di filosofia sentimentale, venne un giorno a sedergli si a fianco , sorrideva e taceva . Gli occhi dell' appassionato Goodman tosto si accesero di sdegno . Il vecchio ufiziale alzò le spalle : *Buon giovine !* esclamò : allora l'amante di Lucetta non fu più padrone di contener l' ira sua . S' intende che la sua giusta collera non era l' effetto di un vile amor proprio offeso nella sua scelta . Una viva e tenera amicizia è molto superiore a sì fatte inezie .

Mons. Goodman che aveva eccellenti principj di morale , considerava il duello e l' omicidio con una specie di orrore . Ma se debb' esser permesso a un buon metafisico di derogare a questo primo principio dell' equità na-

naturale , senza dubbio è quando si tratta di vendicar l'amata e l'amico.

Fuggite , gli disse il suo generoso nemico tendendogli una mano moribonda ; e il desolato Goodman lasciò precipitosamente il regno , senza che gli fosse possibile di accommiatarsi da Lucetta e dal suo caro Massimo. Cielo ! che ho fatto , e qual sarà il lor dolore allorchè non mi vedranno più , egli esclamava, piangendo amaramente ! Non potrà mai la sensibile Lucetta resistere alla mortale sua disperazione !

Appena giunto su le frontiere, vede venire una sedia da posta . Crede riconoscerla , corre , si slancia , e si trova ben tosto in braccio al suo amico . Che fa vostra sorella , dimanda l'impetuoso giovine ? — La sventurata , volea seguirmi — Ah! quanto ho tremato per la sua vita! Ne avevate troppa ragione , risponde il suo amico — Oh Dio , Lucetta non vive più ! — Calmatevi , le mie cure l' han ricuperata , e non respira, non ama la vita se non per voi . . .

Esi-

Esiliarsi dalla patria, abbandonare i piaceri e la fortuna, per andare a soccorrere un amico infelice e colpevole; lasciar soprattutto Lucetta di Saint Amour, quali sacrificj! diceva fra se Goodman: ah! debbo esitare un istante? Voglio scongiurarlo di accettar la metà della mia fortuna, e ciò ch' egli non vorrà ricevere, crederò di averlo da lui ricevuto; ma tremo, la sua dilicatezza, la sua severità mi spaventano; si, se occorre, mi prostrerò a' piedi suoi, abbraccerò le sue ginocchia, non potrà no resister mai a' tratti della mia ardente amicizia.

Alessio va a trovar Massimo; non camminava, volava, e quando io ebbi l'onor di vederlo pochi anni dopo, mi confessò che la poca resistenza del suo amico lo aveva intenerito fino alle lacrime. Ecco il vero eroismo, egli diceva; un uomo mediocre avrebbe rifiutati i miei doni, egli li accetta. Ah! cara Lucetta vostro fratello è il dio dell'amicizia.

Si formava intanto il processo del gio-

giovane Aleſſio, e come non v'era da decider altro quella mattina ſe non circa cinquanta cauſe criminali in tribunale, ſi eſaminò maturamente la ſua e il giovane Aleſſio fu condannato a perder la teſta. L'amante ſua deſolata, vola alla corte, ſi gitta a' piedi del miniſtro. Il ſuo dolore la rendeva ancor più vezzoſa; le lacrime accreſcono la bellezza più che il riſo medeſimo.

L'uomo di ſtato reſtò commoſſo. Ne parlerò al re, le diſſe: facilmente s'indovina che la grazia ſi ottenne; ed ecco Goodman alle ginocchia della ſua innamorata.

La ſua felicità fu intorbidata da malvagi che crudelmente gli avviſarono quanto era coſtato alla divina Lucetta l'intenerire l'uomo di corte.

Queſta maniera di ſollecitare la grazia feriva fuor di modo la dilicatezza di Aleſſio. A quali dure eſtremità un amor violento non eſpone le donne, eſclamava doloroſamente l'eccellente giovane! pure, ei rifletteva, ſe ne veggono ſimili eſempj nella ſtoria.

Ciò

Ciò che più l'affliggeva è, che il grave miniſtro era molto aſſiduo da Lucetta di Saint Amour. Come reſiſtere a un uomo che vi ha ſalvato e che vuol perdervi? la tenera Saint Amour ne gemeva amaramente. Goodman era ben perſuaſo ch' ella non avrebbe eſitato un iſtante fra un monarca e lui; ma l'uomo di ſtato era il tutelare della vita del ſuo amante. L'idea di una vile ingratitudine la facea fremere, per altro avrebbe forſe poſto in pericolo con un'inconſiderata condotta l'uomo ch' ella più amava al mondo.

Goodman andava a conſolarſi con l'amico, il quale ſoſpirava ancora per non poter conſacrargli tutti i ſuoi momenti; ma per l'appoggio della ſua bella ſorella avea ottenuta una conſiderabile carica; ed un rigoriſta perfetto qual era Maſſimo, era tutto dedito a' doveri del ſuo impiego. Aleſſio ſi trovava ſovente ſolo; ſi ſapeva ch' ei diſpiaceva ad un potente miniſtro. Il veleno dell'influenza produſſe inſenſibilmente il ſuo effetto, e

il

il triſto giovane fu toſto abbandonato.

L' anima ſua era ancor troppo mobile e troppo nuova, nè aveva ancora acquiſtato quel grado di coſtanza e di fermezza, che convien conſiderare come l'effetto delle ſventure e dell'eſperienza. Cadde in una languidezza che fece temere per la ſua vita. Il medico della ſua bella Lucetta deciſe che biſognava partir preſtamente e viaggiare per molti anni: queſta giovane dama era in diſperazione, ma la vita di Aleſſio l'era sì cara, che convenne concludere ch'egli avrebbe viaggiato.

Per liberarlo dalla noja del viaggio, gli fu propoſto di accompagnare Miladi Love Knooth in Inghilterra. Era queſta una bella e virtuoſa dama che viaggiava per formarſi, come ſi dice, lo ſpirito e il cuore.

Non avea con lei ſe non ſuo marito, due cameriere, un diſegnatore, un dotto Antiquario d'Italia, un medico e due amanti. Uno ſi chiamava Gio: Tomaso Witman, l'altro Sir Carlo Wilſon. Miladi, da don-

na

na assai penetrante, indovinò che Monſ. Aleſſio Goodman era un metafiſico di un raro merito, già che a traverſo de'ſuoi lunghi ſoſpiri, del laconiſmo e della melanconia del bel giovane, ella avea conoſciuto in lui molto ſpirito e molta ſenſibilità.

Sir Tommaſo Witman era un de' più illuſtri ragionatori del ſecolo. Si credeva profondo, ma era oſcuro; ſi immaginava aver de' coſtumi, perchè era indebolito da' piaceri.

Sir Carlo Wilſon era un giovane ſoltanto di una grazioſa maniera, e ſu cui Miladi facea ripiegare l'aſcendente che Sir Tommaſo avea preſo ſu lei. Il marito non era nulla. Ad onta della triſtezza, Monſ. Goodman amava molto di filoſofare; ma Sir Tommaſo non era mai d'accordo con lui.

Il dolce, il ſenſibile amante dell' ingrata Lucetta giudicava gli uomini come ſi giudicano all'età ſua. L'oneſto ſuo cuore non poteva creder altro che la virtù, e il duro Ingleſe gli ſembrava un deteſtabile moraliſta.

L'uo-

L'uomo, dicea Sir Tommaso, è un'essenza così bizzarra, come questo ridicolo globo, in cui vive, cioè in cui patisce: poli gelati, vulcani, mari di sabbia, zeffiri ed aquiloni, veleni e frutti saporiti, tale è, già si sa, il piacevole emisfero in cui l'incatena il suo creatore. Tormentato dalla sua forza e dalla sua debolezza, sempre vittima dell'una o dell'altra, preteso re della natura, egli è men felice degli animali (*).

E' pur bello affè il dono che ci si fa della vita! Un bisogno continuo di godere, e di privarsi. L'uomo agitato dal veleno della speranza, si serve della vita cercando la felicità, e della libertà per cercare l'independenza. Non fa mai il bene se non collo spirito, e col suo cuore fa sempre

(*) *Questo parlare conviene al carattere disgustoso onde l'autore vuol caricare questo personaggio.*

pre il male. Ingannato dalle sue illusioni, egli è vittima d'innumerabili pregiudizj, poichè la sua conscienza, questa voce sì cara alla religione ed alla filosofia, non è sovente che un freddo e mortale veleno. Pazzo, o crudele, sciocco o ingannatore, tiranno o tiranneggiato, questo è il cerchio che gli è prescritto di percorrere. — Ah, Miladi, che sento? il disgusto della vita ridotto in principio di filosofia! Trista morale è quella che pone in contrasto il genio dell'uomo co' suoi precetti! I vostri dogmi non sono che perniciosi sofismi; se voi non vedete l'uomo che di proffilo, egli è nato debole e passivo; ma la natura ha posto un contrappeso nella bilancia, dandogli la ragione e l'industria si strascina egli, si smarrisce sovente su la superficie del globo, ma si slancia col pensiero, e misura questi luminosi mondi che lo sorprendono. Doma il furore de' flutti con la sua vittoriosa destrezza, e s'innalza audacemente nell' aere. E' nato pel bene, poichè i

suoi

suoi vizj l'ingannano e l'incatenano. Virtù e felicità sono sinonimi; Socrate l'ha detto. Sir Tommaso e la sua filosofia non han mai calunniata l'umanità. L'uomo è debole, ma non è detestabile, nè crudele; egli ha il bisogno di amare: sensibile per instinto, felice pe' suoi trionfi sopra se stesso, nacque col sentimento del bene e con l'orrore del male. La vita non è già un labirinto di mali. Perchè dir male della rosa per la puntura di una spina? Mirate intorno a voi; contemplate i beneficj innumerabili del Dio che vi ha dato l'essere; che sembra essersi compiacciuto a mostrar la sua grandezza, fin anche nella picciolezza nostra. Non sono forse i nostri sensi un beneficio degno della bontà sua? Egli ci è stato prodigo, poichè ci concede il dono di esser sensibili. A fianco de' patimenti non ha forse collocata la felicità? Le donne, i diletti ond' elleno condiscon la vita, le lor ... — Oh! per bacco, Miladi, mi sarei maravigliato che Monf. Goodman non vi dedicasse un

pic-

picciol verfetto di galanteria in tutto il fuo cicaleccio fentimentale, ch'è il figillo della fua nazione. Attefti il cielo, ch'io penfo ch'egli ha il progetto di fedurvi! — Via dunque, Signore, rifpofe leziofamente Miladi. Sir Tommafo volea continuare, quando s'intefe un gran romore nell'albergo ove i noftri viaggiatori, facendo placidamente la lor digeftione, fi occupavano a discuter gl'intereffi dell'umanità.

Il cameriere antiquario avea trovata tanto somigliante la figlia dell'ofte all'imperatrice Fauftina, che non avea potuto aftenerfi dal farle alcune propofizioni. La giovinetta avea ceduto alle dimoftrazioni ed agli scudi del dotto Italiano. L'ora dell'abboccamento era a dieci ore, e non dovea durar che fino alle undici, perchè il medico, gran fifico ed amatore delle bellezze della natura, fi era fatta affegnare queft'ora. Or l'accademico fi era un poco aftratto; il suo rivale l'avea sorprefo in colloquj con la bella Angelica; acceso di sde-

gno il collerico Esculapio si era lanciato addosso al medaglista, e con uno schiaffo vigoroso l' avea disteso a' suoi piedi,

La giovane Angelica facea rimbombare de' suoi gridi la camera, ed il dottore atterrito dall' immobilità del suo tristo rivale, adoprava ogni mezzo per richiamarlo in vita. E così, signor Goodman, dice Sir Tommaso, l' amore, questo sentimento sì consolatore, questo beneficio della divinità, produce ora però tristi effetti, perchè ha sconvolto il capo a questi due galantuomini. L' uno e l' altro han profuso l' oro, vero patrimonio della miseria per corrompere una fanciulla innocente, e poco è mancato che costasse ad uno la vita, all' altro un omicidio.

Ecco gli uomini, ve l' ho detto, viziosi, vili, pazzi, e poi arrabbiati. Pure, vedete bene, disse Goodman, che il signor Dottore ascoltava più ancora l' umanità che la sua passione, giacchè l' abbiamo trovato soc-

soccorrendo un rivale felice, ma addolorato.

Gran trionfo della virtù sul vizio! sento dilatarmi per piacere il cuore! Ma, Monsieur Goodman, rispose dolcemente Miladi, non vorrei che voi prendeste per filosofia gli onesti pregiudizj del vostro cuore. Il giovane filosofo non rispose, ma si mise a meditar profondamente.

Finalmente ecco Goodman in Inghilterra. Ah! felice paese, diceva interrogando un membro del parlamento su la costituzione e l'amministrazione inglese; felice paese! dove il sovrano dice, *Dio e la mia ragione*; quì non possono le passioni, più dure che la servitù medesima, usar della funesta prerogativa di soggiogar i pensieri e di comandare all'opinione.

Non mi fa più meraviglia che questo felice clima abbia prodotto Newton, Loke, Clarke, Milton, e tanti altri genj veramente creatori. Ah! Lucetta di Saint Amour! Se foste nata in Londra, non avreste preso un

medico che mi avesse consigliato di viaggiare per guarire una febbre quartana. Ed ecco Goodman appassionato per gl' Inglesi.

Troppo giovane ancora per esser capace di un'impressione molto profonda, l'amore era in lui più tosto un bisogno che un sentimento del cuore.

Miladi Love Knoth si avvezzava insensibilmente alla dolce metafisica del buono e tenero Goodman, i cui occhi, la cui bocca si aprivano con somma grazia, la cui voce era assai dolce allorchè egli disputava con Miladi. L' eccellente giovane credè di aver tratta a' suoi principj la Love Knoth, che da accorta donna, nol disingannò, e questo nuovo amore fu un' altr' astuzia dell' amor proprio di Goodman. Come egli avea molto spirito, indovinò tosto che Sir Tommaso, e Sir Carlo erano stati amanti di Miladi, ma non si dette a credere che tuttora fossero tali. Egli era troppo lontano dal punto a cui si giunge di conciliar tutti i contrarj; quindi non dubitò un momento, quan-

quando giunse in fine a concepire sospetti, che questi due rivali fosser tentati di torlo di vita. Elena che non avea forse il merito di Miladi, era stata bastante cagione della distruzione di una gran città, della morte di molti eroi, ciò che avea prodotto un bel poema epico ed una gran quantità di cattivi commentarj. Ma Goodman fu molto sorpreso vedendo che Sir Tommaso e Sir Carlo sarebbero stati incapaci di fargli il menomo male. Costoro hanno di certo un gran fondo di virtù egli dicea. Fra poco la Love Knoth si stancò del giovane metafisico. Vi stimo sempre, gli disse, ma francamente non vi amo più. Che leggierezza! disse Goodman; in verità, Miladi, la vostra condotta è crudele!

Ecco gli uomini, o adulazioni eccessive, o ingiurie; prendete il vostro partito, Mons. Goodman, e fate de' sillogismi per consolarvi. Avrei dovuto prevederlo, diceva acceso di sdegno; questa femmina tenea sempre sul tavolino Obbes o Spinosa,

ed io mi ricordo aver letto che i libri delle donne debbon servire per formar de' giudizj quasi sempre infallibili su la natura e le modificazioni del lor carattere.

Un giorno ch'egli era andato a visitare le tombe di Westminster, vide venire una donna il cui nobile e disinvolto portamento trasse tosto i suoi sguardi; ella parlò, ed il giovane sospese la sua attenzione per ascoltare la dama. Quante grazie, quanta aggiustatezza nel suo discorso! Si sarebbe detto quando ella parlava delle arti, che l'artefice ch' ella voleva lodare le aveva svelati i suoi più nascosti secreti.

Niuno avea mai posseduto come lei quel gusto fino e dilicato, sì vivo, sì rapido come il pensiere medesimo; quel sentimento del vero bello, quella sì dolce eloquenza, sì persuasiva, sì penetrante, che appartiene più al cuore che allo spirito, e che svela una squisita sensibilità, la cui fucina è l'anima sola.

Questa donna sicuramente ha molto spirito, dice Goodman, ma scommet-

metterei che tanti vantaggi sono oscurati da molti difetti; giacchè ora ch' io conosco le donne, io non mi lascio più sedurre dal prestigio che le circonda, gli occhi miei son aperti, ed io so dissipare la nuvola che li ingombra.

Goodman s' informa delle minime circostanze, del carattere della dama che lo aveva incantato, e resta attonito di vedere appagati tutti i suoi voti. L' anima sua, gli vien detto, è grande e generosa; nata di un sangue illustre, ella ha del contegno senza alterigia, dell' elevazione senza orgoglio; è sensibile all' eccesso, e la sensibilità sua è sol nel suo cuore; dotata di quella inalterabil dolcezza, ch'è inseparabile dall' energia, non ha quella severità di carattere quell' ingiusto rigorismo della mediocrità. E' forte quanto conviene per perdonare le debolezze degli altri; ha ragionato, anatilizati i suoi sentimenti, i suoi bisogni, i suoi doveri. Educata per la corte, la sua morale non è nè frivola nè secca. Nissuna donna ha

mai avuti tanti partigiani ; non ha che vili nemici . Ella ama i ſuoi amici tanto vivamente, quanto le altre donne amano i lor amanti . La ſua amicizia è capace di tutte le cure, di tutte le più tenere ſollecitudini dell' amore .

Ella cerca di calmare le pene di coloro che ama , non con ragioni di un freddo calcolo, ma ſa pianger con loro, ſa anch' ella affliggerſi , e forſe ſuddivide troppo il ſentimento , ma per un arte ch' ella ſola poſſiede, non ne toglie nulla della ſua unzione e del ſuo incanto . Sa realmente tutto ciò che le altre donne pretendono di ſapere, e la vivacità del ſuo ſpirito non toglie nulla alla ſua ragione .

Come ſi chiama , dimandò Goodman ? Tien ella, gli fu riſpoſto, un de' primi poſti in una principal corte dell' Europa, ma quì ſi chiama Eliſa. Il giovane Aleſſio ſi fece preſentare a lei , e per la prima volta la ſua immaginazione troppo viva non andò più oltre della verità . Egli le eſpoſe i ſuoi principj .

Voi

Voi ſiete un fanciullo, ella gli diſſe: verrà un giorno in cui giudicherete gli uomini ſotto il lor vero punto di viſta. L'anima voſtra è di molti anni più giovane di voi; i voſtri progetti ſono inſenſati; i voſtri preteſi principj non ſono che vani ſiſtemi. Io non credo alle voſtre riſoluzioni, chimeriche come il voſtro ſpirito. *Ricordatevi ch' è un eſſer folle in ſupremo grado il voler eſſer ſavio in ſupremo grado, e la voſtra ragione può paragonarſi agli ſforzi di un debol fanciullo ch' eſce dalle faſce. Tenta egli di camminare, ma non può ſoſtenerſi; la ſua balia gli laſcia far pruova delle ſue forze per accreſcerle, lo ſoſtiene colle ſue braccia, ſe mai lo vede vacillare agitato dall' impotenza ſua. L' amicizia dee facilitare l' aumento delle voſtre forze con la ſteſſa dolcezza e co' medeſimi mezzi; ma voi dovete ripoſar nel ſuo ſeno toſto ch' eſſe vi mancano, e non dovete arroſſirne. Voi avete biſogno di ſcorta che ſoſtenga la vacillante voſtr' anima, ed io voglio guidarvi ed eſſere la voſtra*

amica ; e Goodman seppe alcuni anni dopo che questo significava *io voglio che un giorno voi siate savio e felice* . Le risoluzioni sempre rinascenti , e sempre smentite del giovane ragionatore divertivano molto la savia e vezzosa Elisa , che lo lasciava spaziare a suo vantaggio in tutta la sua effervescenza , giacche ad onta delle sue declamazioni contro il morale dell' amore , e della sua profonda cognizione del cuor delle femmine , egli fu trastullato venti altre volte da loro. Caro fanciullo, gli diceva Elisa , i vostri piccioli disastri non mi sorprendono tanto e molto meno mi affliggono , voi siete più tenero che sensibile ; sì , caro amico , siate sicuro, la sensibilità vostra è ancora più tosto nel vostro sangue che nel vostro cuore .

Goodman ascoltava Elisa , e restava in silenzio ; ma finalmente ella partì , e l'anima del giovane non essendo più difesa da' consigli della prudente sua institutrice , fu tosto resa alle primiere sue inresoluzioni .

Sie-

Siccome si annojava ed aveva molta immaginazione e fervidezza, si accorse un giorno di aver del genio. Voglio lasciare il piacere per la gloria, esclamò l'ardente giovane, e si rinchiuse. In un mese di tempo egli ebbe composto un bel poema su la metafisica, suggetto sì caro e sì prezioso alla gioventù. Ecco un eccellente componimento, diceva il giovane entusiastico: s'ingannava, non v'era nell'opera sua che de' voli e dell' oscurità. Era la sua immaginazione simile ancora all'anima sua, esaltata ed incerta; ignorava totalmente quell'arte sì difficile e sì poco nota; segreto riserbato al troppo picciolo numero de' veri favoriti del Dio del gusto, quell'arte sublime di mettere il genio in equilibrio con la ragione. Per altro Goodman era troppo profondamente sensibile per poter esser un gran poeta.

Sarà forse costui il malandrino il cui libro mi annojò tanto jeri nel caffè dell' India, disse inzaccherandolo un galantuomo di Londra. Good-

man irritato si slanciò sul suo avversario , il quale dopo averlo atterrato, lo ajutò con bontà a rialzarsi , e lo accompagnò quasi fino alla sua casa , raccomandandogli di essere un' altra volta più moderato .

Cose strane ! egli diceva , e tutte avvengono soltanto a me : io amava teneramente Madamigella Lucetta di Saint Amour ; ho data una parte della fortuna mia a suo fratello . Ho ucciso per lui un onestissimo uomo che non mi avea fatto alcun male ; pur non posso dissimular a me stesso ch' entrambi si sono meco troppo rapidamente raffreddati . Quella birba di Love Knoth , non vale la pena ch' io ci pensi due soli minuti .

Ho ricevute le baje e gli schiaffi per aver fatti eccellenti versi morali su l' uomo e su le nazioni . Affè , che per astrologarmi ch' io faccia il cervello non posso capire come ciò vada . Così diceva il tristo Goodman in un *musicò* di Amsterdam , dove l' avea condotto un onesto ecclesiastico francese , amico intimo della padrona di

di casa , ch' era una giovane di circa trent' anni , la qual si dicea vedova di un gentiluomo rifuggito per causa di religione , ma che veramente era la vedova di una truppa di comici ambulanti .

Le sciagure mie son maggiori delle vostre, signore, rispose la giovane dama ; ho avuti più amanti, che ho sempre rigettati come dovea ; io ho dell' orgoglio e della dilicatezza quanto qualunque donna mai possa averne, ma senza quattrini . Questo è il male, risposе l'Abate . Sicuramente, disse Goodman . . . Sì ripigliò l'amico della giovane vedova ; ma sarebbe peggio se madama fosse obbligata di venire a certe estremità sempre perniciose per le donne d'una certa tempra . Bella occasione, dicea seco stesso Goodman, di toglier dal vizio e dall' obbrobrio una donna interessante ! non v' è dubbio, sarebbe un impiegare il denaro a grossa usura .

Dopo otto giorni vede venire a se l' Abate della giovane vedova, pallido, sfigurato, co' capelli e co' vestiti

in

in disordine. Che avete, chiese Goodman? — La fame, la peste. — E la vostra bella vedova? — Il diavolo la porti via! Io son ruinato e muojo. — Ma come? la vedova di un gentiluomo protestante può fare sì fatti regali a un galantuomo che ha proccurato di consolarla? L'Abate glielo spiegò, e Goodman dette qualche denaro a questo sventurato.

Cielo! è possibile? diceva l'onesto giovine, incrociando sul petto le braccia; non ho finora trovato che orrore, perfidia nelle donne; ma non colpano esse sicuramente, poichè Gio: Giacomo e il Tasso hanno positivamente assicurato, che in verità divenivan elleno false ed astute, ma che non eran nate per esser tali; la colpa è solo delle società, e così è.

Via dunque, io voglio appropriarmi, a dispetto di tutte queste donne del bel mondo, qualche giovane e bella contadina, la cui anima dolce e pura possa insensibilmente aprirsi al piacere ed all'amore. Io la svilupperò, la coltiverò, spierò, indagherò

tutti i ſuoi moti. La voluttà del ſentimento diſſiperà le tenebre del ſuo cuore, come l'alba d'un bel giorno diſtrugge per gradi le tenebre di una profonda notte. Che bel diletto, che bello ſtudio! (*) Niſſun libro di morale mi avrà mai fatto imparar tanto. Or queſte rifleſſioni ſi faceano in un picciol tugurio ſituato ſu le coſte del Reno, preſſo una giovane contadina, chiamata Mina.

Moraliſti profondi, penſatori ſublimi, filoſofi d'un giorno, io ho ſorpreſo ſul fatto il voſtro amor proprio! Le voſtre maſſime, i voſtri ſiſtemi ſon più atti a giuſtificare i voſtri errori, che a regolare le noſtre paſſioni; ed ecco la ragione per cui i moraliſti ſono sì cari alla gioventù (**). Io non v'intendo, riſpoſe la bionda Mina, al giovane Goodman, che l'accop-

(*) *Errori di un giovane ardente ed ineſperto.*

(**) *Morale fallace, ſe non diſcende dalla religione!*

coppava d'un profluvio di frasi tenere e appassionate.

Egli dette dell' oro, e Mina capì a meraviglia. L'innocente creatura ricevea tutto il denaro che Alessio le dava con una modestia, un' ingenuità che la rendeano più amabile, e dalle mani della vezzosa Mina, le monete passavano a un soldato di recluta, per nome Federico, che lo dava in gran parte al bettoliere del villaggio, il quale lo rendeva al doganiere dell'impero, che lo distribuiva alle commedianti Italiane, e ne rendea fedelmente una picciolissima parte a Sua Maestà l'imperatrice regina, di modo che seguiva una gran circolazione delle specie dell' onesto Goodman, che, come suol sempre accadere, finalmente se ne avvide.

Come! Mina, voi mi avete ingannato, dicea Goodman alla giovane. Ingrata! avete tradita la mia fiducia; vi siete abusata della credulità mia e della mia buona fede; voi, perfida! ch' io credeva sì virtuosa! E bene, ella rispose, abbassando gli occhi,

chi, giacchè ho fatto male, debbo ripararlo; se vi piace, io sposerò Federico, e pagherò, per aver la sua licenza dal reggimento.

Goodman dimenticò in breve la giovane forese, che gli aveva inspirato più curiosità che tenerezza vera, come avviene così sovente fra gli uomini e le donne. Fino allora, egli non aveva provate vive passioni. La fervidezza della sua testa era una troppo forte diversione pel suo cuore, e non era ancor giunto il momento in cui doveva esser colpito da un sentimento profondo.

Tormentato dal bisogno di occupar l'anima sua troppo attiva e troppo incerta, risolse di consagrare una gran parte della sua vita a viaggiare; ma come era stanco dallo strepito e dal disordine delle gran capitali, volle andare a riposar prima l'anima sua su le felici rive del lago *Lemano*.

Ginevra, ei diceva, è il rifugio della libertà e della filosofia. Non vi sono gli abusi de' governi democratici, dove il popolo suddito e re a vicen-

cenda, altro non ſa che giudicar quelli che lo governano, ſenza poter governare ſe ſteſſo. Non vi ſono nè meno i pericoli dell'ariſtocrazia, ove il ſenato eſſendo la volontà del ſovrano, è per conſeguenza egli ſteſſo il ſovrano, e il popolo niente. In fatti egli trovò che il ſenato di Ginevra è un de' meglio compoſti dell'Europa; magiſtrati intelligenti, laborioſi ed interi, un clero dotto, modeſto, cittadini illuminati e induſtrioſi.

Goodman meravigliato, fu tentato di eſclamar con Archimede, *l'ho trovato*, *l'ho trovato*! ma appena ebbe dimorato poche ore, seppe che la città era divisa in fazioni, accanite le une contro le altre, e reciprocamente innasprite; come avviene sovente per gl'incidenti più toſto che per la ſoſtanza della controverſia. Guardatevi, lor diſſe dallo spirito di partito, ch'è interamente diſtruttore nelle repubbliche; forse non vi sono virtù morali ſenza paſſioni, ma non vi ſono con le paſſioni virtù politiche. Bravi, e buoni Ginevrini, la voſtra

for-

forza è nella vostra unione. Conservatevi il vantaggio di dar col vostro esempio lezioni alle potenze, e specialmente siate savj per non mendicar da' vostri vicini motivi e mezzi di riconciliazione. Ma egli parlava in vano. Ginevra fu devastata, e i più virtuosi de' suoi abitanti, vittime dell'ambizione de' capi, e del capriccio delle potenze vicine, errarono lungo tempo di provincia in provincia, finchè una nazione generosa e protettrice della libertà, li ricevè nel suo seno e lì consolò co' suoi beneficj e con la sua umanità.

Goodman dopo aver lasciato Ginevra, traversò Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, finalmente giunse a Roma; superbo di calpestar l'antica terra de' Cesari, egli contempla con certo incanto que' monumenti della romana grandezza: affiso su gli avanzi dell'antica Roma, legge con entusiasmo l'istoria di quella famosa città, e le opere degli uomini grandi ch'ella ha prodotti. Vola a S. Pietro, al Campidoglio, al Co-

losseo, al Panteon. Lo spettacolo delle cose lo avea quasi interamente distratto da quel degli uomini, ed il mobile Alessio obbliò in breve la filosofia per Raffaele e S. Pietro di Roma; ma tormentato sempre dal bisogno di conoscere e di apprezzar gli uomini, lasciò l'Italia ed impiegò molti anni a vedere le altre città principali dell'Europa.

Da per tutto vide sotto varie forme i medesmi interessi ed i medesimi vizj; gli uomini ingannatori, sovente ingannati dagli altri, e sempre trastullo di lor medesimi; da per tutto debolezze e delitti, malvagi ed infelici. Ebbro d'orrore pel vizio, non vide più che misfatti, e non credè più alla virtù; come un amante sciolto dal prestigio che gli affascinava gli occhi e che gli oscurava la ragione, non sente più che disprezzo ed odio pel medesimo oggetto ch' egli aveva amato un tempo con furore. Tutto è disordine e perversità nelle nazioni polite, egli diceva. Le gran città sono seminarj di orrori e di atro-

atrocità ; quindi le ſtorie de' differenti popoli non ſono che i faſti del delitto e della ſciagura. Quanto ſangue ſparſo e ſovente pel più vile intereſſe ! da per tutto un fanatiſmo diſtruttore, lacrime di ſangue, e ſempre il ripoſo e la vita degli uomini contati per nulla.

Finalmente Goodman, cui già il biſogno di amare gli uomini avea sì deliziosamente innebriato, ſentì il ſuo cuore moleſtato dal biſogno di odiarli; concluſe che conveniva fuggire le nazioni incivilite, e cercar l' uomo fra' ſelvaggi.

In verità la ragion di que' popoli erranti che fanno del loro ſtommaco la ſepoltura de' lor padri infermi, gli parve a prima viſta poco uniforme alle maſſime di una pura morale; ma con la bacchetta della metafiſica, ſi cambiano con poco ſtento le moſtruoſità in principj. Lo ſpirito è un vero taliſmano con cui ſi operano tutti i miracoli della magia ; e queſta potrebbe eſſer una delle ſegrete cagioni

che

che fan defiderare a tanti di moftrare di averne.

Goodman credè di aver trovata negli Efquimani la virtù primitiva; l'uomo originale, l'uomo ufcito dalle mani della natura gli parve d'effer il compleffo di tutto ciò che v'era di bello e di buono fu la terra; come fe un credeffe che l' oro tratto ancor grezzo dal feno della miniera, è fenza pericolo ne' fuoi effetti, perchè non è lavorato e non porta l'impronto di una potenza.

Frattanto egli fentì ciò che fempre bifogna provar prefto o tardi, il bifogno di riveder la fua patria; ma prima di rientrare in Europa, egli volle conofcere quelle contrade famofe per lor origine e pel lor inftituto; credè che fe la virtù, la buona fede eran efiliate da tutta la terra, dovevan efferfi rifuggite fra' figliuoli di *Penn*. Attonito di vedervi regnare il luffo perniciofo e tutti i vizj delle monarchie, egli gemè fu la forte che avrebbe avuta un giorno quefta nazione sì vantata e sì cara a' filofofi.

In-

Inſtruito a fondo de' principali intereſſi dell'Europa, Goodman fece ancor più che il Marcheſe di M*** che avea predetta l'independenza degli Americani; oſò pronunziare ſul lor futuro deſtino, ed affidò le ſue profezie a un picciol libro che niuno leſſe, ma che ſarà certamente trovato di quà a molti ſecoli nella polvere di qualche biblioteca.

Per lo ſpazio di ſei anni, il giovane Aleſſio avea frappoſto il diametro della terra fra' ſuoi cittadini e lui. Avea vedute quelle vaſte regioni, dove fuggitive truppe di uomini deboli ed innocenti, avean pagato a prezzo del lor ſangue e della lor libertà, il funeſto vantaggio d'eſſer nati ſu d'un ſuolo che produce l'oro e i diamanti. Egli aveva altresì viſitate quelle fertili contrade ove il Portogallo, ſchiavo tributario di Londra, viene a cavar dalla terra i teſori, per verſarli poi a' piedi de' ſuoi ſuperbi padroni. Credè egli alla prima che ſi foſſe fatto un fallo in Europa non tentando di diſunir queſte due potenze; e il ſuo

suo primo moto fu di scrivere e di publicar le sue osservazioni ; ma si ricordò fortunatamente di ciò che un savio gli avea detto , che non conveniva mai frammischiarsi negli affari de' re .

Finalmente , mal contento degli altri , e ciò ch'è peggio , scontento di se medesimo , torno alla sua patria , dove penetrato di un profondo disprezzo per gli uomini , si dà a tutti gli eccessi d' uno scetticismo aspro e distruttore ; credè , che affrontando l'ordine e le leggi , avrebbe adempito una delle funzioni più care alla filosofia , d' essersi sottratto al giogo de' pregiudizj : divenne duro , insensibile , ributtante e frivolo . Ingannato fin allora dalle donne che gli aveano accordato tutto , fuorche il cuore , concluse che il sentimento non era che una chimera , egli le ingannò anch' esso , calcolò i suoi trionfi , dette in tutto il nulla della fatuità, rise quando fece versar lacrime , si prese gusto delle sue cattivezze, mise in ridicolo la virtù , l' innocenza , s' innebriò a

lun-

lunghi forsi del veleno delle fantasie, stancò, indebolì l' anima sua con la diversità de' suoi capricci, divenne dissipatore e prodigo senza generosità; ma l' ebbrezza del piacere fu ben tosto dileguata; la sventura ricondusse la verità.

Tradito, abbandonato, senza speranza, senza amici, avvilito dagli altri e dalla sua propria conscienza, agitato da memorie e da rimorsi crudeli, si abbandonò allora a tutti gli accessi di una cupa e feroce malinconia.

Una sera rivide madamigella Lucetta di Saint Amour, che allora era chiamata la signora Marchesa; come ella era per montare in una superba carrozza attaccata a due cavalli perlati, scelti da Assélx: povero Mons. Goodman, gli disse, come siete cambiato! O Dio! mi fate una pietà orribile, non ho coraggio di vedervi; ma venite a parlare alla mia cameriera. Tieni per te i tuoi favori, detestabile malandrina! disse allontanandosi l' infelice Goodman.

Due giorni dopo, com'egli andava verso casa sua, si avvicina un esente, e politamente mostrandogli un ordine del re, gli propone di montar con lui in una sedia di posta, scortata da quattro uomini a cavallo per sua maggior sicurezza. Ma che ho fatto, dimandò Goodman? Siete accusato di un nero delitto, rispose l'esente. Avete scritti de' grossi libelli contro le potenze legislatrici, e le potenze esecutrici. Sotto un altro regno voi potreste esser impiccato; ma ho solamente ordine di condurvi a . . . O cielo! chi sono i mostri sì neri che osano d'inventare sì assurde calunnie? Signore, interruppe l'esente, sappiate che si son trovate più pruove che non bisognerebbero per far esiliare un parlamento intero, e che l'onesto Monsi. Massimo vi accusa.

A questo nome, Goodman, benchè avesse giurato di non meravigliarsi di nulla, restò petrificato di sorpresa e di orrore. Vide chiaramente che Massimo, irritato da alcuni motteggi assai vivi che gli eran usciti di bocca su

la

la sua perfida sorella e su lui, avea voluto vendicarsi, e allontanar al tempo stesso un testimonio molesto e pericoloso.

Giunto al luogo del suo destino, fu condotto in una molto oscura segreta, ove non era altro mobile che un fascio di paglia. Alcuni gemiti, alcuni gridi flebili scossero lo sventurato Goodman dalla specie di stupore che avea sopraffatte tutte le facoltà dell'anima sua. In una camera situata precisamente a fianco della sua secreta, abitava da alcuni mesi una famiglia rispettabile che una rigorosa e ingiusta sorte perseguitava barbaramente. Una vezzosa fanciulla, ornata di tutti i doni del cielo e dell'amore, facea la sua consolazione e la sua gloria.

Bella, come l'oggetto del culto e delle adorazioni del più appassionato amante, si poteva dir di lei ciò che diceva il celebre Driden: *E un tempio consagrato dalla sua nascita, e fabbricato da mani divine. L'anima sua*

è la divinità che l' abita, e l' edificio non è indegno del dio.

Alcune parole interrotte aveano riscossa l' attenzione della vezzosa Celestina. A traverso delle fessure del tramezzo che li separava, si sentiva ben distintamente tutto ciò che potea dire nella sua trista tomba lo sfortunato Goodman. Gl' infelici sono attrattivi. Alessio parlò de' suoi disastri alla bella Celestina con tutta l'effusione di un' anima dolce e sensibile. Io scordo i miei mali narrandoveli, egli dicea, e se voi ne avete pietà, son divenuti cari al mio cuore. Son molto inquieta pel mio affetto verso di voi, gli diceva un giorno la donzella; ma ditemi siete voi men infelice da che io son inquieta? Goodman, oppresso di dolore e di sensibilità, non ebbe cuor di rispondere, e si ritirò in un angolo del suo carcere, ove versò amare lacrime. Cielo! egli esclamava dolorosamente, ciò che mi avrebbe procacciata un'eterna felicità in più fausti tempi, accresce ed inasprа ora la mia disperazione! privo del-

della mia libertà e della mia fortuna, io oso adorare un angelo!

Finalmente nella più terribile incertezza, prendeva egli talora la risoluzione di svellere il troppo imperioso sentimento, che lo strascinava verso la sua divina amica; ma nelle anime profondamente sensibili, esiste qualche cosa più forte della disperazione medesima, ch'è l'amore. Quando esso parla, il più esaltato dolore si tace, tutte le facoltà dell'anima sono sospese; e la nostra ragione, ebbra del prestigio della passione, non è allora che una seduzione di più.

La bella Celestina si rese talmente padrona dell'anima del tristo Goodman, ch'egli dimenticò tosto le sue sciagure per assorbirsi senza riserba nel sentimento che dominava il suo cuore; e per una conseguenza del suo strano destino, egli bruciava per una delle più belle creature dell'universo, senza aver mai potuto ravvisare la menoma delle fattezze di lei, a traverso della spessa oscurità in cui era immerso. O amore! queste sono le

tue prodezze! ma se Goodman adorava Celestina senza vederla, egli giunse a intenerirla con la sola attrattiva che le sciagure e i patimenti hanno su l'anime veramente sensibili.

Una notte ch'egli dormiva profondamente, in un angolo del suo carcere, fu svegliato all'improvviso dallo strepito del catenaccio e delle chiavi. Seguitemi, gli disse il carceriere. Goodman impallidisce. O cara Celestina! vorrei che mi lasciassero quì vivere e morire. Il carceriere lo credè divenuto matto, lo fece prendere da' suoi ajutanti, e lo sventurato Goodman metteva resistendo orribili gridi.

Vezzosa Celestina! voi dormivate allora in un dolce e tranquillo sonno; ma che doveste immaginare, qual diveniste, che mai provaste, allorchè i gridi del vostro amante vi ebber destata, e che a questo misto di orrore e di amore succedè un profondo silenzio? Goodman tentò in vano di piegare gli ajutanti del carceriere abbracciando le lor ginocchia, morden-

do

do la terra. Prendete queſta borſa e queſto foglio che ho ordine di conſegnarvi, diſſe il carceriere. Goodman non capì queſte ultime parole. Si lacerava il viſo, s'inſanguinava le mani, la ſua bocca, che avea poco prima con tanta ebbrezza pronunziato il nome dell'adorabile ſua Celeſtina, più non profferiva che lamentevoli gridi e ſuoni mal articolati. Lanciava verſo il cielo furioſi ſguardi, e li rivolgea ſopra ſe ſteſſo con una ſpecie di orrore. Vinto alfine dalla natura, ſuccumbè ſotto il peſo del ſuo dolore, chinò la teſta, chiuſe gli occhi, e cadde ſenza ſentimento a piè di un albero.

Paſſaron molte ore; finalmente il freſco della rugiada lo richiamò in vita; fece alcuni paſſi, e mirò attonito quanto aveva d'intorno. I ſuoi ſenſi eran deſti, ma non ſi era ancor deſtata la ſua ragione, dove ſono, eſclamò? Celeſtina! ove ſiete? Queſto nome sì caro fu seguito da un acuto grido, e dalla diſperazione che deſſo avea richiamata nel cuor di Aleſſio. Queſto ſven-

turato sentì in quel momento ſtringerſi il cuore da una fredda mano. E' finita, diſſe con voce debole e cupa: Celeſtina, il cielo mi svellon dal mondo! Appena potea ſostenerſi su le vacillanti ginocchia; pure, dopo alcuni sforzi, ſi ſtrascinò verso la prigione ond'era uscito, e su le mura di quel luogo di orrore, di cui l'amore avea potuto formare un tempio, egl'imprimeva le labbra scolorite e tremanti; appoggiò su la porta la mano e la teſta, e pronunziando il nome di Celeſtina, sparſe su la soglia una lacrima. Addio, diſſe, per sempre! Poi raccogliendo le poche sue forze, corse verſo un fiume profondo che ſcorreva cinquanta paſſi in diſtanza dalla prigione, e ſi slanciò per precipitarviſi. Ferma sciaurato, gli grida un venerabile vecchio, ritenendolo forte fra le sue braccia. Qual è il tuo diſegno? che pretendi di fare? Morire, riſpoſe Goodman, e procurava di scioglierſi dalle braccia del vecchio. Alcuni contadini ch'erano accorſi, ajutaron gli sforzi del ge-

generoſo anacoreta. Figliuol mio, egli gridava, bagnandogli le mani di lacrime, non eſſer ſordo alla voce del cielo, che mi ha inviato a te per richiamare la tua smarrita ragione, non ti laſciar sopraffar dal dolore . . . Goodman non gli riſpondeva, che con furibonde occhiate, e con rabbia mordeva i vincoli che lo riteneano. Finalmente, dopo un lungo svenimento, riaprì gli occhi e parve meno agitato. L'eremita, eſperto forſe nell'arte sì difficile di conſolare, non gli fece alla prima ſe non diſcorſi che luſingavano il ſuo dolore. Piangea con lui, e moſtrava di partecipare de' varj moti dell'anima ſua.

Dopo alcuni giorni, induſſe lo ſventurato giovane a raccontargli le ſue diſgrazie; la narrazione fu lunga ed interrotta da frequenti ſinghiozzi. Toſto che il vecchio vide ſcorrer lacrime dagli occhi di Aleſſio, diſciolſe eſſo ſteſſo i ſuoi legami.

Padre mio! eſclamava doloroſamente Goodman, ho l'anima oppreſſa dal peſo de' tormenti che ſoffro. Sarebbe

dunque la mia esistenza un dovere per me? Non sono forse infranti i lacci che dovevano legarmici? Speciose obbiezioni, vani sofismi, potrebbero ingannare, far traviare la mia ragione, ma non può ingannarsi la disperazione; dessa svela la verità ed è il sommo sacerdote del tempio. Generoso vecchio! io non parlo certamente ad un uomo ordinario; la esistenza mia è un male troppo grande per me, e non è un bene per alcuno; per altro i miei tormenti mi hanno tratto via da ciò che costituisce l'umana natura; è finita, voglio guarirmi della vita. Vale a dire, rispose il solitario, che voi credete aver dritto di cessar di vivere, perchè non avete più la forza di soffrire e di resistere? Me ne rincresce; ma con simile logica, non vi è più distinzione fra'l bene e il male, tutti i delitti si trovano giustificati. — Padre mio! degnatevi di rispondermi: considerate voi la vita come un dono o come un deposito? Eccellente dilemma, ripigliò il vecchio, sorridendo con dolcezza! Se io

dico

dico ch' è un dono, voi risponderete, che precisamente per questa ragione avete diritto di disporne: se dico ch' è un deposito, voi pretenderete egualmente di aver il diritto di restituirla a colui, che senza vostro consenso ve l' ha affidata, specialmente quando vi è divenuta incomoda e pericolosa. Ma rispondete voi a me, voi che credete all' immortalità dell' anima; ammettete voi uno scopo, un fine morale della vita umana? — Senza dubbio, benchè assediato perpetuamente dal delitto, io son nato pel bene; ma se la virtù consiste in far sempre astrazione da se, perchè il creatore ci ha resi mille volte più sensibili a' nostri dolori, che a' patimenti degli altri? Bisogna convenire ch' è un' ingiustizia (*) molto assurda, una crudeltà. — Sì, se fosse nell' ordine naturale che i dolori morali gettasser pro-

(*) *Argomenti di un disperato.*

fonde radici nelle noſtre anime ; ma è dimoſtrato che, ſe durano, s'indeboliſcono, e fin ſi dileguano ; quando all'oppoſito la neceſſità che ci attacca alla vita, è un legame ſempre ringenerato dall' eſercizio e dall' abito della virtù. — Quindi voi concludete che ſotto verun rapporto, non debb'eſſer permeſſo di rinunziare alla crudele e penoſa funzione di vivere, già che dov'è l'uomo che non ſia di qualche utile alla ſocietà? Egli è utile da che egli eſiſte. — Lo veggo, il dolore ha oſcurata la voſtra ragione, e vi ha reſo ſtupido; perchè patite, dimenticate la neceſſità di vivere, e generalizate il biſogno di morire; erigete la voſtra diſperazione in principj, ed erigereſte anche in dogma irrefragabile la voſtra felicità e i voſtri diletti, dimani, ſe foſte felice. Sedotto dal preſtigio di un *egoiſmo* eſcluſivo, riducete tutto ciò ch' eſiſte al ſolo ſentimento di voi medeſimo. Prendete i voſtri deſiderj per doveri, e credete che vi ſia permeſſo non ſoffrir più, preciſamente perchè ſoffrite.

Al-

Altro non vi resta se non credervi ancora in diritto di mormorare, allorchè viene la morte a sorprendervi in seno al godimento. Se vi fosse prescritto di faticare fino che la notte abbia col suo velo coperto il nostro emisfero, credereste voi di acquistare il privilegio d'interromper la vostra fatica, allorchè molestato dagli ardenti calori del sole, aveste posta una benda a' vostri occhi? Voi considerate come un diritto della natura quello di fare il vostro proprio bene, senza far male agli altri, certamente; ma se voi aveste molti creditori, a' quali la cessazion della vostra esistenza togliesse per sempre ciò che voi dovreste, osereste di toglierlo loro con una morte furtiva e volontaria? Non vi ripeterò ciò che tante volte si è detto, e che Platone fa dire a Socrate, ch'è un sottrarci al potere del creatore, e commettere una sorte di peculato sagrilego il sottrarsi al giogo della vita. Io son di buona fede, nol credo; poichè la nostr'anima appartiene a Dio non meno che il nostro
cor-

corpo; ma non considerate il suicidio che sotto il rapporto delle società: sareste voi tanto cieco ed ebbro di dolore, per confondere insieme e la vita passiva e la vita attiva dell' uomo? Non considerate più voi come un debito i vostri doveri? I vostri concittadini, i vostri amici, gli sventurati che vi circondano e che vi assediano, non son tanti creditori, che riclamano un troppo giusto pagamento? Ma, disse Goodman, . . Ma, riprese il vecchio Anacoreta, leggete questo foglio, che vi cadde dalla saccoccia, allorchè entraste nella mia cella, e ch' io raccolsi attentamente. Goodman lesse, e vi trovò queste parole: *Richiamate la vostra virtù e il vostro coraggio, mio caro Alessio; venite a trovarmi alla mia terra di***, ch' è situata tre leghe in distanza dal soggiorno che lasciate per sempre. Addio caro Alessio; guardatevi da oggi innanti di scordarvi di Elisa ..*

Questo nome lo scosse. Volo a gittarmi a' suoi piedi, disse Goodman, ed a giurar di morire, se ella non mi

mi ottiene la permissione di andar a finire i miei giorni nella mia felice prigione, ch' io preferisco, senza esitare, al trono dell' universo. Partiamo, disse il vecchio; volentieri, esclamò Goodman.

Che veemenza! che impetuosità! diceva Elisa all' appassionato giovane, che abbracciava con trasporto le sue ginocchia. Calmatevi, e vi prometto di adoprarmi per la felicità vostra. Io vi debbo tutto, rispose egli; ma tutti i vostri beneficj, qualunque siano, non possono impormi la necessità di vivere. — Sempre esagerato, sempre fuor della natura! rispose Elisa. Come mai le sciagure e l'esperienza non hanno maturata l'anima vostra? Gli uomini, mio caro Alessio, son divisi in due classi, quei che sentono, e quei che sanno valutare le lor sensazioni. Gli uni sono i volgari, gli altri sono i savj, e meritano di divenire un giorno virtuosi; ma uno sguardo della vostra Celestina varrebbe forse più, che tutte le mie ragioni. A queste parole si aprì una porta,

ta, ne uscì una donna di una statura divina, e bella come la felicità nel seno della disperazione. Ah! caro Alessio! — Ah Celestina! Il suo cuore l'avea riconosciuta, benchè non avea mai potuto ravvisarla con gli occhi. Entrambo in un tempo caddero a piedi dell'incomparabile Elisa.

Cari miei figli, lor diss'ella, ho finite tutte le vostre sciagure. Da lungo tempo io conosceva, io amava la vostra giovane amica. Da lei, caro Alessio, ho sapute le ultime vostre avventure e il vostro scambievole amore, e voglio unirvi; ma credete a me, non dimenticate mai che la vera saviezza consiste in saper soffrir gli uomini ed il dolore. Voi, caro Alessio, ricordatevi specialmente che si vive di ragione, ma che non si vive di sentimento.

MEN-

MENNONE

O

L' UMANA SAVIEZZA.

Mennone concepì un giorno l'insensato progetto di esser perfettamente savio. Non v'è uomo a cui non sia venuta talora in capo questa follia. *Mennone* dice a se stesso: per esser savjssimo, e per conseguenza felicissimo, non v'è altro modo, che d'esser senza passioni; e nulla è più facile, già si sa. Primieramente, io non amerò alcuna donna; quindi vedendo una perfetta bellezza, io dirò a me medesimo: quelle guance s'increspperanno un giorno, que' begli occhi saranno due giri rossi; quel seno ro-

rotondo diverrà magro e floscio; quella bella testa diverrà calva. Or io non debbo far che vederla da ora con quegli occhi stessi con cui allora la vedrei, e sicuramente quella testa non farà girare la mia.

In secondo luogo, io sarò sempre sobrio: in vano sarò tentato da cibi saporiti, da vini deliziosi, dalla seduzione della società; basta ch'io mi rappresenti le conseguenze degli stravizzi, una testa pesante, uno stomaco ingombro, la perdita della ragione, della sanità e del tempo: altro non mangerò che pel bisogno, sarò sempre egualmente sano, le mie idee saran pure e luminose. Tutto ciò è così facile, che non v'è merito alcuno a pervenirvi.

Diceva poi *Mennone*: bisogna un po' pensare alla fortuna; i miei desiderj son moderati, la mia rendita è sicura sull'esattor generale delle finanze di Ninive; ho di che vivere nell'independenza, ch'è il maggiore de' beni. Non sarò mai nella crudele necessità di far la corte a veruno;

non

non invidierò alcuno, e non farò invidiato. Questo è ancor facilissimo. Ho degli amici, continuava a dire, li conserverò, perchè non avran che contendermi. Non avremo mai perchè disgustarci, io di loro, nè dessi di me. In ciò non v' ha difficoltà.

Avendo fatto così il suo picciolo piano di saviezza nella sua stanza, *Mennone* si fece alla fenestra. Vidde due donne che spasseggiavano sotto i platani, presso alla sua casa. Una era vecchia e parea che non pensasse a nulla. L' altra era giovane e bella, e sembrava molto occupata. Sospirava, piangeva, e in lei crescevan le grazie. Il nostro savio fu tocco, non già dalla bellezza della donna, (era sicuro di non sentire tal debolezza) ma dall' afflizione in cui la vedeva. Discese, si fece avanti alla giovane Ninivite, nell'intenzione di consolarla con saviezza. Questa bella giovine gli narrò con la maggior sincerità e tenerezza il gran male che le faceva un zio ch' ella non avea; con quali artificj l' avea privata de' beni di fortuna

tuna ch' essa non avea mai posseduti, e tutto ciò che poteva temere dalla sua violenza. Mi sembrate uomo di buon consiglio, gli disse ella, e se aveste la bontà di venire in casa mia e di esaminare i miei affari, sono sicura che voi mi torreste dal crudele imbarazzo in cui mi trovo. *Mennone* non esitò a seguirla, per esaminar saviamente i suoi affari, e per darle un buon consiglio.

La dama afflitta lo condusse in una stanza profumata, e lo fece sedere su di un largo sofà, ov' essi tenevan le gambe incrociate, uno incontro all' altra. La dama parlò chinando gli occhi, onde uscia qualche lacrima, e che rialzandosi incontravano sempre gli sguardi del savio *Mennone*. Erano i suoi discorsi pieni di una tenerezza, che raddoppiavasi sempre che si miravano insieme. *Mennone* prendeva infinitamente a cuore i suoi affari, e si sentiva di momento in momento la voglia più grande di beneficare una persona sì onesta ed infelice. Cessarono insensibilmente, nel calor della

con-

conversazione, di esser uno rimpetto all' altra e di tener le gambe incrociate. *Mennone* la consigliò tanto dappresso, e le diede avvisi sì teneri, che non poteano nè l' uno nè l' altra parlar di affari, e non sapevano più dove stavano.

Giunti a questo segno, viene il zio, come si può immaginare, armato da capo a piedi; e la prima cosa che disse, fu di voler uccidere, come era ragione, il savio Mennone e la nipote; l'ultima che gli uscì di bocca fu ch'egli potea perdonare per grossa somma di denaro. *Mennone* fu obbligato a dar tutto ciò ch' egli avea. Felice in que' tempi chi poteva ricattarsi a questi patti; l' America non era ancora scoperta; e le dame afflitte non erano sì pericolose quanto son oggi.

Mennone vergognoso e disperato torna a casa sua: vi trova un biglietto che l' invitava a pranzo da uno de' suoi intimi amici.. Se resto solo in casa, egli disse, resterò pensieroso dalla mia trista avventura, non mangerò,

rò, e mi ammalerò. Sarà meglio andare in compagnia di amici a far un pranzo frugale. Dimenticherò nella dolcezza della lor compagnia la mattezza che ſtamattina ho fatta. Va dov'era invitato, e ſi accorgono della ſua malinconia. Lo fanno bere per diſſiparla. Un po' di vino, preſo moderatamente, è un rimedio per l'anima e pel corpo. Così penſa il ſavio *Mennone*, e ſi ubbriaca. L'invitano a giuocare dopo pranzo. Un giuoco regolato con amici è un oneſto paſſatempo. Giuoca, perde quanto ha nella borſa, e quattro volte più ſu la parola. Si viene a riſſa, e ſi riſcaldano gli animi: un degli amici gli gitta in faccia un buſſolotto e gli cava un occhio.. E' riportato in caſa il ſavio *Mennone*, ebbro, ſenza denari, e ſenza un occhio.

Digeriſce un poco il vino, e da che ha libero il capo, invia il ſervitore a chieder denari all' eſattore generale delle finanze di Ninive, per pagare i ſuoi intimi amici: gli vien riſpoſto che il ſuo debitore ha fallito

frau-

fraudolentemente, ed ha messo in disperazione molte famiglie. Mennone in collera, va in corte con un empiastro su l'occhio e con una supplica in mano, per chiedere al re giustizia contro il fallito. Incontra in un salone molte dame, che portavano con disinvoltura de' guardinfanti di ventiquattro piedi di circonferenza. Una di esse che lo conosceva un poco, disse mirandolo di fianco: *Che orrore!* Un'altra che lo conosceva meglio, gli disse: *Buona sera, signor Mennone*; ma veramente, signor *Mennone*, mi rallegro di vedervi; a proposito, signor *Mennòne*, perchè avete perduto un occhio? e passò senza aspettar la risposta. *Mennone* si nascose in un angolo, ed attese il momento di potersi gittare a' piè del monarca. Giunse questo momento. Egli baciò tre volte la terra, e presentò il suo memoriale. Sua maestà graziosamente e favorevolmente lo ricevè, e dette la memoria ad un de' suoi satrapi per rendergliene conto. Il satrapo trae *Mennone* in disparte, e gli dice

con

con certa alterigia, amaramente ghignando: siete un ridicolo guercio che andate al re direttamente più tosto che a me; e siete più ridicolo ancora di osare di chieder giustizia contro un onesto fallito, ch'io onoro della mia protezione, e ch'è nipote di una cameriera della mia amata. Abbandonate questa pretensione, amico mio, se volete salvar quell'occhio che vi resta.

Mennone avendo così rinunziato la mattina alle donne, agli stravizzi, al giuoco, ad ogni lite, e soprattutto alle donne, era stato avanti notte ingannato e rubato da una bella dama, si era ubriacato, avea giuocato, avea fatto una rissa, si era fatto cavare un occhio, ed era stato in corte dove l'aveano deriso.

Impietrito dallo stupore, e ferito dal dolore, sen torna mesto. Vuol entrare in casa sua, e vi trova i satelliti, che sgombravano i mobili ad istanza de' suoi creditori. Resta quasi svenuto sotto di un platano, dove incontra la bella donna della mattina che spasseg-

gia-

giava col suo caro zio, e che fa una risata vedendo *Mennone* con l'empiastro. Si fece notte; Mennone si distese su la paglia presso le mura di casa sua. Fu assalito da febbre, si addormentò nell'accessione, e vide in sogno uno spirito celeste.

Era tutto splendente di luce. Aveva sei belle ali, ma nè mani, nè piedi, nè testa, nè coda, e non rassomigliava a nulla. Chi sei tu? dice *Mennone*; il tuo buon genio, risponde lo spirito. Rendimi dunque il mio occhio, la mia sanità, i miei beni, la mia saviezza, gli dice *Mennone*, e poi gli racconta come aveva perduto tutto in un giorno. Non accadono mai sì fatte avventure nel mondo che noi abitiamo, disse lo spirito. E qual mondo abitate, disse l' afflitto *Mennone*? La patria mia, egli rispose, è cinque cento milioni di leghe lungi dal sole, in una picciola stella presso del Sirio che tu vedi di qua. Bel paese, disse *Mennone!* Come non ci sono da voi queste furbe che ingannano un pover uomo, intimi ami-

ci che gli vincono i denari e gli cavano un occhio, falliti, satrapi che vi deridono negandovi giustizia? No, disse l'abitante della stella, nulla di tutto ciò. Noi non siamo mai ingannati dalle donne, perchè non ne abbiamo, non facciamo stravizzi, perchè non mangiamo; non abbiamo falliti, perchè non v' è fra noi nè oro nè argento; non possiamo perder gli occhi, perchè non abbiamo corpo come voi; ed i satrapi non ci fanno ingiustizia, perchè nella nostra picciola stella tutti sono eguali.

Mennone gli disse allora: Signor mio senza femmine e senza mangiare, come passate il vostro tempo? Invigilando, disse il genio, su gli altri globi che ci sono stati affidati: ed io vengo per consolarti. Oimè! rispose *Mennone*, perchè non veniváte la notte passata ad impedirmi di fare tante follie? Io era appresso *Assan* tuo primogenito, disse l'ente celeste, il quale è più da compiangere che tu nol sei. Sua maestà il re dell' Indie, nella cui corte egli ha l'onore

di eſsere, gli ha fatto cavar entrambi gli occhi per una picciola indiſcrezione, ed egli è attualmente in una ſegreta ferrato mani e piedi. Che giova, diſse *Mennone*, avere un buon genio in una famiglia, per eſſere i due fratelli, uno guercio, l'altro cieco, uno ſteſo su la paglia, l'altro in un carcere. Cambierà la tua ſorte, diſse l'abitante della ſtella. Vero è che ſempre ſarai loſco; ma fuor di queſto, ſarai ſempre felice, purchè tu non faccia mai lo ſciocco progetto di eſſere perfettamente ſavio. E' dunque coſa alla quale è impoſſibile il giungere, eſclamò *Mennone* ſoſpirando! Tanto impoſſibile, replicò l'altro, quanto l'eſſer perfettamente abile, perfettamente forte, perfettamente potente, perfettamente felice. Noi ſteſſi ne ſiamo molto lontani. V'è un globo ove tutto ciò vi ſi trova, ma ne' centomila milioni di mondi che ſon diſperſi nello ſpazio, tutto procede per gradi. Si trova men di ſaviezza e di piacere nel ſecondo che nel primo, meno nel terzo che nel ſecondo; così

del resto fino all'ultimo, in cui tutti compiutamente son pazzi. Temo ben, disse *Mennone* che il nostro picciol globo terraqueo sia precisamente l'ospedale de'matti dell'universo, di cui mi fate l'onor di parlarmi. No, disse lo spirito, ma gli è vicino: conviene che tutto stia a luogo suo. Così dunque, disse *Mennone*, certi poeti, certi filosofi, hanno torto di dire che *il mondo è ottimo*. Hanno ragione, disse il filosofo di colassù, considerando l'ordine dell'universo intero. Oh! io non sarò per crederlo, replicò il povero *Mennone*, se non quando non sarò più losco.

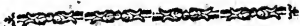
LETTERE

AD

UNA DONNA SENSIBILE E SENSATA,

su varj argomenti di morale.

UNA donna dotata del vantaggio inestimabile di porre sempre la sensibilità sua in equilibrio con la sua ragione, ha desiderato ch' io le rendessi conto delle mie idee su la felicità. Ho creduto doverle prima sottometter i miei principj, a fine di depurarli e maturarli. Ma se è vero che non bisogna ammettere, se non quella morale preservativa e regolatrice, che modera l' anima, e si ristringe a consolar della vita; se è vero che per parlare di felicità, sia prescritto di non credervi, a questo titolo debb' esser per-

messo di parlare agli uomini della necessità e de' mezzi da non più aspirarvi.

LETTERA PRIMA.

La maggior parte degli antichi trattati su la felicità, signora Contessa, non sono che trattati dell'infelicità dell'uomo. Per altro la filosofia de' nostri padri era alcune religioni, divisa in tante sette differenti, che dovea lasciare molta incertezza nello spirito degli uomini. Tutte queste eresie aveano egualmente i lor divoti e i lor fanatici. Le più accreditate di esse prescriveano sempre l'astinenza de' beni naturali, come un dogma irrefragabile, e i lor settatori si moltiplicavano in ragione dell'austerità del culto. Pochi uomini sono stati virtuosi e savj tanto, che fosser di buona fede con lor medesimi e con la moltitudine. Vi è poca gente che sia del lor parere, dicea Mari-

vaux,

vaux, ed è nel tempo stesso molto difficile che un capo di setta non sia sempre o un po' pazzo, o un po' furbo. Quindi, allorchè si considera il mondo morale come un commercio di permute, la speranza è una mercanzia, il cui spaccio è sì sicuro e sì facile, che fino a quando vi saranno uomini sulla terra, la più lucrosa di tutte le funzioni, sarà senza dubbio di specolare sulle loro speranze e su' lor timori.

Non v'ha felicità senza filosofia, ripetono incessantemente i nostri professori di umana saviezza. Quest' asserzione è vera in tutti i suoi punti; ma per disavventura la ragione è come la virtù delle donne, cioè di molte donne, un effetto del temperamento e delle circostanze: quando la natura ha fatto tutto, la filosofia viene a ripulir l'opera sua, e a ragionar su gli effetti, le cui cagioni avrebbe potuto spiegare una perfetta anatomia.

Gli elementi de' corpi, quell'azione e quella riazione perpetua, quel *nisus* secreto degli enti immobili in

apparenza, sfuggono a' nostri organi. Noi ignoriamo le combinazioni, le proporzioni, non conoschiamo che masse *aggregative*. Quante verità morali potrebber discoprirsi con lo scalpello in mano! e quanto contribuirebbero a' progressi della filosofia, o più tosto, della ragione, svelando al nostro intendimento quella confusa mescolanza di ricchezze e di povertà che costituisce il nostro essere! Gli uomini, in generale, non si credono ricchi abbastanza del loro; si trovano poveri perchè han da far molte spese; e il desiderio che sempre rinasce di *star meglio*, avvelena il vero ben essere. Perchè la filosofia non ha da essere in questo senso un registro a due colonne, su le quali accuratamente si descrivesse l' entrata e la spesa? L' uomo metterebbe allora il suo genio in equilibrio con la sua ragione; non s' insuperbirebbe più per la contemplazione della sua industria, e non gemirebbe più assorbendosi nel sentimento de' suoi bisogni. La speranza purgata dalla sua perniciosa lega, non

fer-

ſervirebbe che a conſolarlo nel male, e non avrebbe più il diritto d'inſinuargliſi nel cuore per corrompervi il godimento di un bene attuale. *Il preſente*, dice il Signor di Fontenelle, *è nelle noſtre mani, ma l'avvenire è una ſpecie di ciarlatano, che abbagliandoci gli occhi, ce li cava*. Così l'ingenuo e sublime Montagne ſi doleva, che *gli uomini non ſono mai in caſa loro, ma ſempre fuori. Il timore, il deſiderio, la ſperanza li ſlanciano verſo l'avvenire, e lor tolgono il ſentimento e la conſiderazione di ciò ch'è, per traſportarli a ciò che ſarà*. Or ſe l'uomo foſſe tanto savio da vivere del suo patrimonio, e da non ſacrificare il neceſſario agl'intereſſi di un faſto diſtruttore, egli avrebbe una proprietà men precaria dell'eſiſtenza ſua, e ſentirebbe al tempo ſteſſo quanto queſto luſſo di virtù e di senſibilità, onde tanti uomini credono poter far pompa oggidì, è assurdo nelle sue cagioni, e ridicolo ne' suoi effetti. Egli vedrebbe che la semplice ed amabile natura val più

 real

realmente, che tutte quelle fastose riflessioni, che la ragione ed un gusto più depurato incominciano fin da ora ad impugnare ed a proscrivere.

Io poi sono così annojato di questa folla d'uomini virtuosi e di donne sensibili, onde son pieni i nostri circoli, che sovente mi accade di sentirmi egualmente agitato fra lo sdegno e il disgusto.

E' noto il racconto di quella donna che s' inteneriva indistintamente per tutti gli oggetti. Un de' suoi amici la trovò un giorno struggendosi in lacrime. Che avete? le chiese; è morto forse vostro figlio? *No, la mercè di Dio*, ella rispose singhiozzando, *ma io leggeva la storia di quel povero Mons. de Ravaillac che ha avuta la sventura di assassinare il nostro buon re Errico IV*. Non v'è cosa più rara senza dubbio che un complesso eguale di ragione, di spirito e di sensibilità. Un di questi tre preziosi vantaggi pur troppo spesso è distrutto dall' altro, e chi ha saputo tutti e tre riunirli, ha molto diritto alla

alla gloria di savio. Ma io mi arresto, signora Contessa; tutti riconoscerebbero il modello ch' io potrei scegliere, e temerei che alcuno non fosse tanto indiscreto che ve lo nominasse.

Sono con rispetto.

LETTERA SECONDA.

Tutto può ridursi a questi due principj, *economia e godimento*. La follia ed il vizio non sono che errori di calcolo. Un uso moderato dell'anima sua e de' suoi sensi, una giusta spesa di se medesimo, un savio apprezzo degli uomini e delle cose, ecco ciò che dee chiamarsi, a mio credere, filosofia o ragione.

Felice colui, la cui anima, senza cessar d'esser sensibile, acquista questo prezioso grado di economia e d'impassibilità! Allora si stabilisce l'equilibrio; si apprezzano meno gli uomi-

ni; ma il cuore si apre con maggior facilità all' indulgenza, che non è in somma, che una giustizia più amabile e più dolce. Si compatiscono, lor si perdona, pensando che gli umori del corpo determinano sovente in generale la volontà, e sovente ancora l'azione; che ciò che produce la febbre, produce egualmente talora le nostre virtù e i nostri vizj; che ogn'individuo è retto da due molto potenti motori, il suo temperamento e la sua fortuna; ma voi siete sì illuminata, che non occorre ch'io sminuzzi di vantaggio sì trite nozioni della filosofia razionale.

Chiunque non ha potuto all' età di trent' anni divenire un Loke, un Montagne, un la Rochefoucault, studierà sempre, e non saprà mai nulla. L'uomo che sa, è colui che non si meraviglia più di alcuna cosa, e che francamente conviene, che le nostre virtù sono per ordinario figlie del nostro interesse e della nostra industria.

Quante volte, per esempio, la rassegnazione della debolezza impotente ha

ha usurpati tutti gli onori del coraggio e dell'energia! I nostri sacrificj non sono che prestiti a usura. L'uomo volgare applaude e stupisce. L'uomo ragionevole pratica la virtù e sorride.

Ma guardianci, signora Contessa di quella mezza filosofia che analiza tutto. Il vizio de' nostri moralisti moderni, è di voler lavorare su' corpi viventi, come su' corpi inanimati.

Oserei quasi assicurare, che lo spirito dissertatore, introdotto da alcuni anni più ancora nelle società che ne' libri, è la cagione dell'egoismo, ed anche della deteriorazione del genio. Questa fredda e vana metafisica, ornata di tutto ciò che il gusto e la grazia possono unir d'incanto e d'interesse, è tosto decorata del nome di filosofia. Le distinzioni si moltiplicano e si confondono, l'anima si dissecca, e le verisimiglianze dileguano la verità. Quegli spiriti mediocri, che hanno di continuo il microscopio alla mano, ed a' quali si è voluto dar il titolo

di osservatori, trovano da per tutto gradazioni e diversità.

L'uomo superiore, l'uomo di genio, sdegna e rigetta le minuzie; si slancia e percorre con un'occhiata instantanea tutti gli anelli della catena. L'abitante dell'isola del Ferro, e il cittadino di Parigi, il re e lo schiavo non sono per lui che macchine simili, coperte di differenti vestiti. Per lui non v'è chi più somigli al selvaggio della Carolina del cortigiano di Versailles, nulla tanto simile agli uomini, quanto le donne, egli non ravvisa che i risultati, e trova sempre gli uomini negli uomini.

La mania di volere spiegar tutto ci fa cadere in mille errori. Ci dimentichiamo che la natura morale è come la natura fisica, una sequela di enigmi. Le lor diverse interpretazioni non sono che una lunga catena di eccezioni, onde non posson dedursi, se non con molta pena, un picciolissimo numero di princìpj generali. Vi son, per esempio, effetti materiali, le cui cagioni morali son troppo lontane, per esser percettibili all' occhio dell'

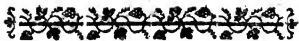
dell'uomo. Forſe non altrove che nelle aride pianure della Libia, ſi ſon formati i primi agenti che han determinato l'ordine di una ſtrage in Europa; o di un attentato alla felicità ed a' diritti delle nazioni. *Certamente*, dicea Montagne, *l'uomo è un ſoggetto meravaglioſamente vano, diverſo ed ondeggiante*, logora la ſua vita cercando la felicità, e la ſua libertà cercando l'independenza; è folle fin nella ſaviezza ſua; la falſa luce di un ſiſtema, ſembra agli occhi ſuoi uno ſplendore brillante; l'anima ſua s'irrita, e la ſua immaginazione ingannata, giunge allora a ſupprimere fino i gridi della natura e de' ſenſi. Quaſi gli uomini tutti divorano la lor vita, e la paſſione della felicità è un de' più crudeli flagelli che abbiano afflitta l'umanità. Il proccurar d'eſſer felice, nell'immaginazione più toſto che nella ragione, è un imitare un viandante, ſmarrito in una vaſta pianura di notte tempo, e che nell'oſcurità cercaſſe di accendere una fiaccola alla luce di un fuoco fatuo. Inſenſato!

rau-

rauna a' tuoi piedi due ſelci, e troverai la luce che cerchi.

Non pretendo io già di proporvi un nuovo ſiſtema; vi è ſembrata coſa grata l' interrogare ſu la felicità un uomo che patiſce molto. Avete ragione, ſignora Conteſſa; benchè ſia giovane ancora, io credo aver lungo tempo viſſuto in pochi anni. Non mi reſta più che un picciolifſimo numero d' illuſioni; io non ſono felice, quindi ho diritto di parlare della felicità.

Sì, i dolori mi hanno poſto nella claſſe de' ſavj, e la ragione ſiegue gli ſventurati.

Sono, ec.

LETTERA III.

Il vero bene è, in tutte le possibili intelligenze, come il vero bello, armonia e proporzione. Nulla può essere veramente stimabile, senza esser esattamente misurato. Ragione, proporzione e misura racchiudono tre idee perfettamente omogenee. Il gusto stesso, le cui bellezze sembrano men positive, è parimente sottoposto al rigore di questa legge universale. Tutto ha un principio, un motivo, sovente tanto lontani da non poter esser suscettibili all' occhio dell' uomo, o tanto divisi da non poter il suo giudizio vestirli di una forma didattica. Ma non è questo il tempo da proporvi le mie idee su le analogie in generale. Ritorniamo al punto essenziale della mia asserzione; e se si dee considerare la condizione dell' uomo come un naufragio, esaminiamo ac-

accuratamente i mezzi da trarre il maggior profitto possibile dagli avanzi ch' egli ha potuto salvare,

Io lo ripeto: non altrimenti che per una severa e costante economia, egli perverrà a sussister del suo, fino alla fine della sua carriera. L' uomo savio vive del suo patrimonio; l' insensato che non vive se non di prestiti, è sempre ridotto a trovare spedienti, e si ruina in cattivi mercati. Alcuno trae frutto da' fondi suoi con prudenza, e se egli talora prende in prestito le somme necessarie al suo commercio, non trascura nulla per assicurar ciò che impiega, ed è esatto a tutti i pagamenti. Un altro foggia piani, e nuove imprese, si affida agli elementi, affronta le tempeste, ritorna sempre più povero che non era partito, non paga alcuno, o paga male, prende denaro ad usura, è di continuo ingannato, e finisce col fallimento, senza poter mostrare il suo bilancio.

Non avvi saviezza vera, signora Contessa, *se non quella che di conti-*

nua

nuo tiene i marchi alla mano, dice Fontenelle. Tutto si vende e si compra; ogni cosa principale ha un prezzo comune, secondo la sua propria natura e la situazione del compratore. Fuggiamo egualmente o le cose che costano troppo poco, o quelle che potrebbero costar troppo. La molle insipidezza di alcune, esporrebbe l'anima al pericoloso bisogno della diversità, e il prezzo eccessivo delle altre, unito al dispiacere che le siegue, debbono farcele considerare come veri veleni. Quindi i godimenti e le affezioni pacifiche sono da preferirsi a tutte le altre, perchè più facilmente sfuggono gli occhi del destino, e non potrebber costare più di quello che vagliono. Non son troppo cari, se non per quei, che nati troppo impetuosi, divorano loro stessi, dopo aver divorato tutto.

Ma dall'altra banda, come mai sperar di ritenere i caratteri veementi nella catena della saviezza, le quali non hanno forza che a proporzione degli sforzi che si fanno per disciorsene?

fene? Abbiamo, è vero, tutti noi un timone, ma il piloto che lo dirige ha più o meno di lumi, di sperienza, di naturali talenti. Conviene che sempre egli sia preparato alla tempesta, attento ad evitare gli scogli, e quindi la sperienza è la prima di tutte le qualità che lo rendono abile. Egli dee credere tanti favori della fortuna tutti i pericoli da' quali si salva, e non crederla ingiusta quando è assalito dalla tempesta. Egli approderà viaggiando in molti porti; queste sono le grandi epoche della vita umana; ma tremi di darsi in preda ad una gioja sovente fallace. I venti ed il fulmine potrebbero ancora sorprenderlo, e sovente converrà di combattere con gli abitanti della spiaggia.

. . . . . *Hospitio probibemur arenæ*,
Bella cient, primâque vetant consistere terrâ.

Sono ec.

LETTERA IV.

Come gli uomini, signora Contessa, passano alternativamente la vita a uscir di casa loro, e a ritornarvi, debbono per conseguenza osservare due cose essenziali: la prima di non uscir mai, senza saper dove andranno; la seconda, di prender le giuste misure per trovare al ritorno la miglior compagnia possibile; giacchè finalmente, in qualunque maniera, conviene a forza tornar in casa, ed il miglior secreto per la felicità, è di star bene con se medesimo.

Or per render più facile l'esposizione de' miei principj, compariamo la vita ad una lunga malattia cronica, che divien acuta per intervalli, e da cui la sola morte ci può guarire. La filosofia potrà in questo senso indicare alcuni sedativi salutari, ma deb-

debbe il più delle volte ridursi a preservare, già che la saviezza non contraddice la natura, se non quando questa erra.

Gli stoici sono fra' filosofi, quel che sono gli avari nell'ordine sociale, con questa differenza, che l'avaro trova un godimento reale nel seno stesso delle privazioni, e che gli sforzi dello stoico sono le pruove evidenti del suo orgoglio, e della miseria sua.

Stabiliamo dunque una filosofia dietetica, che sia per la filosofia ciò che l'igiena è per la medicina. Ecco alcuni aforismi generali, che sottopongo volentieri al vostro esame; in qualunque modo, le mie opinioni ne trarranno sempre vantaggio.

DEFINIZIONI.

BONTÀ, SENSIBILITÀ.

La bontà di molti, non è sovente che un vuoto del cuore, ed una certa agitazione di spirito, che fa cercare, nelle sciagure altrui, le occasioni di esser

esser inteneriti e commossi. Sia personale, o sensibile, uno non fa che tornar sempre a se. L'egoista prende la via più corta, e l' uomo sensibile sceglie sempre la più lunga.

SAVIEZZA.

L'uomo savio è quello che sa privarsi di tutto, più tosto che dare a chicchessia il diritto di fargli passar male un quarto d'ora.

RIDICOLO.

Un tiranno greco ch'era di una statura men che mediocre, faceva attaccare, si dice, su la sua statua le infelici vittime della crudeltà sua, e dopo aver esattamente paragonato tutte le lor fattezze e tutti i lor membri, facea tagliare o allungare senza pietà tutto ciò, che non gli sembrava esattamente somigliante al modello: perfetto emblema del dispotismo che il ridicolo esercita su tutto ciò che non è assolutamente conforme alla misura

ſura ch' egli ſi è fatta , diceva un giorno ingegnoſiſſimamente una perſona di genio ; quindi i ſavj riſpettando l' opinione , diſprezzano ſovranamente il ridicolo , che non è mai ſe non la ragione de' goffi .

SPIRITO .

Lo ſpirito , dice Loke , è la facoltà di trovar differenze fra le coſe ſimili , e ſimilitudini fra le coſe differenti .

IMMAGINAZIONE .

I noſtri ſenſi ſono beni ſtabili, ma l' immaginazione non è che un credito abuſivo, il quale fa più falliti che veri ricchi .

LA VITA .

Se s' inventariaſſe la vita umana , ha detto una donna di molto ſpirito, ſi troverebbe che il tempo dell' adoleſcenza non è che dipendenza è pover-

vertà ; vengono poi le paſſioni , le pretenſioni , poi il dolore e i ſagrificj : finalmente il riposo e la morte .

PIACERE .

Il piacere non è che lo ſtato peggiore della felicità .

INFELICITA' .

L'uomo veramente infelice è colui che ſi trova nell'impoſſibilità di godere de' beneficj della natura ; egli è un morto ambulante , che altro non ha della vita che il moto .

FELICITA' .

Platone ha detto al parere di Socrate , che la felicità era un ente che s'ingenerava ſempre , e non eſiſteva mai . Si conoſce queſta definizione così vantata nelle ſocietà : che coſa è felicità ? l'intereſſe nella calma .

PASSIONI.

Se l'uomo non avesse che un sol vizio per volta, non vi sarebbe su la terra animale più feroce di lui. Alla moltiplicità delle sue viziose inclinazioni e delle sue passioni, egli è obbligato talora di potervi resistere. Sovente un abile medico oppone felicemente un veleno a un altro veleno. Quindi una farmacopea filosofica dovrebbe riputarsi come una delle più utili produzioni che possan concepire lo spirito e la ragione.

MOBILITA'.

I Filosofi dovrebbero impiegare a trar profitto dalla mobilità umana quelle ore ch' essi consumano a declamare contro i suoi effetti. Se essa è distruttrice della felicità, indebolisce quasi sempre l'impressione delle nostre miserie, e ci dispone in certo modo alla pazienza. Il tempo e la mobilità

tà dell' uomo sono i veri consolatori dell' umanità . Nell' eccesso del patimento , ho sempre detto a me stesso, o il mio dolore mi ucciderà, o l'ucciderò io . Questa riflessione solleva-va il mio cuore . Col tempo e con la pazienza, dice un proverbio turco, le fronde del gelso divengono raso.

L' ACCIDIA.

L' accidia, addormentando l'anime nostre , ha sovente prodotti degli effetti , tutto l'onore de' quali ha usurpati la ragione . Ci carica essa di ferri , e ci dà uno scudo ; senza di essa l' uomo sarebbe libero , e divorerebbe se stesso . Questo è un drago collocato presso di un umile arboscello , il cui aspetto spaventa indistintamente coloro che vogliono svellere i rami , o inaffiar le radici .

SBAGLI DEL SENTIMENTO .

Potrebbe farsi il più profondo e più compito trattato della filosofia razio-

nale ſotto queſto titolo, *gli sbagli del ſentimento*. Quaſi tutti ſi ridurrebbero con l' analiſi a ciò che ſono nella lor origine, curioſità e noja. Di quanti beni, ma ſoprattutto di qual diluvio di mali queſte due potenti molle delle facoltà dell'uomo non hanno inondata la terra! Non ſi vive che di ragione, e non ſolamente non ſi vive, ma talvolta ancor ſi muore di ſentimento. Or gli uomini ſono diviſi in due claſſi, quei che ſentono, e quei che rendono conto a loro ſteſſi delle lor ſenſazioni. Se queſti non ſono ſavj, almeno meritano di divenir tali. Coloro che diceſſero che l' uomo non può far nulla per la ſua felicità, commetterebbero un grave errore. La ragione ſerve almeno a ſgomberare i mali immaginarj. Torniamo ſempre a' noſtri principj d'economia morale: evitiamo la prodigalità, ch' è la ruina dell' anima. Ogni diſpendio ſuperfluo è un' impoſizione molto crudele; giacchè ci è di peſo neceſſariamente ſu di un biſogno di prima neceſſità.

Una delle prime leggi che deve imporsi l'uomo ragionevole è, come diceva madama la duchessa du Maine, di non interessarsi delle cose che non si stimano.

MASSIME PARTICOLARI.

SENSIBILITA'.

La sensibilità, dice M. de *** costa cara talora; ma è una sì buona cosa, che non si paga mai troppo. Raccomandando l'economia, come la prima di tutte le leggi della condotta, non convien forse immediatamente dopo consigliare agli uomini un giusto impiego della lor sensibilità? poichè se non ha essa un oggetto vero, dee troppo temersi, ch'essa non se ne formi uno fantastico. Plutarco, citato da Montagne, dice, a proposito di que' che si affezionano alle scimmie, che *la parte amorosa ch'è in noi, per difetto di attacco legittimo,*

 più

più tosto che restar vana, se ne forma uno falso e frivolo, e noi veggiamo che l' anima nelle sue passioni, inganna più tosto se stessa, foggiandosi un oggetto falso e fantastico, anzi che vedersi nell' inazione.

MISANTROPIA (*).

Non so capire che a stento la *misantropia*. Forse non è molto irragionevole l' esser disgustato del mondo; ma giacch' esso esiste, che vi son degli uomini, non è forse meglio il compatirli, amarli, servirli, che dispregiarli ed odiarli?

ASTRAZIONE.

Le donne debbono astenersi di meditar molto, finchè sono giovani e sen-

(*) *Rustichezza non esprime bene il cattivo umore che ci fa fuggire la società, e che i Francesi chiamano* misantropie.

fenfibili, perchè allora fono troppo foggette a prender il vaneggiamento per meditazione. Quando la malinconia non è la convalefcenza della triftezza, fi dee temere che non fia una lunga crifi dell' innocenza.

CURIOSITA'.

I differenti gradi di curiofità determinano, come ognun fa, i differenti gradi di leggierezza; per questa ragione le donne, in generale, fono più leggiere degli uomini nelle lor voglie; ma più coftanti, quando la lor voglia diviene un fentimento.

DONNE.

Le donne, dice Bacone, fono le noftre maeftre nella gioventù, le noftre compagne nell' età matura, e le noftre nudrici nella vecchiaja.

DISCREZIONE.

Pochi sono gl' individui de' quali

non si possa sapere il secreto, vegliando una sola settimana appo loro, purchè l'amor proprio non sia il custode della lor discrezione.

SILENZIO.

Tutto ciò che si sente nella società debb'esser riputato un capitale, di cui siamo dispensati di pagar l'interesse a più di un mezzo per cento. E' molto raro che possiam dir qualche cosa che vaglia più del silenzio. Per altro non è forse desso l'asilo delle verità pericolose?

RE.

Non l'elettricità, non l'attrazione, nè il magnetismo, mi diceva un giorno un uomo illustre, nè tante altre meraviglie della natura debbono riguardarsi come fenomeni; ma solo il veder circondati i principi da un milione di uomini adulatori, che lor nascondono sfrontatamente la verità, senza eccitare in loro lo sdegno.

SCHIA-

SCHIAVITU'.

Non v'è più difficile cosa, che depor l'abito di comandare, e quel di ubbidire. Lo ſchiavo ha perduta l'anima, quando ha perduto il padrone; come un cane smarrito per le contrade, grida, finchè abbia ritrovata la caſa, ov'è nudrito d'acqua e di pane, ed accoppato di baſtonate. La servitù ha avvilito gli uomini a ſegno di farſi amare, ha detto M. de Voltaire.

GLORIA.

Non v'è paſſione più irragionevole dell'amor della gloria, quando la noſtra fortuna non permette di sperare ch'eſſa ſia durevole e luminoſa. Allora la paſſione dell'immortalità, ch'è forſe in ſoſtanza il deſiderio eſagerato di perpetuare la vita, debb'eſſer conſiderato come una folle proſtituzione del proprio ripoſo e della propria felicità. Grandi della terra, autori celebri, quanti nomi più famoſi de'

vostri dormono sepolti negli abissi dell' oblio! Bisogna esser Newton per darsi in preda all' innebriante e pericolosa debolezza della celebrità.

FELICITA'.

Colui che ha bisogno d' ingrandirsi per esser felice, dice Fontenelle, *è come un soldato, che un giorno di battaglia desidera esser gigante. Quegli all' incontro che vuol esser felice, si raccorcia e si ristringe quanto è possibile. Egli ha questo carattere di cambiar poco il suo sito e di occuparne poco.* Ma basta quanto vi ho tenuto a bada, signora contessa, con le mie idee; tutto ciò che ho scritto si può ridurre a questa massima semplice: la RAGIONE è quella che costituisce e dà il pregio alla virtù; senza di essa non v' è felicità, e da lei s' impara che non può esservene in terra, dove altro non può sperarsi che consolazioni.

Non ho finora parlato, nè parlerò negli altri miei scritti della mi-

miſeria , nè della diſperazione; giacchè francamente confeſſo, che non conoſco alcun genere di filoſofia per colui che non ha mangiato , o che ha perduta l' amata .

TIMONE,

SUL PARADOSSO CHE LE SCIENZE HAN NOCIUTO A' COSTUMI.

Lode al cielo, ho bruciato tutti i miei libri, mi disse jeri *Timone*. Tutti, senza eccezione? Pel giornale, pe' romanzi alla moda, per certi drammi nuovi, ve la perdono: ma che vi han fatto Cicerone e Virgilio, Racine, Metastasio, Tasso, la Fontaine, Ariosto, Addisson e Pope? Tutto ho bruciato, replicò, costoro son corruttori del genere umano. I maestri di geometria e di aritmetica ancora sono de' mostri. Le scienze sono il flagello più orribile della terra. Senza di esse avremmo ancora l' età dell'oro. Ho rinunciato per sempre a' letterati ed a tutti i paesi dove son conosciute le arti. E' cosa orrida il

il vivere nella città, ove si porta in in saccoccia la misura del tempo in oro, dove si fan venir dalla Cina piccoli vermi per vestirsi della lor bava, dove si sentono mille istrumenti che accordati incantan le orecchie e assonnano l' anima in un dolce riposo. Tutto ciò è orribile, ed è cosa chiara che i soli Irocchesi son uomini da bene, purchè siano lontani da quelle regioni, ove io sospetto che le detestabili scienze dell' Europa si sian introdotte.

Quando *Timone* ebbe svaporata bene la bile, lo pregai di dirmi senza rancore, che mai gli aveva inspirata tanta avversione per le belle lettere. Egli mi confessò ingenuamente che la sua contrarietà era originariamente venuta da una specie di gente (*), che si mettono allo stipendio de' librai, e che da questo bello stato, a cui li riduce l' incapacità di prender un' onesta professione, insultano ogni mese i più stimabili uomini dell'Europa, per guadagnare il lor soldo. Avete ragione, gli

(*) *Autori di gazzette.*

gli dissi . Ma vorreste ammazzar tutti i cavalli d' una città , perchè vi son delle brenne che dan de' calci , e servon male ?

Viddi che quest' uomo avea principiato ad odiare l' abuso dell' arti, ed era giunto finalmente ad odiar le arti stesse . Voi confesserete , egli diceami , che l' industria dà all' uomo nuovi bisogni , i quali accendono le passioni , e le passioni fanno commettere tutti i delitti . L' Abate *Suger* governava molto bene lo stato nel tempo d' ignoranza . Ma il cardinal di Richelieu, ch' era teologo e poeta, fece tagliar più teste che non fece cattivi drammi . Appena ebbe egli stabilita l' accademia francese , che i *Cinq Mars* , i *Tuani* , i *Marillac* morirono per man del boja . Se Errico VIII. non avesse studiato , non avrebbe fatto morire su d' un palco due delle sue mogli . Carlo IX. non ordinò le stragi della *SenBartelemì* Se non perchè il suo precettore *Amiot* gli aveva insegnato a far versi . Ed i cattolici non trucidarono in Irlanda

tre

tre o quattro mila famiglie di protestanti, se non perchè voleano far da teologi.

Credete voi dunque, io gli dissi, che *Attila*, *Genserico*, *Odoacre* e i lor simili aveano lungo tempo studiato nelle Università? Non ne dubito, egli mi disse, ed io son persuaso, ch' essi hanno scritto molto in versi ed in prosa; altrimenti avrebbero essi distrutta una parte del genere umano? Leggevan essi assiduamente i casisti e la morale rilasciata de' gesuiti, per calmare i loro scrupoli, che la sola natura selvaggia inspira. Non altrimenti si può divenir malvagio che a forza di spirito e di coltura. Vivano gli sciocchi per esser uomini onesti. Fortificò egli quest' idea con molte ragioni, atte a riportare il premio in un' accademia. Io lo lasciai dire. Noi partimmo per andare a cena in campagna; egli malediceva per via la barbarie dell' arti, ed io leggeva Orazio.

Fummo, passando per un bosco, assaliti da' ladri, e spogliati senza pie-

pietà . Interrogai questi signori in quale università aveano studiato, e mi confessarono tutti, che niun di loro avea mai imparato a leggere.

Dopo essere stati rubati così dagl' ignoranti, giunsimo quasi nudi nella casa dove avevam da cenare, la qual' era di uno de' più dotti uomini dell' Europa. *Timone*, secondo i suoi principj, doveva aspettare di essere scannato; ma non fu così. Fummo vestiti, ci fu dato in prestito del denaro, fummo lautamente trattati; e *Timone*, terminato il pranzo, chiese una penna e un calamajo, per iscrivere contro coloro che coltivano le scienze.

LET-

LETTERA

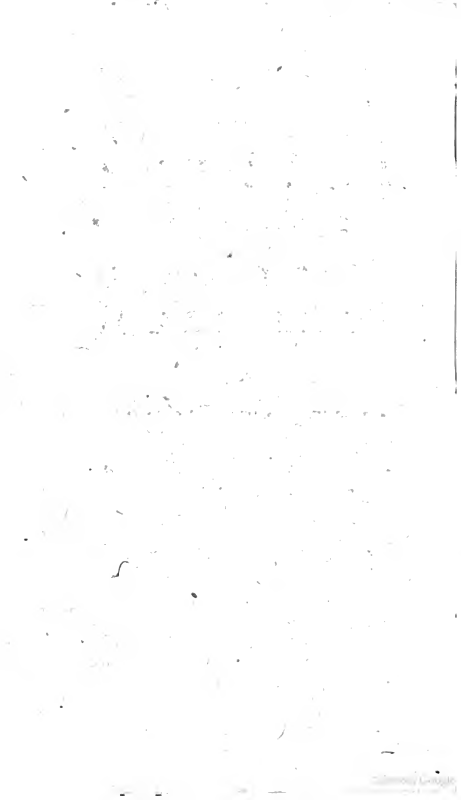
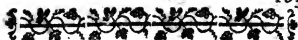
AL SIGNOR CONTE DI F***

SU LA VITA E SU L' OPERE

DI GALILEO,

O

NOTE STORICHE

Per illustrare la vita di quest' uomo celebre, con li documenti.

LETTERA

AL SIGNOR CONTE DI F***

SU LA VITA E SU LE OPERE

DI GALILEO.

I SISTEMI filosofici hanno i lor divoti e i lor fanatici; simili per altro a tutte le altre affezioni degli uomini, sono soggetti al carattere di ciascun secolo, all' età, al temperamento di ciascun individuo.

Mio virtuoso amico! il cui spirito egualmente savio e profondo ha saputo levarsi al di sopra de' pregiudizj del volgo, insegnatemi col vostro esempio a reprimere questo troppo vivo entusiasmo, che inspira sempre alle anime sensibili l' amore dell' umanità. La

La vera filosofia non esalta già l'anima, la regola e la modera. Altro non è che l'osservanza dell'ordine e la ricerca della verità; come un debole raggio, che penetra appena nelle cupe sinuosità di un antro profondo, non offre a' nostri incerti occhi l'immagine della luce, che per meglio imprimere in loro il sentimento dell'oscurità.

Diffidianci una volta di quasi tutte le menzogne impresse, che si chiamano storie, e che non pervengono agli uomini se non modificate dalla passione, dall'opinione del momento, o dall'interesse di alcuni individui. Madama di Tencin dicea con ragione, che la storia era il romanzo de' fatti, e che sovente i romanzi erano al contrario la vera storia del cuore umano.

Fra gl'innumerabili esempj che sarebbe possibile di riportare, io citerò volentieri la storia sì accreditata delle persecuzioni che soffrì Galileo. I suoi giudici furono uomini ignoranti ed assurdi, ma non furon crudeli; e ciò mi sarà facile di provare con due

let-

lettere originali di Galileo, possedute al presente dal dotto P. Frizi.

Quest'uomo celebre era figlio naturale di un gentiluomo fiorentino chiamato *Vincenzo Galilei*; nacque nel 1564; il suo genio ed il più determinato talento lo strascinarono inresistibilmente allo studio delle matematiche. In poco tempo superò i suoi maestri e sorprese il suo secolo.

Come mai definire questi particolari voti della natura? *O altitudo*, avrebbe esclamato S. Paolo, e bisogna francamente convenire, che S. Paolo ed un filosofo debbono esser sovente d'accordo in questa maniera di evitare le definizioni.

Galileo occupò per diciotto anni una cattedra di matematiche in Padova, ma nuovi onori lo aspettavano nella sua patria.

Cosimo II, gran duca di Toscana, figlio e successore di Ferdinando, dopo aver arricchiti i suoi sudditi col commercio, cercava d'illustrare il suo regno e la sua nazione. Nato con uno spirito giusto e con un anima elevata,

ta, conoſceva che a' ſovrani della terra appartiene il fecondare i germi del genio. Dopo aver fiſſato Galileo a Firenze con beneficenze conſiderabili, lo nominò ſuo primo matematico. Giacomo Mezio, nativo d' Alcmaer in Olanda, avea poco prima inventati i cannocchiali. Da gran tempo erano in uſo i tubi a più canali, per oſſervar gli aſtri. Mabillon rapporta ancora nel ſuo viaggio d' Italia, aver veduto ſul principio di un eſemplare dell' opere di Pietro Comeſtor, ſcritte verſo la fine del decimoterzo ſecolo, un ritratto di Tolommeo, che oſſervava gli aſtri con un tubo a quattro canali. Io ho veduto varj monumenti anteriori al decimoterzo secolo, ne' quali ſi trovano delle miniature, che rappreſentano diverſi perſonaggi, che oſſervavano gli aſtri con ſimili tubi; ma non erano guarniti di vetri, e Mezio dovè al ſolo caſo l' idea di adattare i criſtalli a queſti tubi. Due ſcolari giocando un giorno avanti la ſua caſa, moſtravan meraviglia di vedere con due pezzi di criſtallo, collocа-

locati alle due estremità dell' astuccio in cui serbavan le penne, diversi oggetti molto distanti che lor sembravano estremamente vicini (1). L'abile artefice profittò di questa scoperta, e foggiò un cannocchiale, ch'egli presentò nel 1609 agli Stati generali. Galileo vide a Venezia un di questi can-

---

(1) *Nel cap. X del* XVII. *lib. della* Magia naturale *di* Gio: Batista Porta, *impressa nel* 1589, *cioè venti anni prima che Mezio avesse presentato agli Stati generali il suo primo cannocchiale, si dice espressamente che i cristalli concavi allontanano gli oggetti, e li fan vedere chiarissimi ma molto piccioli, e che i cristalli convessi avvicinano gli oggetti, l' ingrandiscono, ma li rendono più foschi e men distinti; e che servendosi di entrambi in un tempo, si veggono gli oggetti lontani più dappresso, più grandi e più chiari.*

cannocchiali, e il ſuo genio gli additò subito l'uso e l'importanza di queſta preziofa ſcoperta.

Nel 1611, Galileo andò a Roma, dove fece, in preſenza di molte perſone diſtinte, diverſe oſſervazioni aſtronomiche. Per mezzo degli occhiali di Mezio, egli avea diſcoperto molte ſtelle ſconoſciute fin allora, le faſi di Venere, i quattro ſatelliti di Giove, chiamati alla prima gli aſtri di Medici, e ſei meſi prima delle più antiche oſſervazioni del geſuita Criſtoforo Scheiner di Mendleim, le macchie del sole e della luna. Ricevè univerſalmente i più onorifici elogj, benchè publicamente difendeſſe il ſiſtema, rinnovato da Copernico, di Filolao, e ſoſtenuto dal cardinal Cuſa molto tempo prima di Copernico. Si ſa che ſecondo queſto ſiſtema, il sole è nel centro del mondo. Mercurio, Venere, la terra, Marte, Giove e Saturno girano sul lor aſſe intorno al Sole, in un cerchio che circonda quello di Venere, e queſto moto ſi compie in un anno: la terra ne fa an-

ancora un altro in ventiquattr'ore intorno al suo asse, col qual moto si spiega il giorno e la notte: or queste verità non sono in termini tanto chiari espressi nella Bibbia.

Galileo, dopo tre mesi di dimora in Roma, tornò a Firenze, e nel 1618, dice Viviani suo allievo, vi pubblicò il suo discorso su' corpi che si muovono, e che nuotano a galla su' fluidi; e vi dimostrò il moto periodico de' satelliti di Giove che aveva indovinato in aprile 1611. Poco dopo, inserì in una seconda edizione la sua opinione circa al luogo, l'essenza e il moto delle macchie del sole, assicurando che per lor mezzo egli avea osservato il primo il moto e la rivoluzione del corpo solare, nello spazio di circa un mese lunare, a cui Galileo riferiva, come ad un principio men lontano, le cause fisiche d'innumerabili fenomeni.

Nato vivo ed impetuoso, Galileo non possedeva l'arte sì difficile di addormentare e d'incatenare l'invidia. I suoi nemici non avevano in filoso-

fia da opporgli se non Aristotele e il peripatetismo ; ma se aveano contro loro stessi l' evidenza , avevano per combatterla l' Inquisizione .

Il tribunale che si era arrogato il diritto di soggiogare il pensiero e di comandare all' opinione , era il nemico naturale di un filosofo che facea professione d' insegnare soltanto verità luminose . Chiunque voleva illuminar gli uomini , e abbatter l' ignoranza o il pregiudizio , distruggeva il suo impero dalle fondamenta . La teoria del moto della terra era apparentemente contraddittoria a varj passi mal intesi della Bibbia . Ma Galileo non avea ancora impresso nulla . Non si potea infierir contro lui nelle forme , finchè godeva della protezione del Gran Duca . Era dunque importante il persuadere ch' egli l' avea perduta : e si attese a discreditare la sua condotta . Egli amava la campagna e la solitudine ; si pubblicò che le sue erronee opinioni aveano sì fortemente irritato il suo sovrano , ch' egli lo aveva allontanato dalla sua corte .

Ga-

Galileo conobbe che tali imputazioni non sarebbe giunto a distruggerle con gli scritti. Lasciò egli il suo ritiro e partì per Roma, verso il mese di decembre 1618. La sua presenza dissipò le calunnie: i suoi nemici si tacquero. Cosmo II. mosso dall' innocenza sua e sdegnato contro i suoi accusatori, lo protesse apertamente, e scrisse a Guicciardino suo inviato di dargli abitazione nel palazzo di Firenze.

Il papa Borghese, e i più gran signori di Roma lo colmarono di dimostrazioni della più lusinghiera stima. Si legge ne' dispacci di Guicciardino, che il cardinal del Monte, e molti cardinali del Sant' Officio aveano assicurato Galileo che potea senza rischio credere al moto della terra. I suoi invidiosi fremevano, ma la loro rabbia era dal timore inceppata.

Savio ed immortal Newton, voi foste più felice k viveste fra un popolo che permetteva di credere la verità!

In altro grado di latitudine, o pochi anni più tardi, Galileo sarebbe vissuto onorato, e morto in pace. Guicciardino fece tutti i suoi sforzi per indurre Galileo a rinunziare al progetto di stabilire una concordia fra l'intelligenza di allora della Bibbia e le verità astronomiche ch'egli aveva scoperte.

Galileo, egli scriveva al Gran Duca, *preferisce troppo la sua opinione a quella degli amici, assedia le anticamere, sparge innumerabili memorie; dopo avere stancati molti cardinali, ha vivamente sollecitato il cardinal Orsini, ed in conseguenza ha dimandato una lettera di V. A. R. per questo eminentissimo, che parlò al papa in concistoro a favore di Galileo. Sua Santità rispose che sarebbe bene persuadergli di deporre quest' opinione. Orsini replicò qualche cosa, e premè vivamente Sua Santità, la quale terminò il discorso, dicendo, che rimetteva l'affare al Sant' Officio. Uscito Orsini, chiamò in disparte il cardinal Bellarmino, ed in una congregazione tenu-*

tenuta a 2 marzo, decisero che l'opinione di Galileo sarebbe dichiarata eretica ed erronea.

Galileo, continua Guicciardino, *sostiene la sua opinione con un' estrema passione, e sembra a me che molto poco conosca questo paese. Potrebbe porre se stesso e gli altri in grand' imbarazzi. Non intendo che può guadagnare soggiornando quì più lungamente. Perchè dobbiamo esporci ad un pericolo inutile? Egli crede questo un affare puramente personale, e non ravvisa ciò ch' è necessario di prevedere*.

La corte di Toscana temè che questa contesa non fosse per nuocere all' avanzamento de' due suoi principi destinati al cardinalato. Spedì a Galileo le sue lettere di richiamo a 13 marzo 1616, ed egli lasciò Roma al principio del mese di giugno.

La congregazione decise, al riferire di Galileo medesimo, non già *che la proposizione del moto della terra è eretica, ma solamente che non si accorda con la Bibbia. Furono proibiti tutti i libri degli autori che avean*

sostenuto ch' era conforme alla Sacra Scrittura ; e siccome su questo argomento altro non v' è che una sola lettera impressa , prosiegue a dire Galileo , *questa per conseguenza è la sola opera proibita*.

Un' eremita agostiniano , avendo tre anni sono pubblicato un' opera su Giobbe , e sostenuto che quest' opinione non ripugna alla Bibbia, è proibito, donec corrigatur , *e per correzione si supprimerà la pagina del commentario e dell' esposizione su queste sole parole* , qui commovet terram de loco suo . *Il libro di Copernico , è altresì proibito*, donec corrigatur, *e per tutta correzione si farà qualche cambiamento a un passo della prefazione a Paolo III , nella quale egli affermava che la sua opinione non era contraria alla Bibbia. Si scancelleranno alcune parole sul fine del capo decimo del primo libro , dove , dopo aver dichiarato le disposizioni del suo sistema , egli aggiunge:* tanta nimirum est divina hæc optimi maximi fabrica . *Il cardinal Gaetani è incaricato della correzione* .

H

Il Galileo si accommiatò dal papa, il quale non gli mostrò risentimento di sorta per tutto ciò ch'era avvenuto; ma Bellarmino gli fece divieto espresso in nome della santa Sede di sostenere come una tesi del sistema di Copernico, specialmente di dire o d' imprimere ch' egli era conforme alla Bibbia; gli fu solamente permesso di scrivere ipoteticamente su questa materia, e Bellarmino, zelante difensore dell' autorità de' papi e del potere ecclesiastico, non ebbe il menomo sospetto che un filosofo potesse giammai resistere ad un ordine emanato dalla santa Sede.

Ma, direte voi, perchè mai Roma si opponeva a questa concordanza che Galileo volea stabilire fra la Bibbia e la filosofia? E' facile il determinarne la cagione. Il sant' Officio non volea che la ragione dimostrasse ciò che la sola teologia si arrogava il diritto di spiegare. Sicuro di un dispotismo sperimentato per più secoli, volea più tosto contrastar l' evidenza, che arrischiare un assenso, forse di-

 strut-

ſtruttore della ſua miſteriosa autorità; conveniva, o annientare moltiſſimi commentarj accreditati, o condannare un filoſofo iſolato, che di ſua autorità annunziava dimoſtrazioni ſtrepitoſe. L'oſtinazione e l'inconſeguenza sì naturali agli uomini, e per cui mezzo ſi giuſtificano tanti inesplicabili avvenimenti, contribuirono forſe ancor più a far condannare le aſſerzioni dell'illuſtre Fiorentino, che il terrore e l'ignoranza del tribunale che ſi era attribuito l'aſſurdo potere di giudicarlo.

Il dotto padre Jacquier sì noto per le ſue virtù, per le vaſte ſue cognizioni in ogni genere, e per l'eccellente ſuo commentario su le ſcoperte di Newton, mi ha detto ſovente a Roma, che ancora al dì d'oggi gli era preſcritto di non dimoſtrare che ipoteticamente il ſiſtema di Copernico.

Roma! Roma, tu eſiſti ancora! ma dove ſono i Romani?

Galileo vivea tranquillo in ſeno della ſolitudine e dell'amicizia, quando una nuova tempeſta venne a ſcari-

ri-

ricarsi su lui. Le tre comete che apparirono nel 1618 aveano esercitato, dice Viviani, i primi genj d'Europa, e fra gli altri l'illustre Galileo. Orazio Grassi, gesuita di Savona e professore nel collegio romano, avventurò anch' egli alcune conietture su questo fenomeno, in una tesi astronomica, che fece imprimere. Marco Guiducci, il favorito allievo di Galileo, confutò con molta libertà le opinioni del gesuita professore, il quale scontento che non si ammettessero senza esame le sue tesi come infallibili, pubblicò sotto nome di Lotario Sarsi una bilancia astronomica, nella quale dicea delle ingiurie a Galileo. L'illustre fiorentino rispose con molta forza in certe lettere dirette a Don Virginio Cesarini, e dedicate al papa Urbano VIII.

Nel 1632, Galileo pubblicò a Firenze i suoi famosi dialoghi sul moto della terra. Era impossibile, dice Viviani, che quest' opera non facesse la più viva sensazione in Europa. Mattia Bernegger ne pubblicò subito

una traduzione latina , che fu seguita da molte altre in tedesco, in francese ed in inglese . Fu fatta ancora poco tempo dopo in Olanda una nuova edizione latina di quest' opera , accresciuta di un discorso italiano in forma di lettera . Questo discorso era stato diretto alla principessa Cristina di Lorrena , nel 1615 , allorchè si trattava a Roma di dichiarare il sistema di Copernico contrario alla Bibbia . Egli provava in quest' opera quanto era pericoloso il prevalersi de' passi de' due testamenti , per ispiegare i fenomeni della natura ; poichè le dimostrazioni che debbon cavarsi da' libri sacri debbono avere un altr' oggetto che le dimostrazioni geometriche , e le sperienze filosofiche ; e volle dimostrare che il sistema di Copernico non era a quelli in verun modo contrario . Allora i suoi nemici manifestarono il lor livore. I trionfi del genio sono delitti agli occhi dell' ignoranza . Galileo fu dichiarato reo dalla superstizione e dall' invidia .

Le circostanze favorivano i nemici

di

di quest' uomo celebre . Cosimo II. era morto . Il suo figlio Ferdinando gli era succeduto , ma essendo ancor troppo giovane per governare da se medesimo , sua madre Maddalena d' Austria fu dichiarata reggente ed amministratrice de' suoi stati . Questa principessa era ambiziosa e divota , vale a dire debole , nemica della libertà di pensare , e dedicata alla corte di Roma , ch' ella avea motivo di tenersi amica . Bramava fortemente di collocare almeno un de' suoi figli fra' sovrani dell' Europa , e si lusingava che col tempo avrebbe potuto per mezzo della sua destra politica dar un papa alla chiesa . L' interesse è la ragione de' principi , ed importava poco alla reggente che Galileo potesse insegnare pacificamente la virtù agli uomini .

Maffeo Barberini era succeduto a Gregorio XV ed a Paolo V sotto nome di Urbano VIII . Questo sommo pontefice amava le lettere . Resta un gran numero d' opere sue impresse . Si dice che sapeva sì bene la lingua

dichiarazione della licenza ch' è sul principio era d' altro carattere e non del suo . La famosa edizione de' dialoghi , fatta in Firenze nel 1632 , sotto gli occhi dell' autore , è munita, egli è vero, dell'ordine di Monsignor Ciampoli , viceреggente del sant'Officio e del Maestro del sacro palazzo senza data , nè di luogo , nè di tempo , ciò che non è conforme all' uso.

Urbano VIII , come riferisce Nicolini , fece frattanto comunicare a Galileo le imputazioni contro lui intentate, e per deferenza verso la corte di Toscana , incaricò una congregazione particolare di esaminare la sua condotta ed i suoi scritti . Allora fu tutto inutile , scuse , preghiere , instanze , non vi fu cosa che potesse dispensare questo illustre vecchio di lasciare il suo ritiro , per andare a giustificarsi a piè dell' Inquisizione , di avere, ad onta di Giosuè , provato che Copernico aveva ragione .

Giunse in Roma a' 13 gennajo 1638, allora in età di sessantanove anni, ed andò a smontare al palazzo de' sovra-

ni

ni di Firenze. I dispacci del marchese Nicolini (*), ambasciadore del gran Du-

(*) *Sua Santità mi ha detto che crede di aver fatto a Galileo una grazia speciale ed inusitata permettendogli di fermarsi al palazzo di Firenze anzi che alla casa del Sant'Officio, avendo voluto favorirlo per risguardo di S. A. R., giacchè egli aggiungeva, il figlio di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova è stato, non solamente condotto in lettica fino a Roma, ma rinserrato in castel Sant'Angelo, fino all' intera conclusione della sua causa. Martedì* 12 *Aprile* 1633, *Galileo andò al Sant' Officio per deferenza per S. A. R., non si è osservato il costume usato, anche co' prelati, vescovi e titolati, che finora, sono stati chiusi in castel Sant'Angelo o nelle carceri dell' inquisizione, ma si è conceduto a Galileo l' appartamento del Fiscale del Sant'Officio, con libertà di spasseggia-re*

Duca, ci somministrano un esatto giornale del soggiorno di Galileo a Ro-

---

re ne' cortili della casa. Gli vien permesso non solamente di farsi servire dal suo servitore, ma ancora di mandarlo fuori, sempre che gli piace. I miei famigliari gli recano le cibarie due volte al giorno, senza esser visitati, e ciò ch'è più, abbiamo la libertà di scriverci.

Galileo è stato rimandato a me jeri sera, benchè il suo esame non sia finito. La mercè de' buoni ufizj del padre commissario appo il cardinal Barberini, che ha assunto l' impegno di liberarlo senza consultare la congregazione, affinchè ei possa dar sollievo alle sue abituali indisposizioni, il commissario mi promette di far tutto il possibile perchè sia terminato il suo processo, e che non finisca in disputa; ma se la congregazione fosse contenta dell' apologia che potrebbe far Galileo medesimo, non

Roma; e pruovano evidentemente che egli fu trattato con somma dolcezza. Ma ascoltiamo Galileo stesso.

Ur-

---

non vorrebbe ella comparire di aver mal proceduto obbligandolo a venire a Roma.

Galileo è stato chiamato lunedì sera 20 del corrente al Sant' Officio, e vi è andato il dì seguente 21 e vi fu ritenuto il 22; fu condotto alla Minerva avanti a' cardinali e prelati della congregazione, dove dopo esserglisi letta la sua sentenza gli si è fatto abjurare la sua opinione; egli è condannato a restar nelle carceri del Sant' Officio per quel tempo che piacerà a Sua Santità, perchè si è preteso ch'egli abbia disubbidito a' divieti fattigli da sedici anni di non iscriver nulla su questa materia. La pena della prigione è stata commutata da Sua Santità ad una relegazione perpetua al palazzo di Firenze, dove l'ho condot-

Urbano VIII., egli scriveva nel 1633 al padre Renieri suo discepolo, *mi credeva degno della sua stima, benchè io non sapessi comporre epigrammi nè so-*

---

dotto io medesimo il dì 24, vale a dire l' altro jeri.

Sua Santità mi aveva avvertito che la congregazione aveva unanimemente risoluto d' infliggergli una pena corporale; ma che ella voleva che la congregazione dichiarasse che ogni specie di pena sarebbe mitigata per contemplazione di S. A. R., e per questa sola ragione si sono accordate a Galileo tutte le possibili facilitazioni. Nel tempo che si procedeva, gli fu anche permesso di andare a spasseggiare ne' giardini di Roma, a condizione di andar per le strade in carrozza mezza chiusa.

Galileo è poi partito per Siena di buona salute: mi ha scritto da Viterbo, che aveva fatto quattro miglia a piedi, per un tempo fresco, pruova, che

ſonetti amoroſi. Io ricevei i miei ordini nel palazzo delizioſo della Trinità de' monti, preſſo l' ambaſciadore di Toſcana. Il giorno dopo il mio arrivo, il padre commiſſario venne a vedermi, ed avendomi fatto entrare nella ſua carrozza, mi dimoſtrò per via quanto egli bramava ch' io riparaſſi lo ſcandalo ch' io aveva dato a tutta l' Italia, ſoſtenendo il mio ſiſtema del moto della terra, e malgrado tutte le ragioni e le pruove matematiche ch' io gli produſſi, egli altro non mi riſpoſe, ſe non terra autem in æternum ſtabit, — quia terra autem in æternum ſtat, *come dice la Bibbia.*

Parlando di ciò, giunſimo al palazzo del Sant' Officio, ſituato a ſiniſtra della magnifica chieſa di San Pietro. Fui preſentato dal padre commiſſario

a

---

che non oſtante l' età ſua, egli non aveva molto patito nella ſua perſecuzione.

a Monsignor Vitrici, assessore, con cui eran due domenicani, i quali cortesemente m'intimarono di produrre le mie ragioni davanti la congregazione, e che se io fossi giudicato reo, mi si sarebbe permesso di far la mia apologia.

Il lunedì seguente, io comparvi in un'assemblea, ed essendomi affaticato di stabilire le pruove della mia dottrina, per mia sventura non furono concepute. Si vagava in inutili digressioni per convincermi dello scandalo ch'io avea cagionato, e mi si citava sempre la Bibbia come il più forte argomento contro il mio sistema. Essendomi ricordato un passo della scrittura, io lo produssi, benchè con poco successo; diceva io dunque, che nella Bibbia v'erano dell'espressioni conformi alle cognizioni astronomiche antiche; e che quello che si producea contro me era forse di questa specie; giacchè Elia in Giobbe cap. trentotto, e versetto diciotto, dice che i cieli son solidi e politi come uno specchio di rame o di bronzo: si vede dunque ch'ei parla secondo il sistema di Tolommeo dimostra-

to

to assurdo dalla filosofia moderna e dalla ragione.

Se si ha tanto rispetto per lo stà sol *di Giosue, e se da ciò si deduce che il sole e non la terra si muove, si dee altresì aver riguardo a quel passaggio in cui si dice, che il cielo è composto di altrettanti cieli in forma di specchi. Questa conseguenza mi sembrava giusta, ma non mi fu risposto, se non stringendosi nelle spalle, ordinario scampo di questi spiriti prevenuti. Fui finalmente obbligato di ritrattare la mia opinione da buon cattolico, e per punizione, si son proibiti i miei dialoghi, e sono stato congedato dopò sei mesi di soggiorno in Roma.*

Come regnava la peste a Firenze, mi è stato dato per carcere il palazzo del mio migliore amico, Monsignor Piccolomini, arcivescovo di Siena, dove ho goduto di sì gran tranquillità di spirito, che ho ripresi i miei studj soliti, e dimostrato una gran parte delle proposizioni meccaniche su la resistenza de' fluidi con altre speculazioni.

Essendo cessata la peste a Firenze

a

a principio di decembre di quest' anno 1633, mi fu permesso di andar in campagna. Io son tornato alla mia casa di Belvedere, e quindi a quella di Arcestri, dove respiro attualmente un' aria pura presso della mia cara patria.

Tutte queste pruove unite dimostrano evidentemente, come ho già detto, che Galileo fu giudicato da uomini più assurdi che crudeli. Bisogna denunziare al tribunale della ragione i superstiziosi, allorchè son persecutori, ed il numero n' è ancora maggiore che non sembra permesso di crederlo; ma non sarebbe un profanar la filosofia, l' osar difender la sua causa ammettendo la più leggiera esagerazione?

Si sa che Galileo verso la fine della sua vita si ritirò interamente alla campagna. Egli era solito di dire che la città era la prigione de' genj speculativi, e che la campagna era il libro della natura sempre aperto a chi volea leggerlo con gli occhi dell' intelletto.

E'

E' morì nel 1642, in età di 78 anni. Avea perduta interamente la vista prima della sua morte; ma nè le sue infermità, nè il ritiro in cui vivea da molti anni poterono mai alterare quell'amabile dolcezza di carattere che lo rendeva caro a tutti quei che lo attorniavano. Egli avea, dice un celebre accademico, quell'innocenza e quella semplicità di costumi che si conserva ordinariamente quando si conversa meno con gli uomini che co' libri, ma non avea quella rustichezza, ed un certo selvaggio orgoglio che inspira bene spesso il commercio de' libri senza quello degli uomini.

La sua moglie, sedotta da un confessore fanatico, ebbe la debolezza di consentire a dargli in mano i manuscritti del suo illustre sposo, che divennero pabolo delle fiamme.

E' stato accusato Galileo di aver cavato una parte delle scoperte sue da da Leucippo, il quale fu il primo inventore, si dice, del sistema degli atomi e del vuoto, sviluppato da De-

Democrito e da Epicuro. Io ho attentamente letto il passo di Diogene Laerzio, dove si tratta del sistema di Leucippo, e nulla vi ho trovato che possa far credere che Galileo ne avesse tratta alcuna delle sue scoperte; ma il desiderio di trovare nell' opere degli antichi tutte le innovazioni de' moderni, può noverarsi nella classe delle malattie epidemiche, che regnano successivamente nell' impero delle lettere. Mentre io soggiornava in Ginevra, il signor Pastore *Sennebier*, letterato molto illuminato e comunicativo, m' indicò nella biblioteca della città un libro singolare ed ignoto finora a tutti i bibliografi. Questa opera, composta da un Genevrino, chiamato Michele Varro, è intitolata *Tractatus de motu*, e benchè impressa a Ginevra presso Giacomo Stoir nel 1584, vale a dire quarantacinque anni prima della publicazione de' dialoghi di Galileo, contiene tutti i suoi principj su l' applicazione della geometria alle leggi della caduta de' corpi. Ma io dubito che Galileo abbia avu-

avuta notizia di queſt' opera. Se bramate circoſtanze più particolari della ſtoria dell'illuſtre Galileo, conſultate la vita di queſto grand' uomo, che va al principio dell' edizione di tutte le ſue opere publicate a Firenze nel 1718, tre volumi in folio, non avendo io preteso di scrivere la vita di Galileo, ma sol diſcutere un punto eſſenziale della ſua ſtoria. Ecco quanto è neceſſario di ergere un ricinto intorno all' anima noſtra avverſo l' errore e il pregiudizio. I libri ingannano non men che gli uomini, e la vera critica ſi trova ſoſpeſa fra il dubbio e la credulità. Dubitiamo, ma conſideriamo lo ſcetticiſmo come un'arma che ci è ſtata data, non per aſſalire, ma per difenderci. Studiamo il cuor umano, prima di ſtudiare la ſtoria, giacchè non baſta ſapere giudicar gli uomini ſecondo i fatti, conviene ancora saper giudicare i fatti ſecondo gli uomini.

CONSPIRAZIONE

FORMATA DAGLI SCHIAVI

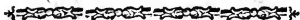
ALLA BARBADA.

ALCUNI Inglesi sbarcati su le coste del continente per far degli schiavi, furono scoperti da' Caraibi che servivano di bottino alle loro scorrerie. Questi selvaggi si avventarono su la brigata nemica, qual' essi trucidarono in parte, ed in parte misero in fuga. Un giovane, inseguito lungo tempo, si innoltrò in un bosco, dove avendolo incontrato un Indiana, lo pose in sicuro, lo alimentò secretamente, e dopo alcun tempo lo ricondusse in riva al mare. I suoi compagni aspettavano all' ancora que' che si erano

 smar-

smarriti ; venne il battello a levarlo. La sua liberatrice volle seguirlo al vascello. Da che furono giunti alla Barbada, il mostro vendè colei che gli avea conservata la vita, che gli avea dato il suo cuore, con tutti i sentimenti e tutti i tesori dell'amore. Per riparare l'onore della nazione inglese, un de' suoi poeti medesimi ha consagrato all' orrore della posterità, questo infame monumento di avidità e di perfidia, e molte lingue in cui questa storia è stata tradotta l' han fatta detestare dalle nazioni.

Gl' Indiani, che non aveano bastante ardire per intraprender la lor vendetta, comunicarono il loro risentimento a' Negri, i quali aveano ancora più motivi, se era possibile, di odiare gl' Inglesi. Gli schiavi tutti di accordo giurarono la morte de' lor tiranni. Questa conspirazione fu condotta con tanto secreto, che il giorno avanti dell' esecuzione, la colonia non avea verun sospetto. Ma come se la generosità dovesse esser sempre la virtù degl' infelici, un de' capi della

della congiura ne avvertì il suo padrone. Furono immantinente mandate lettere circolari in tutte le abitazioni, le quali giunsero in tempo. Furono arrestati la notte seguente gli schiavi ne' lor tugurj; i più rei furono giustiziati fin dal far del giorno, e quest' atto di severità li ridusse tutti alla sommissione.

CATASTROFI DEPLORABILI AVVENUTE A SAN CRISTOFARO.

Seguì a san Cristofaro nel 1756 un'altra scena degna di narrarsi. Un negro fu associato dalla puerizia a' giuochi del suo giovane padrone. Questa famigliarità comunemente pericolosa, ingrandì le idee dello schiavo, senza alterare il suo carattere. Quazy meritò tosto d'essere scelto per direttore de' lavori della piantagione; e mostrò in questo posto importante

una rara intelligenza, ed un infaticabile zelo. La sua condotta e i suoi talenti accrebbero anche più il suo favore; il quale sebbene parea che non dovesse mancargli, pure questo capo di artisti fino allora sì amato e sì distinto, fu creduto aver mancato all' ordine stabilito, e publicamente minacciato di un vergognoso gastigo.

Uno schiavo che per lungo tempo è stato esente dalle punizioni, troppo facilmente e troppo sovente inflitte a' suoi simili, è infinitamente geloso di questa distinzione. Quazy che temeva l' obbrobrio più che la morte, e che non isperava di fare rivocare con le sue suppliche la sentenza contro lui pronunziata, uscì al far della notte, per andar ad invocare una potente mediazione. Il suo padrone per disavventura lo vide, e volle fermarlo. Vennero alle mani. I due campioni svelti e vigorosi, lottano pochi momenti con vario successo. Lo schiavo atterra finalmente il suo inflessibil nemico, lo ritiene forte in questa svantaggiosa situazione, e accostandogli al pet-

petto un pugnale, gli parla così:

Padrone, io sono stato allevato con voi, ed ho partecipato de' vostri piaceri, nè il mio cuore conobbe altri interessi che i vostri. Sono innocente del picciol fallo onde son accusato, e quando ancora ne fossi reo, avreste dovuto perdonarmelo. Mi si raccapricciano i sensi ricordandomi dell' affronto che mi preparate, ed ecco in qual modo io voglio evitarlo. Così dicendo si taglia la gola, e cade morto senza maledire il suo tiranno che innaffia col proprio sangue.

Nell' isola stessa, l' amore e l'amicizia si son segnalati con una tragedia, di cui non avea ancora la favola nè la storia somministrato alcun esempio.

Due negri, giovani ben fatti, robusti, coraggiosi, nati con un anima rara, si amavano dalla puerizia. Compagni nelle stesse fatiche, si erano uniti per le lor pene, le quali ne' cuori sensibili servono di legame più che i piaceri. Se non eran felici, si consolavano almeno nelle sciagure,

L'amore che le fa dimenticar tutte venne ad aggiungervi il colmo. Una negra, schiava come loro, con guardi più vivi certamente e più ardenti sotto una carnagione di ebano, che sotto un viso d'alabastro, accese in questi due amici un egual furore. Più atta ad inspirare che a sentire una gran passione, la loro amante avrebbe accettato in isposo o l'uno o l'altro; ma niuno de' due volea rapirla, nè poteva cederla al suo amico. Il tempo non facea che accrescer i tormenti che lor divoravano l'anima, senza indebolir la lor amicizia nè il lor amore. Lor cadevan frequenti dagli occhi amare e calde lacrime abbracciandosi scambievolmente a vista del troppo caro oggetto che li incatenava. Si giuravan talora di non amarla più, di rinunziare alla vita più tosto che all' amicizia. Tutta l'abitazione si inteneriva allo spettecolo di queste generose contese, e d'altro non si parlava che dell'amore de'due amici per la bella negra.

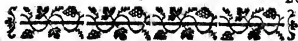
Un giorno la seguirono entrambo in fondo a un bosco. Quivi ciascuno de' due l'abbraccia, la stringe a gara al suo seno, le fa tutti i giuramenti, le dà tutti i nomi che la tenerezza ha inventati; ed a un tratto senza parlarsi, senza mirarsi, le immerge ciascun di loro un pugnale nel seno. Spira ella, e le lor lacrime, i lor singhiozzi si confondono con gli estremi sospiri di lei. Si arrossiscono. Rimbomba il bosco de' gridi lor forsennati. Accorre uno schiavo. Li vede da lunge che bacian la vittima del loro strano amore. Chiama gente, che viene e trova i due amici col pugnale in mano, tenendosi abbracciati sul corpo dell'infelice lor amata, bagnati del lor proprio sangue, spiravan anch'essi ne' rivi che zampillavano dalle lor ferite.

Questi amici, questi amanti erano in catene. In questa vile condizione nascono le azioni degne dell'ammirazione dell'universo. Tristo colui, che non freme d'orrore e di pietà all'energia di questo amore feroce.

La natura l' ha formato non per la ſchiavitù de' negri , ma per la tirannia de' lor padroni . Queſt' uomo avrà viſſuto ſenza compaſſione , e morirà ſenza conſolazione ; non avrà mai pianto , nè sarà pianto mai .

FA-

FAZELO

O

LA VERA FILOSOFIA.

FAZELO,

O LA VERA FILOSOFIA.

CAPITOLO PRIMO.

Come Fazelo si annoja e diviene filosofo.

V'ERA nel regno di Visapur un giovane chiamato *Fazelo*, che nel linguaggio del paese significa *felice*, padrone di un immensa fortuna, nato per l'amore, e formato com'esso. Quindi è naturale che Fazelo era molto considerato da tutti gli uomini, e divinizato da tutte le femmine. Aveva in verità alcuni invidiosi; ma lor imbandiva regolarmente de' pranzi, e ciò che importava assai più di tutto ciò, egli era amato teneramente dalla giovane Nedva, la più bella del-

delle vergini ch'erano allora abbondantissime nel regno di Visapur.

Un filosofo chinese ha detto che una felicità senza mistione snerva l'anima, e finisce ancora logorandola; mal per colui, egli soggiunge, le cui gioje non son depurate dal fuoco del desiderio e dell'aspettativa! Così avvenne al giovane Fazelo; colmo di tutti i doni del destino, egli era troppo felice, l'anima sua s'intorpidì, e divenne di giorno in giorno più ricercato nella scelta de' passatempi, e finì con annojarsi *a morte*.

Tutta questa gente, egli disse un giorno, mi accoppa, non parlo mai, se non per esser approvato, sono spenti tutti i menomi miei desiderj, e non veggo per tutto che simulazioni, le quali mi sfuggono. Francamente, credo ch'eglino cambiano l'animo come io cambio le vesti. La mia mensa è carica de' più rari uccelli del Gange, i miei schiavi tremano alla presenza mia; io non ho ancora ventidue anni, e novero già le più belle donne di Visapur fra le con-

conquiste mie ; in verità , io non conosco nell' India persona più da compianger che me . Ho risoluto , voglio trarmi da questo stato di languidezza e di *apazìa* che avvelena i più bei giorni ; voglio esser felice a qualunque costo ; non vi è , come ognun sa , cosa più facile . Gli altri cercano d' innalzarsi , d' ingrandirsi ; or io seguirò la strada opposta . Per trovare la felicità , non basta sapere apprezzare ciò che si ha , conviene ancora avere il sentimento, la consciénza di ciò che non si ha . Il solo mezzo d' esser felice è di levarsi sopra se stesso : goderò daddovero ! studierò gli uomini sotto i lor varj aspetti , separerò l' uomo effettivo dall' uomo apparente ; analizerò , indovinerò l'enigma dell' anima , imparerò finalmente la grand' arte di conoscer me stesso . Su dunque io voglio darmi tutto all' unica scienza , a quella che rende insieme felice e savio , in una parola , alla filosofia . A quest' oggetto me n' andrò alla fiera di Kaburl. Disse , e tosto vendè il suo palazzo , i suoi

i ſuoi giardini, i ſuoi gioielli, i ſuoi ſchiavi, realizzò la ſua immenſa fortuna, depoſitò, per prevenire ogni caſo, conſiderabili ſomme al monte della Pietà della nazione, e partì da Viſapur, traveſtito da mercatante.

Madamigella Nedva, ſecondò l' uſanza, pianſe, ſoſpirò, ſi ſtrappò i capelli; ma per ſua buona ventura, un ſignore di Cachemira preſe cura di conſolarla. Non era sì bello nè sì ſpiritoſo quanto il caro Fazelo; ma avea sì bei carri, ſchiavi così ſuperbamente veſtiti, sì belli elefanti, e sì adorni, che la bella Nedva non potè reſiſtere più di ventiquattr' ore a tanti oggetti di ſeduzione, ed alla uſanza ſi conſolò.

CA-

C A P. II.

La principessa.

Giunto a Kabul, Fazelo entrò in un superbo albergo ov'era alloggiata la bella Misraf, principessa di Candahar. Si fece subito presentare a lei sotto pretesto di farle veder delle gioje, e ricchi drappi; la principessa presa dalla bellezza di lui, lo ritenne più a lungo che potè. Qualche furtivo sguardo svelò a Fazelo la viva impressione ch'egli faceva sul cuor della bella Misraf, la cui tenera mano e più bianca del giglio, osò ancora accostarsi leggiermente alla sua.

Ebbro e trasportato da amore, egli non si accorgeva che il principe di Candahar attentamente osservava l'uno e l'altra; e come era questi un signore brutale, il quale non sapea tollerare i capricci delle principesse, menò via sua moglie la sera medesima, e prese in fretta la via della pro-

provincia di Candahar ; appena la desolata principessa ebbe tempo di scrivere queste poche parole al suo caro Fazelo : *Un barbaro mi trae via di quà . Sono spirante . Addio , addio , caro Fazelo , non dimenticate mai la infelice Misraf .* – –

E' da immaginarsi che Fazelo si dette alla disperazione , pianse per otto giorni sinceramente la perdita dell' adorabile sua principessa , poi un' altra settimana per convenienza ; ma finalmente si ricordò ch' era partito a bella posta da Visapur per darsi tutto alla filosofia . Lasciamo , disse , Kabul , dove tutto mi ricorda l' immagine di Misraf ; ma ohimè ! porterò meco il dardo che mi trafigge ! Fece caricare subito i suoi cameli , s' incamminò per l' Egitto , un po' vergognoso della sua debolezza , e l' aria aperta dileguò considerabilmente la sua tristezza .

CAP. III.

Il valore e la generosità.

Entrando in una vasta foresta intese in distanza di pochi passi acuti gridi; accorre dove sente lo strepito, e vede quattro Arabi, che aveano atterrato un giovane d' una rara bellezza, ed erano per torlo di vita. Un de' quattro assassini fu ucciso da' colpi del bravo Fazelo, gli altri tre fuggirono, e si inselvarono.

Lo straniere si prostrò a' piedi del suo liberatore, lo chiamò padre, angelo suo tutelare. Fazelo lo rialzò, lo abbracciò, fasciò le sue ferite, e gli offrì uno de' suoi cameli. Io vado al Cairo, gli disse il giovane; ancor io rispose Fazelo, ed avrò piacere di ascoltar camminando, la vostra storia.

Io mi chiamo Assan, quegli disse, e son figlio di un giojelliere di Bagdad; adoro l' incomparabile Mizuf, fi-

figlia di Nabal, e son teneramente amato da lei. Ma Nabal, ch'è un de' più ricchi abitanti del Cairo, ha giurato di non consentire giammai alla nostra unione, perchè io son povero. Impietosito dalla mia passione, mio padre si spogliò di tutto ciò che possedeva, e malgrado tutti i suoi sforzi non potè darmi che cinquemila pezze: sperai di potere con la mia industria raddoppiar il mio capitale, imbarcai tutti i miei beni, nello spazio di sei mesi già avea triplicato il tenue mio patrimonio; ma a vista del porto siamo stati assaliti da orribil tempesta; il vascello si è franto, ed io mi son salvato a nuoto, sol perchè essendo amato dalla bella Mizuf, la vita mi è cara; debbo per altro riveder mio padre ch'è vecchio e infermo, e con la mia fatica sollevarlo dalla miseria: e benchè io sia la cagione del suo infortunio, egli ancora mi benedice ogni giorno.

Faccio due volte al mese il viaggio del Cairo per veder la mia cara Mizuf: sovente non siamo insieme se

non

non per lo ſpazio di un' ora ; ma giuriamo di amarci ſempre , ed io riparto poi per andar a conſolare ed a ſervire mio padre.

Paſſando per queſta foreſta , ſono ſtato aſſalito da ladri , ed a voi, generoſo incognito, debbo la ſuprema felicità di vivere ancora per la mia cara Mizuf . . . Fazelo commoſſo dal racconto del giovane e bello Aſſan : menatemi , diſſe, da Nabal ; oimè , riſpoſe Aſſan, egli è ineſorabile! — non importa, voglio giudicar da me ſteſſo ſe la voſtra innammorata è sì bella , e sì tenera come voi aſſicurate.

Giunti al Cairo, vanno inſieme da Nabal . Fazelo , vedendo la figlia , reſtò abbagliato ; ella parlò ed egli incantato, dimenticò toſto Miſraf per Mizuf.

Ubbidirò alla volontà di mio padre, diſs' ella ſottovoce , io non iſpoſerò mai Aſſan , ma l' amerò finchè vivrò . Fazelo fece tutti i ſuoi sforzi per perſuadere il padre di Mizuf ... dieci mila pezze , riſpoſe l' oſtinato vecchio, o io mi terrò la figlia.

Tor-

Tornando al Bazar, Affan, gli disse, io vi ho salvata la vita, vedete che in vano mi son mediato col padre della vostra giovane amante; io son ricco, vado a chiederla a Nabal; ma come sarebbe crudele che voi perdeste in un tempo la fortuna e l'amata, prendete diecimila pezze, tornate a Bagdad.

Perchè mi avete salvata la vita, rispose Affan consternato? Non sarei ora ridotto all'orribil destino di perdere in un punto Mizuf e la stima ch'io avea per voi. Tenetevi il vostr'oro ch'io sprezzo; ma se vi resta ancor qualche senso di umanità, abbiate cura di mio padre, già ch'io più non penso se non che a morire. Ah Mizuf! esclamò l'infelice Affan terminando di parlare . . . e gli si empiron gli occhi di lacrime.

Fazelo restò pochi momenti in silenzio; poi disse: Affan, son contento del vostro coraggio; questa pruova mi basta, prendete le dieci mila pezze, e la figlia di Nabal sia vostra.

Il giovane restò immobile; poi di repen-

repente cedendo a' moti della gratitudine, si precipitò di bel nuovo a' piedi del generoso Fazelo, e non potendo parlare, abbracciava le sue ginocchia. Levatevi, disse il generoso suo amico, questi momenti son dell' amore, e l' amicizia non può nulla involargli senza delitto.

CA-

CAP. IV.

Il Satirista frustato.

Assan sposò la sua amata, e il generoso Fazelo, condescendendo alle preghiere de'due sposi, li accompagnò a Bagdad. La scena fra l'onesto vecchio e il suo figlio fu delle più tenere. Tutti si prostrarono a' piè di Fazelo, il quale s' innebriava del piacere della beneficenza.

Il califfo Aronne Alraschild che regnava allora a Bagdad, volle veder Fazelo e la felice coppia, ed ordinò al suo visir Giafar di condurli da lui. La tenera Mizuf, il bell'Assan raccontarono con tanta grazia e nobiltà la loro storia all' illustre Aronne, che questo principe non potè dissimulare la sua tenerezza e la sua ammirazione.

Giovane, disse il califo al generoso Fazelo, vieni nel mio palazzo, disponi di una parte de' miei tesori, e diviemmi amico. O tu che comandi a' cre-

credenti, rispose Fazelo, prostrandosi, io non ho ambizione di ricchezze, e viaggio sol per formarmi l'anima per la virtù, e per istudiar gli uomini e la filosofia; io resterò qualche tempo presso vostra sacra maestà, giacchè si degna permettermelo, ma io le chiedo la libertà di proseguire i miei viaggi ed i miei studj. Il califfo ammirò la sua risposta, e Fazelo seguì l'illustre Giafar.

Divenne in breve il favorito d' Aronne, il quale gli comunicava tutti i suoi progetti, e fino i suoi più segreti pensieri.

Come Fazelo avea molte cognizioni in genere di governo, consigliò ad Aronne di distruggere ne' suoi stati molti abusi che il tempo, i pregiudizj e gl'interessi di alcuni uomini avidi aveano stabiliti per legge fondamentale. Si applicò principalmente a riformare il codice criminale, che non era a Bagdad, come fra noi, un capo d' opera di umanità, di filosofia e di giustizia. Sembrava che la legge cercasse allora ne' processi più tosto il

reo che l'innocente . Fece conoscere al califfo quanto una tal atrocità fosse assurda in se medesima , e contraria a tutte le leggi della ragione e dell'umanità . Riformate specialmente, gli disse , queste carcerazioni *provvisionali*, e queste torture *preparatorie*, avanzo assurdo e barbaro delle antiche pruove del ferro e del fuoco , questi tormenti inventati da assassini avidi d'oro e di sangue, ed adottati poi da magistrati inumani e da barbari preti, questi forieri terribili del supplicio , che perdono sovente l'innocente, e servono talora a salvare il reo indurito.

Il califfo e il suo ministro, ch'erano entrambo uomini di genio , conobbero l'importanza del consiglio di Fazelo ; non furono più chiusi per meri sospetti , o per capriccio di un uomo , in un'oscura segreta il padre di famiglia , o il cittadino ignoto. Non fu più confuso nel medesimo carcere il debitore e l'assassino . Fu eretto un consiglio di difesa per gli accusati . Colui che compilava il processo , non poteva più esser allora incaricato di farne la relazione, e la

formola assurda del giuramento, non meno che la tortura preparatoria furono abolite in tutti gli stati del beneficio Alraschild, l'anno del mondo 2780, secondo alcuni letterati Cinesi.

Un picciol bonzo del tribunale, che portava di tempo in tempo delle confetture e de' libri proibiti alle cameriere delle innamorate del califfo, sognò un giorno di poter d'improvviso acquistare una riputazione di uomo grande, e fare una gran fortuna, se mai avesse potuto comporre qualche lunga satira delle operazioni del ministero. Scrisse dunque una lunga memoria contro Fazelo, e dimostrò di una maniera inresistibile, che la suppressione del giuramento, l'abolizione delle torture, e in generale tutti i richiami della filosofia erano notoriamente contrarj a' dogmi dell'immortalità dell'anima, e che il salvare i cittadini innocenti, era un dubitar che Maometto abbia bipartita la luna, come sta scritto al settimo *sura* del divino *Koran*.

Come mai posso credere l'anima mor-

mortale, rispose modestamente Fazelo, quando la materia stessa non perisce? Il califfo e Giafar risero con lui dell' insolenza del picciolo bonzo; ma come le sue calunnie eccitavano qualche romore nelle piazze e ne' vicoli di Bagdad, Aronne lo fè venire avanti al suo trono, e conoscendo dalle risposte sue ch' egli era più furbo che fanatico, lo fece sferzare alla sua presenza dagli eunuchi. Felice il secolo, in cui i sovrani ascoltano i filosofi, quando i filosofi non sian sistematici, e in cui faranno publicamente sferzare i calunniatori, e i *libellisti*.

CAP. V.

Mahmud e la tomba.

Che bella occasione, dicea Fazelo, di soddisfare in un punto, la mia vanità e la mia ambizione! E' un gran peccato che sia scritto che i savj debbon chiudere l' anima a due passioni sì distruttrici della felicità e del-

della virtù! Io sono il favorito di un potente monarca; il suo gran visir mi teme e mi stima. Le innamorate di sua maestà mi colmano di doni, ed i poeti di Bagdad mi chiaman signore. Lo veggo, è tempo di lasciar tutte queste luminose chimere; il piacere di sdegnarle, vale mille volte più che il godimento ch' esse proccurano.

Il califfo fece vani sforzi per ritenerlo. Assan e la bella Mizuf si struggevano in lacrime. Fazelo si mostrò mosso dalla tenera loro riconoscenza, li abbracciò entrambi, e partì colmo di benedizioni del popolo di Bagdad.

Giunto a Bassora, fu condotto dal celebre Mahmud. Venite a vedere, gli dissero, il più savio figlio del profeta, il quale nato povero, ma ricco delle sue virtù e del suo sapere, ha disprezzate le offerte de' più potenti principi della terra. Egli è laborioso, sobrio, e la sua fatica basta a' suoi bisogni; in somma Mahmud, il savio Mahmud col suo disinteresse, e con la sua filosofia, è superiore a' re

re più potenti e più formidabili. Fazelo trova solo il filosofo, assiso presso una tavola ingombra di libri; un letto di stuoje, certi strumenti di matematica mostravano il gusto e la semplicità del padrone. Saggio Mahmud, disse Fazelo, ammettetemi al numero de' vostri discepoli; il mio spirito divenga figlio del vostro spirito; io viaggio per formarmi il cuore e la ragione. Appunto in compagnia de' savj qual voi siete, l'anima si elettrizza e s'ingrandisce. Sì, rispose Mahmud, noi siamo come i selci che dallo stroppricciamento rapido si elettrizano, e che ancor coperti di gelo sfavillano percossi dal ferro.

Ma perchè mai l'illustre Mahmud abitava in Bassora un oscuro tugurio quando dovrebbe vedere a' suoi piedi tutti i tesori dell'Oriente? — Le ricchezze che mi sono state offerte, io le ho rifiutate, mi basta la virtù, e ad onta della povertà, io mi credo più ricco de' monarchi i cui doni ho disprezzati. Questa risposta dette motivo a Fazelo di porsi a meditar profondamente.

Non

Non si parlava d'altro a Bassora che della figlia del filosofo, bella come le ombre degli elisi, destinate all'uso degli eletti di Dio. Piangeva ella da due anni la perdita dello sposo che adorava, ed era celebre il suo dolore non meno che la sua bellezza.

Mahmud dopo qualche resistenza, consentì al fine a menar Fazelo dalla sua figlia. Da che aveva perduto il suo sposo, ella avea lasciato il soggiorno de'viventi, e si era chiusa in una tomba, che avea fatta costruire un miglio lunge da Bassora. Freme Fazelo, entrando nel luogo ove la figlia di Mahmud abitava; gli vennero agli occhi le lacrime allo spettacolo che sì vivamente il commosse. Dee immaginarsi una vasta sala dove i raggi del sole non penetravano mai; la pallida e tremola luce di una lampada variava ad ogn'istante la forma degli oggetti che appena illuminava; un nero tappeto copriva le pareti, ed il soffitto di questo luogo funesto; sorgeva nel mezzo un mausoleo di marmo nero, su cui sedeva un amo-

rino che ſpegneva una face in un ruſcello formato dalle lacrime di lei, dall' ingegnoſo artefice fatto in modo, che l' occhio reſtaſſe ingannato dalla traſparenza, e l'orecchia dal mormorio; con l' altra mano l' amore ſtendeva un velo ſu di un medaglione, che rappreſentava con arte l' immagine dello ſpoſo di Nadur. Intorno alla tomba vedeanſi molti baſſi rilievi ne' quali erano ſcolpiti i principali avvenimenti della vita dello ſpoſo: veſtita a lutto, in ginocchio a' piè del monumento, ella imprimeva le labbra, e tendeva le braccia più bianche dell'avorio ſul marmo inanimato. Le ſcendeano dalla teſta ondeggianti i lunghi capelli, e per metà naſcondevano la divina ſtatura; e due bianche colombe facean eco co' gemiti loro agli accenti interrotti della bella e addolorata Nadur.

Alla voce di Mahmud, volge ella la teſta, pallida in viſo, ſcolorite le labbra, con occhi ſcintillanti di un fuoco tetro e funeſto. Non piangeva, e il ſuo dolore ſembrava quindi più au-

gu-

gusto . A che vieni , o giovane straniero , ella disse , a profanare questo santuario di dolore e di pianto ? Ma la risposta di Fazelo , dettata dalla più energica sensibilità, parve che appagasse Nadur , su le cui socchiuse palpebre si vide il pianto; era il giovane fuori di se , e teneva sospese tutte le facoltà dell' anima , e a grave stento Mahmud potè distaccarlo da questa tenera scena.

C A P. VI.

Il disprezzo della morte.

FAZELO partì da Bassora , e dopo alcuni giorni di un penoso viaggio, giunse in una città grande e popolata, i cui abitanti gli sembrarono sì cortesi e sì affabili , ch' egli risolse di soggiornarvi per qualche tempo .

Il giorno dopo il suo arrivo , fu destato dallo strepito di tamburi e di timpani . Uscì , e vide nella publica piazza un catafalco superbamente

ornato ; ed attorniato da numeroso popolo che vi accorreva . Che significa questo apparato , egli chiese ? Vi sembrerà strana la storia , risposeun degli astanti .

Il nostro governo è republicano ; noi siamo riputati liberi , perchè godiamo del tristo privilegio di sceglierci i nostri capi ; ma in effetto siamo come gli altri popoli , anzi su le nostre catene si è inscritto *libertà* .

Un de' nostri concittadini , forse il più virtuoso , ma giovane ancora , dominato da un eccesso di patriotismo, in uno scritto pieno di eloquenza e di fuoco , ha reclamati a suo dire i diritti della natura , e della nazione . I suoi nemici gelosi della virtù sua , de' suoi talenti , han colta quest' occasione per perderlo. Lo hanno accusato fra gli altri delitti , di aver formalmente detto, di esser cosa indifferente il porre al turbante la man sinistra o la destra , salutando il primo satrapo. Se veramente egli ha profferite queste indiscrete parole , bisogna convenir ch' egli è reo ; ma i suoi accu-

cuſatori e i ſuoi giudici non ſono perciò meno barbari, eſſendo egli condannato a perder la vita, e ciò che più muove a pietà, non ſarà ſolo a morire.

Suo padre ch'è un vecchio di novant'anni, e la ſua giovane ſpoſa che l'adora, hanno ottenuto da' noſtri magiſtrati, in virtù dell'immutabile libertà de' noſtri cittadini, la permiſſione di morire con lui. Si videro poi le tre vittime che pronunziarono un bel diſcorſo ciaſcuna, che commoſſe l'adunanza, e dopo di eſſerſi teneramente accommiatati, riceverono in un momento il colpo mortale. Tutti gli ſpettatori moſtrarono la più tenera pietà. Le dame della città, che ſi erano meſſe in gala in quel giorno, traſſero da taſca le boccette da odore, e reſpirarono ſali in abbondanza; tutto il popolo tornò via per attendere agl'intereſſi, o alle cure piacevoli. Fazelo reſtò confuſo, e rientrato in caſa, fece caricare i ſuoi cameli, e partì preſtamente.

CAP. VII.

La figlia del Mufti.

Dopo aver fatte poche miglia, incontra in un albergo una bellissima donna, accompagnata da un gran numero di schiavi riccamente vestiti. Il nobile orgoglio che regnava sul viso di lei, la rendeva estremamente aggradevole. L' aria nobile di Fazelo parve che piacesse anche a lei.

Il divin profeta l' aveva dotata di quella dolcezza, di quella inesplicabile attrattiva che strascina e seduce, senza che si possa resistere. Insensibilmente la bella straniera, sentì nascere in se per Fazelo una fiducia ond' ella non distinguea la cagione. Le dimande cortesi di lui meritarono ch' ella gli confidasse il motivo del suo viaggio. Io son figlia del Mufti, disse, e mi chiamo Azema; mio padre che avea per me una tenerezza straordinaria, affidò la mia educazione ad un celeberrimo medico Arabo, chiamato

mato Alif, il quale con lo studio assiduo de' più ascosi segreti della natura, si era sottoposti moltissimi genj subalterni, sempre pronti ad eseguire ogni sua volontà.

Il principe di Calicut mi vide e mi amò; egli era bello e spiritoso come un angelo. Resistei tre anni, e i miei rigori furono per costargli la vita; ma intenerita alla fine dal suo merito, e dalla costanza sua, gli confessai un giorno di essermi arresa: se ne mostrò sopraffatto di gioja; nè alcuno mai avea parlato di amore con tanto fuoco e tanta energia, talchè ancor io m' innebriai di dolcezza. Eravamo già da alcuni mesi nella più deliziosa unione, quando tornando una sera dal bagno, io lo sorpresi in braccio alla più giovane delle mie schiave. Ebbi a morire; ma lo sdegno mi rendè le forze. Volai a gittarmi a' piè di Alif, e lo scongiurai di vendicare il mio torto; commosso dalle mie lacrime, e dalla mia disperazione, egl' invocò gli spiriti, e lor impose di trasportare il corpo del prin-

cipe di Caficut in una delle piramidi che si veggono in Egitto, dopo aver chiusa l'anima in una scatola d'oro ch' egli mi dette.

E' già un anno che questo cuore è in preda di tutti i furori dell' amore e della vendetta; finalmente la mia tenerezza ha vinto la memoria della mia ingiuria. Vado in Egitto a render la vita all' instabile principe di Calicut, e porto in tasca l'anima sua.

Ravvivato da voi, bella Azema, le rispose Fazelo, egli non potrà da ora in poi cessar di essere il più fedele amante. La figlia del Mufti sorrise, e con rammarico si separarono. Fazelo immerso nelle sue riflessioni, continuò alla ventura il suo viaggio.

CAP.

CAP. VIII.

Il genio.

Verso sera, Fazelo ſtanco dalla fatica ſi aſſiſe a piè di un albero, ove egli ſi addormentò profondamente. Il ſuo ſonno avea qualche coſa di divino; i ſuoi ſenſi provavano una di quelle deliziose commozioni che innebriano, e che il profeta riſerba a'ſuoi più cari eletti. Sembrava egli più toſto incantato che aſſonnato, e il ſuo ſpirito vigilava: non eſſendo più diſtratto da' biſogni, ſi approſſimava tanto più all'eſſenza de' genj intermedj, deſtinati a reggere il noſtro picciolo globo terraqueo. Chi ſiete voi, dimandò Fazelo, a un certo *non ſo chi*, ch'ei non vedeva ma ſentiva preſente? Sono il genio Azaele, riſpoſe una voce celeſte: — Ah, ſignor mio, replicò Fazelo, non fate male a me povero filoſoſo di quaggiù, che vado tentoni cercando la verità; non

ho scoperto finora che molti errori, e non è poco; ciò che non lascia di esser penoso a lungo andare, e se vostra eccellenza ... — Volentieri, interruppe Azaele, che comprese a mezza parola. Io ti osservo già da gran tempo; lo stento che tu duri mi fa pietà, e voglio risparmiarti tante cure superflue. Vieni con me; io sono il segretario perpetuo dell'accademia de' genj, e lor bibliotecario ancora. Ho le chiavi del laboratojo, e voglio condurtici.

Voi dunque avete libri ed accademie, interrogò Fazelo? Pur troppo, ohimè, rispose mestamente il genio! perciò noi siamo ancor molto lungi dalla perfezione, cioè dall'Ente unico e supremo Creatore. Tu sei più d'una formica, io son più di te, ed esistono enti che sono in egual rapporto con l'essenze nostre. Ogni classe è un anello del gran tutto. Io dubitava un poco di tutto ciò, rispose Fazelo; ma di grazia, fatemi presto vedere alcuna di quelle belle verità che tenete sotto chiave. Terminando queste

pa-

parole, si trovarono entrambi in una sala immensa, ove Fazelo vide innumerabili genj distribuiti per gruppi intorno a certi tavolini, e sembravano tutti molto occupati. Che fan costoro, chiese Fazelo? Questi sono i nostri chimici, rispose il genio, quali noi adopriamo a preparare e a *comporre* tutti i differenti caratteri, tutte le passioni che agitano e tormentano gli abitanti del vostro globo. Quai differenti effetti producono colaggiù i diversi agenti onde noi abbiamo quì le ricette! — In che è applicato, di grazia quel genio che veggo a dritta, e che sembra di lavorare tanto svogliato? — Ad una bagattella: senza dubbio, formerà l'animo di qualch'eroe. Queste inezie noi le lasciamo a' principianti. — Questo mi scompiglia notabilmente le idee, replicò Fazelo! Bravo, disse il genio, non v'è cosa più facile. L'animo di Alessandro e di Carlo XII, ci ha costato meno fatica di quella della più frivola delle femmine vostre. Un granello di vanità più fer-

mea-

mentato, in un corpo composto di fibre, di carne e di sangue, produce ciò che voi altri uomini chiamate eroismo, il quale spinge o a farsi impiccare, o a vincer battaglie. Imperocchè è cosa provata che ogn' individuo è retto da due potenti motori, il suo TEMPERAMENTO, e la sua FORTUNA.

CAP. IX.

Anatomia delle passioni.

Il sentimento che ciascuno crede di avere, continuò il genio, è ordinariamente molto diverso da quello che ha. Quelle grandi azioni, per esempio, che i vostri storici e i vostri politici descrivono, come effetti di un gran disegno e di un gran coraggio, altra origine sovente non hanno, che le convulsioni ridicole dell' umore e della passione; ma le passioni, caro Fazelo, come ha detto un de' vostri filosofi inspirati da noi, somigliano a certi

certi veleni, ch' entrano necessariamente nella composizione de' più salutari rimedj.

L'amor proprio, quando non è un sentimento assoluto, è l'origine di tutte le vostre virtù; ma conviene slanciarlo oltre gli stretti limiti del *me umano*. Quanto più un si preferisce agli altri, tanto più gli altri si preferiscono a lui. Quindi, replicò Fazelo, voi ammettete sempre l' amor proprio, come la gran molla dell'anima. Questa verità è divenuta sì comunale, rispose il genio, che fra voi non se ne dubita più, fra voi piccioli ragionatori, che spigolate a spizzico la filosofia, nel picciolo e ridicolo vostro emisfero. Tutto è modificazione dell' amor proprio, incominciando dall' amor della vita, fino al disprezzo della morte, e del ben essere; gli umori del vostro corpo partecipano, è vero, di quest' onore. Il giovane cittadino, che avete veduto andar a morte con un' eroica costanza, era allora dominato da un amor proprio più attivo e più impetuoso del natu-

rale

rale instinto che vi attacca alla vita. La sua giovane sposa, ed il vecchio suo padre moriron con lui perchè preferiron la morte al lor dolore. Credetemi, gli uomini non sono mai spontaneamente, se non quali amano più tosto di essere.

Mahmud non avrebbe scelto un oscuro ricovero ed una fastosa miseria, non avrebbe rifiutati tutti i tesori offertigli, se non avesse considerata la povertà come una segreta vendetta delle ingiustizie della fortuna. Anche voi pensaste così quando rifiutaste il favore di Aronne. Il vostro motivo, e quel del picciol bonzo che fu frustato pe' suoi libelli, erano precisamente gli stessi; per altro, il disprezzo delle ricchezze è un de' più ricercati raffinamenti dell'amor proprio de' vostri professori di umana saviezza. Nadur piangente a piè della tomba del suo sposo, Nadur che consuma la gioventù e la bellezza nel ritiro e nelle lacrime, Nadur divorata da amaro dolore, era ancor più consumata dall' ambizione e dalla vanità. Tal è il

ca-

carattere, tali sono i motivi di questi fastosi dolori che impongono al volgo. Mahmud che sembrava partecipe di così vive afflizioni, non le tergeva una lacrima, senza pensare che tutta Bassora ripeteva: Mahmud, il savio Mahmud non è occupato che a consolar Nadur. Non v'è cosa più equivoca agli occhi di un osservatore severo, che queste strepitose consolazioni, questi publici atti di sensibilità, che sono con tanta pompa presentati.

Azema, la fiera, la generosa Azema perdona al principe di Calicut. Che potea meglio fare, dopo essersi vendicata? Ma taluno che obblia le ingiurie, obblia più facilmente i beneficj, e non obblierà mai se non difficilmente i torti ch'egli ha.

Le virtù vostre sono la maggior parte figlie del vostro interesse e della vostra industria; la calma, la moderazione, l'eroismo nella sventura, o ne' tormenti, non sono che l'arte e la facoltà di contenere e racchiuder nell' anima le agitazioni delle pas-

passioni divoratrici e tumultuose. La vostra sincerità ancora non è sovente che una dissimulazione più disinvolta. La pratica della virtù vien talora dall' impotenza di eseguire il vizio, che ci crediamo aver lasciato, ed in certe occasioni la debolezza ci è di soccorso maggiore, che la forza e la ragione. Allora voi vi credete esser buoni, mentre non siete che deboli. Quella sorta d' indulgenza che vi sembra dolcezza dell'anima, non è sovente che impotenza. Gli uomini hanno molto di raro la vera bontà; non hanno che la compiacenza.

Lo stesso dee dirsi di molte virtù, ch' eccitano la vostr' ammirazione e i vostri applausi. La generosità che inebria colui che l' esercita in segreto, non è poi nelle occasioni strepitose che un' ambizione mascherata, una raffinata abilità dell' interesse, o la vanità di donare che si preferisce a ciò che si dona. Ricordatevi bene di questa massima: l' orgoglio da una parte, la vergogna dall' altra, la disposizione naturale degli organi, de' nervi e delle

delle fibre, producono le virtù strepitose (*); e taluno che insuperbisce e si esalta, si arrossirebbe di vergogna, se conoscesse il principio delle sue più belle azioni. Ve lo ripeto, gli umori del vostro corpo le determinano: ciò che produce la febbre, produce alcune virtù e alcuni vizj. Le circostanze li sviluppano, o li supprimono. Le vostre azioni hanno il lor astro; che si dee dunque concludere? che i malvagi son quelli che ingannano gli altri; gli uomini onesti quelli che ingannano loro medesimi.

CAP.

(*) *Le virtù, all'opposito, prodotte dalla religione e da una cristiana filosofia, sono per l'appunto figlie degli sforzi che vincono il temperamento, e costano un continuo dibattimento con le naturali inclinazioni. Quindi sono le sole pregevoli e che producono il merito davanti all'Ente supremo che indaga i cuori e le intenzioni. Ma fra gli uomini, a' quali non è dato ch' esaminare gli effetti, debbono pregiarsi le buone azioni, qualunque ne siano le cagioni.*

CAP. X. *ed ultimo.*

L' amore e gli amori.

INTANTO, egli disse, seguitemi, e lo condusse verso varj tavolini. Le risposte di quasi tutti i lavoranti furono quasi tutte uniformi. Giammai cagioni più simili non aveano prodotti più varj effetti. Fazelo stupiva, ed i genj non lo badavano.

Ciò che vi ho detto delle virtù, proseguì Azaele, generalizatelo pe' vizj. Per buona ventura il sovrano Demijurgos ha presa la savia precauzione di non darci un sol vizio per volta; un uomo che ne avesse un solo, sarebbe il più malvagio di tutti. I vostri vizj in contrasto, e succedendosi generativamente gli uni agli altri s' indeboliscono e si distruggono; questa è una delle principali cagioni delle contraddizioni che rinascono sempre dallo spirito umano, e questa è una delle ragioni, per cui è più difficile il conoscer un uomo, che il conoscer gli uo-

uomini. Voi mi atterrite, disse Fazelo, e quasi mi disgustereste della filosofia; pure, proseguì a dire, è dessa un ottimo mezzo per non esser infelice; vale a dire, replicò Azaele, ch'essa può servire di egida contro le sventure che temiamo, ed in ciò la debolezza che si rassegna, ha ancora maggior vantaggio di lei; ma se voi siete di buona fede, converrete ch'essa non resiste alla presenza, all'attualità del dolore, e specialmente di un dolore leggiero, che non esalta l'anima. La filosofia è come la medicina, preservativa, e niente più. Fatela servire a valutare le cose quanto esse vagliono; e ne farete allora il miglior uso possibile. Riguardatela come una face destinata a illuminare i diversi accidenti della vita, e vedrete che niuno è mai nè tanto felice, nè tanto sventurato, quanto si crede. Pensate che la felicità è più difficile a ritrovarsi, quanto maggiore è lo sforzo che si fa per ritrovarla. L'immaginazione era un'arma, che il grand'Essere vi aveva data per sostenere la

debolezza vostra, e voi altri avete rivolta quest' arma contro voi stessi; quando essa dovea servire a rendervi migliori e più felici. Questo era un mezzo de' più sicuri per divenir virtuosi. I vostri sensi vi sono dati per la verità, come per l' errore; ma, disse Fazelo, voi converrete, che la verità è come la virtù, le cui apparenze sono più seducenti della cosa medesima. Le verisimiglianze han fatto al mondo un male maggiore del bene che potea fargli la verità: l'uomo è troppo curioso. Quindi, ripigliò Azaele, io era per dirvi, quando mi avete interrotto, ch'è uopo aggiungere un altro agente motore della maggior parte delle vostre passioni; e qual' è, dimandò Fazelo? la curiosità, rispose il genio, e lo condusse verso una tavola immensa, dove lavoravano con molta attività molti genj: non vi parlerò, egli disse, delle passioni secondarie, per non perder tempo; prendete queste ampolle; e Fazelo lesse sopra una di esse: *Amore destinato per l' anime novelle*; e più

giù

giù in forma di lista, CURIOSITA', VANITA', PRIMA EFFERVESCENZA DEL SANGUE. Ecco, disse il genio, per certe femmine, che avendo una prima volta contratto amore, non possono più affezionarsi, ma vogliono amanti; e Fazelo lesse queste due parole in lettere majuscole, VANITA', TEMPERAMENTO. Su la maggior parte dell' altre ampolle non v'era che questa sola parola, NOJA. Ecco, disse il genio, l'origine della maggior parte de' vostri vizj. Voi altre marmotte di colaggiù, non siete malvagi, e ordinariamente ancor non morite, se non per noja, qual per fuggire, gli uomini si danno in preda a tutti i disordini che distruggono, o abbreviano la vita. Giuro per Maometto, replicò Fazelo pien di vergogna e di sdegno, non mi farete confessare così facilmente questo principio, come tutti gli altri; io mi ricordo benissimo di aver amato appassionatamente la bella Nedva, e sua Altezza serenissima, la signora principessa di Cachemira. Assan amava la bella Mizuf, e . . . Bel bello,

foggiunfe il genio , moderatevi , ed afcoltatemi .

Voi amavate la bella Nedva, perchè avevate ventidue anni , ed efsa era bella . Amafte per un momento la principefsa di Cachemira , perchè era principefsa. Io farei più tofto condescendente al giovane Afsan ed alla bella Mizuf , fe non temeffi che l'attrattiva ed il preftigio delle difficoltà non avefsero fatto nelle lor anime l'ufficio della paffione. Non v'è cofa più rara in tutta la natura che una verace fenfibilità ; non v'è cofa più rara, che il vero amore, di cui non v'ha che una fpecie; ma noi ne fpargiamo ful voftro globo migliaja di copie, le quali pofsono paragonarfi a tante piante, che variano fecondo il fuolo che le produce. Un crede aver dell'amore , e non ha precifamente che una forte di curiofità un poco più effervefcente , perchè la natura contribuifce anch' efsa la parte fua. Si crede aver dell'amore , e non fi ha che galanteria, la quale ne è la perpetua menzogna.

L'iftef-

L' istesso filosofo che poco prima vi ho citato, ha detto, *Avviene dell' amore, come dell' apparizione degli spiriti; tutti ne parlano, ma pochi li han veduti*. *Molti*, egli soggiunge, *non sarebbero mai stati amanti, se non avesser mai sentito parlar di amore*.

L' impaccio di resistere, fa nascere questa passione nel cuore di molte donne, e il piacere di esser amate, ve la rende perpetua; sanno esse per altro, che l' amore, ed anche l'amor violento è un de' lor primi abbellimenti. Giovane, proseguì a dire il genio, dando alla sua voce un accento più alto e più energico, sappiate che il vero amore, e la vera sensibilità non posson esistere senza la virtù; ogni ente debole crederà sempre di amare, e non amerà mai.

La sensibilità è stata definita sotto tutti i possibili aspetti; ciascuno non poteva parlarne, che secondo ciò ch' ei provava. Si sono definite, come sempre avviene, le proprie sensazioni e non la cosa: la sensibilità non è la capacità di esser mosso, ma la capa-

 cità,

cità, la forza, la facoltà, la virtù di amare. Gli uomini sono più teneri, che sensibili, più affettuosi che amanti, più attenti per esempio a profonder il superfluo, che capaci di offrire il necessario; ed un uomo che si crederebbe onorato di darvi un festino, vi negherebbe del pane; quindi il solo modo di non esser mai scontento di loro, è di non averne mai bisogno.

Ciascuno prende lo stretto cerchio delle sue emozioni pe' dolci ed inebrianti slanci della vera sensibilità, di quella facoltà espansiva e celeste, che ci assorbisce individualmente, e che togliendoci al sentimento di noi medesimi, ci strascina con una forza ed una potenza vittoriosa verso l'oggetto che noi preferiamo a noi stessi.

Ciò ch' io dico della sensibilità, debbo dirlo ancor dell' amore. Voi prendete per vero amore quella passione dell' anima, che altro non è che il desiderio ed il bisogno di regnare; o quella pretesa simpatia di spirito, che altro non è che una vera o supposta convenienza; giacchè il pentimen-

mento o la vergogna succede quasi sempre alla passione che si è provata, e la pruova più sicura di non amar più la sua innamorata, è il meravigliarsi di averla amata. L'effervescenza del vostro sangue e la mobilità delle vostre immagini principiano e terminano la maggior parte delle vostre passioni. Ecco perchè le donne che hanno tanta flessibilità nell'anima e nello spirito, che possano variarne le forme, hanno inspirate le passioni più forti e più durevoli che le altre: giacchè il piacere è più ne' gusti che si hanno, che nell' essenza delle cose medesime.

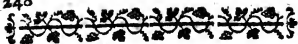
Come non esiste perfetta virtù, non esiste perfetto amore: ma questo è sempre in rapporto con quella, e non può essere ove quella non è: desso appartiene all'anima, e dura quanto essa dura, nè è verace se non esiste per un cambio reale fra le facoltà intellettuali, e le volontà de' due individui; questa sorte di amore è superiore pel suo eccesso alla gelosia; il suo carattere distintivo è di crescere

in lontananza, e di dare a coloro, la cui anima divora, più gioje ancora pel ſentimento che provano, che per quello che inſpirano; ma benchè ſiano già mille gran rivoluzioni del ſole, vale a dire trenta mila de' voſtri anni che piacque al noſtro comune Signore di crearmi (*), non ho ancora trovato, fra la folla de' voſtri individui maſchi o femmine, ſe non due amanti, che poſſano adempier le condizioni che ho finora eſpoſte. La giovane mortale univa in ſe tutto ciò che un' anima ed un' eſſenza umana poſſon racchiudere di perfezione. Il ſuo amante... Ah! gridò Fazelo fuor di ſe ſteſſo, voi non mi negherete di raccontar queſta ſtoria; non mancherò di farlo, replicò il genio.

Ma per diſgrazia in quel medeſimo inſtante l'anima del giovane filoſofo fu

(*) *Non dee riguardarſi queſta propoſizione che nella poetica ipoteſi di queſto e di ſimili altri ſiſtemi.*

fu d'improvviso richiamata al suo corpo dalla natura, che non perde mai veruno de' suoi diritti. Che ora è? dimandò Fazelo, svegliandosi. Signore, rispofero i suoi schiavi, è ora di partire. Il giovane ragionatore per via riflettè profondamente su questo sogno. Non era questa la prima volta che un filosofo avea maturamente deliberato su di un sogno, e il risultato fu di tornare a Visapur, dove dal dì seguente al suo arrivo, ripigliò il suo palazzo, i suoi schiavi, e tutte le sue ricchezze.

Fu accarezzato, adulato, ingannato, tradito, denigrato. Furono fatte contro lui delle satire, e de' sonetti in lode sua; egli non lesse nè l'une nè gli altri, godè di tutto, senza impacciarsi di nulla, si prese giuoco della scena varia del mondo, considerò gli uomini, come comici di professione, non apprezzò le cose, se non quanto valevano, conobbe il nulla di tutto, e della filosofia ancora, adorò Dio, non fece male a veruno, e quando fu vecchio, eresse un tempio all'INTERESSE.

GLI ERRORI

DI

FLORINA,

O

RAGIONAMENTO

fra una RAGIONATRICE e un buon FILOSOFO.

Mamà, diceva a sua madre la sincera Florina, volgendo uno sguardo curioso ed inquieto su tutta la conversazione, nominatemi finalmente stasera chi di tutti questi signori dee sposarmi dimani mattina? Figlia mia, è quel signore, grande, con lunga capellatura, che aggiusta la guarnizione da petto, e soffia ne' suoi manichini. — Ohimè! mamà, egli è molto vec-

vecchio. — Ma, figlia mia, pensate ch' egli è ricchissimo, e che voi starete da regina con lui. — Ma, signora madre, egli è orribile, già mi fa morir di paura, e già conosco che non potrò amare quell'uomo. — Zitta, figliuola, che sapete voi del marito che si dovea scegliere? Florina tacque, sospirò, chinò gli occhi, e non osò alzarli più per tutta la sera sul grave suo presidente.

Il dì seguente fu condotta all' altare, ed ella piangeva amaramente. Tu sei fanciulla, le diceva sua madre; sappj, cara Florina, che la libertà di una donzella non merita di esser pianta; via, credi a me, io te l' assicuro nel darti un padrone.

Florina ascoltava sua madre senza capirla; ma vivace e briosa, come il dio ond' ella era l' immagine, dimenticò fra poco il suo dolore nella dissipazione del gran mondo. Maritata di quattordici anni, accettò di quindici un amante per curiosità, di diciotto per sentimento, di venticinque per assuefazione, e di trenta per no-

 ja

ja o per occasione. Fu mormorata; ella ne rise, e quando avea passata l'età di esser femmina, si fece uomo, e divenne spirito forte, come si sa che non v'è cosa più facile.

Ecco dunque Florina, capo di un' adunanza di gente di spirito, distribuendo a' suoi più cari proseliti patenti di filosofia. Io fui condotto da lei, dove ascoltai per lungo tempo tutto ciò che si diceva, senza comprender niente, giacchè son uomo semplice; non ho letto mai, se non Loke e Montagne, e solo ne' loro scritti ho saputo trovare i consigli onde il mio cuore e la mia ragione hanno bisogno. Piacque a Florina la mia semplicità. Voi avete de' pregiudizj, de' quali conviene che vi spogliate, ella mi disse un giorno, rinunziate alle vostre illusioni, e specialmente a quella divozione di virtù, che diviene ridicola nell' età di trent' anni. — Ma, signora, se le mie illusioni fanno la mia felicità, ho io tanto torto di conservarle? Credetemi, il peggior sito in teatro è dietro la scena. —

Sì,

Sì, se per uno spettatore filosofo, il veder muover le macchine non valesse più che il prestigio della scena.

La filosofia razionale che altro è mai, che un' esatta anatomia dell'anima e delle sue facoltà? una giusta comprensione delle cagioni nella contemplazion degli effetti? — Vale a dire, che voi fate della filosofia una scienza congetturale, come la medicina. Sapete, madama, che si muore per l' una, come per l' altra. — Dite più tosto, che si vive di ragione, e che non si vive di sentimento. — Benissimo, ma se voi non vivete assolutamente, se non di ragione, dovete amar molto poco la vita. Una mezza filosofia ci fa considerare l' impassibilità, come la vera saviezza; così pensa l' avaro che muore di miseria vicino al suo tesoro. Una filosofia più elevata ci dimostra che la ragione altro non è, che un moderato godimento di se medesimo, una savia economia dell' anima nostra, e delle sue facoltà. — Questo in verità è secondo il sentimento; ma ditemi, caro

 filo-

filosofo, voi dunque credete alla virtù, al sentimento, all' eroismo? — Ma voi, signora, non credete forse alle virtù che vi vedo praticare ogni giorno ed ammirare? — Sì, vi credo come vi si deve credere, le raccomando a' miei figli, ne parlo decentemente in presenza della gente di servizio; ma le reputo quasi sempre come figlie del nostro interesse e della nostra industria. La pratica della virtù, credete a me, vien quasi sempre dall' impossibilità di obbedire agl' impulsi del vizio; come il silenzio dell' inerzia ha sovente usurpato agli occhi del volgo sciocco tutti gli onori di una generosa rassegnazione. L' orgoglio, la vergogna, o la disposizione momentanea de' nostri umori e delle nostre fibre producono le azioni strepitose (*). Ciò

(*) *Quì si prendon gli effetti per le cagioni. Una volontà sempre anziosa di beneficare, produce il vuo-* *to*

Ciò che determina la febre, è talora sorgente delle virtù nostre e de' nostri vizj. Fermate, le dissi, in questa guisa dee parlare una donna sensibile? Voi vi atterrite, soggiunse ella? Vi son certamente delle cagioni morali che determinano necessariamente tutte le nostre azioni. La noja, la curiosità, il bisogno d'esser commossi; ecco a un dipresso la nobile origine di ciò che abbiam convenuto di chiamar volgarmente bene o male. — Ma secondo il vostro sistema, signora, come potrete mai spiegar le cagioni della beneficenza, della generosità, della bontà, in somma di tutte le virtù espansive? — Sì certo, ma senza scandalizzarvi, io pretendo che la generosità non è per ordinario che un'ambizio-

ne

---

to e l'agitazione. Ma co' principj di questa filosofante, è dimostrato che le virtù morali debbono dunque esser l'opera di una forza superiore che viene dalla religione.

ne maſcherata, un'abilità raffinata dell' intereſſe, o una vanità di dare e di privarci, che noi preferiamo a ciò che doniamo. Da che eſiſto, affè mia, non ho veduto che in ſocietà la beneficenza e la bontà ſian altro che un vuoto del cuore, ed una certa agitazione di ſpirito che fa cercare nell' altrui ſventura l'occaſione d'intenerirci e di eſſer commoſſi; ma l'amicizia è come la lode, un preſtito a uſura. Florina tacque, ed io mi accorſi che ſi arroſſiva.

Ah! Wilſon, quando tu mi ſalvaſti la vita, quando io l'eſpoſi per te, i noſtri cuori avean calcolato? Io ſoſpirai; l'anima mia ſi levò verſo il ſoggiorno che abita l'amico; il genio che preſiede alle affezioni virtuoſe, portò i miei penſieri verſo le pianure di Jorkshire. Florina, le diſſi, la voſtra triſta e fredda metafiſica, è il romanzo delle paſſioni, non già la loro ſtoria. Io vi ſpiegherò un giorno i miei principj di morale; ma credetemi, non v'è coſa più falſa o più diſtruttrice, che queſta mezza filoſo-

fia

fia che analiza tutto. Oserei quasi asserire che lo spirito dissertatore, introdotto da alcuni anni, più ancora in conversazione che ne' libri, è la principale cagione dell' egoismo e della deteriorazione del genio.

Quegli spiriti mediocri, che han sempre il microscopio in mano, ed a' quali si è convenuto di dare il titolo specioso di osservatori, trovano da per tutto gradazioni e diversità. *L'uomo superiore, l'uomo di genio, sdegna e rispinge le minuzie, si slancia e percorre in un' occhiata tutti gli anelli della catena: l'abitante dell'isola del ferro, e il cittadino di Parigi, il principe e lo schiavo non sono per lui che macchine simili coperte di vestiti diversi. Per lui non v'è chi più somigli al selvaggio della Carolina, che il cortigiano di Versailles, non vi è chi somigli agli uomini più delle donne; egli bada soltanto a' risultati, e trova sempre l'uomo negli uomini.*

Io parlava con fuoco; Florina era commossa, e l' eccellenza del suo cuore trapelava a traverso degli errori del

del suo spirito. Divenni il suo amico.

Dopo qualche tempo una improvvisa disgrazia la privò di tutti i suoi beni. Si dileguò tosto la folla che la circondava, e la memoria di Florina infelice; si estinse come una tenue scintilla. Io era assente, appena tornato, volo da lei, risò il suo disastro; s' ignorava anche il luogo del suo ritiro, il mio zelo cresce con le difficoltà, finalmente la trovo.

Florina abbattuta dal dolore, leva verso me un occhio di meraviglia. Come, le dissi, sola, senza soccorso, senza appoggio? — Ohimè, i perfidi tutti mi hanno abbandonata; lo credo bene, le dissi, e nello stringerle una mano, mi accorsi dell' agitazione in cui era il suo cuore. Di grazia, proseguii a dirle, una parola, una sola parola, non già per innasprire il vostro dolore; ma dite, Florina, i vostri principj vi hanno almeno incoraggiata? Oimè! mi rispose, mi hanno insegnato a non meravigliarmi di nulla, ma mi hanno lasciato nel cuore un vuoto orribile che mi desola. Ami-

co,

co, la filosofia è un buon cavallo in istalla, ma è una brenna per viaggio.

Consolatevi, le dissi, non è intera la disgrazia, finchè si possiede un amico sincero; il mio credito, e la mia fortuna, tutto è vostro; disponete egualmente dell'uno e dell' altra. In fatti per la mediazione de' miei amici, ottenni la revisione della causa che avea ruinato Florina, la quale vinse, ed io ebbi la dolce soddisfazione di ricondurla trionfante in un mondo perverso, che aveva osato di ridere delle sventure sue.

Da allora in poi, veggo più assiduamente Florina; vi ricordate, mi disse ella un giorno, della promessa che mi faceste alcuni anni sono? Sì, le diss'io, mi ricordo benissimo, che mi affliggeste sensibilmente allora dissecando spietatamente tutte le nostre virtù morali — Ma in verità aveva io tutto il torto? Florina, le dissi, prendete questa pesca, ammiratene la forma ed il colore, respirate l'odore ch' esala: or sappiate che i succhi nutritivi di un vile stabbio, fecondando len-

lentamente un nocciuolo denso e scabroso, han prodotto questa bella pesca che piace all'occhio e all'odorato. Quella superba quercia, che nasconde le cime ne' cieli, e le cui folte fronde difendono da' raggi del sole, è prodotta da una ghianda: ditemi, Florina, queste meraviglie della natura vi inspirano ammirazione o disprezzo? Intendo; ella mi disse, ma voi mi avete promessi i vostri principj di morale: — Volentieri, madama, non v'è cosa più semplice:

Sebbene io prezzi poco gli uomini, li amo, giacchè son deboli e non malvagi. La *misantropia* è a mio parere la più assurda di tutte le follie. Negli accessi di sdegno, ho più volte desiderato che l'universo non esistesse; ma giacchè esiste, giacchè vi sono degli uomini, non è meglio compatirli, che rispingerli ed odiarli? L'egoismo, mi sembra altresì il più falso di tutti i calcoli. La vita, cara Florina, non è che un perpetuo commercio di permuta; il riportar tutto a se, è lo stesso che sotterrar i pro-

prj tesori, rinunziare per una trista previdenza alla speranza di centuplicare i capitali, anzi che arrischiarne momentaneamente una parte. Osserviamo soltanto di non torre in prestito, se non le somme necessarie al nostro commercio; non trascuriamo nulla per assicurare l' impiego, e siamo esatti a tutti i pagamenti.

So che non v'è maggior somiglianza di quella che passa fra l'uomo personale, e l' uomo sensibile. Per una o per l'altra via, si ritorna sempre a se stesso. L'egoista preferisce soltanto la vita più breve, e l'uomo sensibile sceglie la più lunga; ma in verità è pur piacevole il potere talora smarrirsi per via: tutto si riduce dunque a questi due principj ECONOMIA e GODIMENTO; la felicità poi è stata da Platone definita con giustezza, un *essere che s' ingenera sempre, e non esiste mai*; quindi la più sicura cosa è il non credervi, o almeno aspettarla senza cercarla. Badiamo solamente a non considerar come un debito e i beneficj della natura, e que'della fortuna; ma

ma riguardiamo all'opposito come un favore del destino tutti i pericoli che possiamo evitare; ma questo basta per darvi idea de' miei principj, i quali sono tutti racchiusi in questa massima del poeta Sady:

Ogni saviezza nel goder si accoglie
E nel saper goder virtù consiste.

Florina accolse con gioja quest'ultima idea. Dunque, mio caro conte, uniamci per far la felicità di chi ci sta intorno, e per render noi stessi migliori e più felici. E' stato detto dell'amicizia, ch' e' dessa la peggior dell'amore; ma io crederei più tosto ch'essa ne sia lo sveglio e la convalescenza, e a questo titolo, non è forse il primo di tutti i beni? Accettai con gioja la proposizione di Florina, con cui passo una gran parte dell'anno in campagna; i nostri vassalli ci benedicono, perchè trovano in noi gli amici, non i padroni: il parroco del villaggio, che non è un sottile teologo, ma che sa ciò che dovrebbero saper tutti i curati, un po' di medicina e di giurisprudenza, ci dirige nelle

nelle distribuzioni delle limosine, ciò ch'è più intelligibile a' contadini che il citar loro in latino i testi di san Paolo e di Origene. Siamo felici Florina ed io. Convenite meco, le diceva io jeri appunto, che se non si vive che di ragione, non si vive costantemente se non con la bontà.

I VERI PIACERI.

Non è già nostro disegno di render l' uomo odioso a se medesimo, e mostrarlo in un continuo stato di degradazione; ma di avvertirlo della sua debolezza, provargli che senza l' appoggio della morale e della religione, egli è sempre su gli orli del precipizio de' vizj e de' delitti. Non intendiamo di scoraggiarlo; quindi con l' istesso pennello, gli rappresentiamo talora l'eccesso della perversità, talora gli offriamo la pittura consolatrice de' nobili sforzi ond' egli è capace per abbattere le passioni, e giungere al grado di un' alta virtù.

Sì, caro amico, questa virtù che tanto poche anime gustano, ha non per tanto de' godimenti assai superiori

riori a que' de' ſenſi; il piacere di beneficare, è forſe il più dolce ed il più vivo; e la memoria di una buona azione è una ſorgente di ſempre nuovi piaceri. Parliamo di buona fede: voi già avete viſſuto, ſe pur ſi vive, dandoſi in preda a capricci paſſeggieri; sì, perchè è coſa rara nel tumulto e nello ſtrepito del mondo il conoſcere il vero impeto delle paſſioni, le quali naſcono e ſi nudrono nella ſolitudine. Interrogate voi ſteſſo...— Come! vorreſte darmi ad intendere che non ſia felicità il piacere ad una bella donna, e l'inſpirarle quel fuoco ch'ella inſpira? . . . E' bella la voſtra filoſofia! — Certamente, voi non volete comprendermi; e vorreſte farmi divenire uno ſtoico, che mutili la natura, e ne faccia un miſero e nudo tronco ſpogliato da tutti i ſuoi rami; io ſon molto lungi da queſta *abnegazione* che offende la ſenſibilità, e fa dell'uomo un corpo morto: Io voglio predicarvi la morale d'Epicuro, la ſomma de' voſtri piaceri, che bramo aumentare. Ve l'ho detto: parleremo

remo di buona fede, perchè possiamo intenderci. La conquista di un amabile oggetto è una dolcezza, è un'ebbrezza de' sensi, io non vel contendo; ma oserete voi sostenere, che questa soddisfazione possa paragonarsi a quella di raddolcire il destino del medesimo oggetto, se mai avvenisse di vederlo nell' infortunio, di terger le lacrime di una svenrurata famiglia, di aver dato soltanto un boccon di pane ad un essere simile a voi spirante di fame? Qual deliciosa gioja per l'anima vostra, nel rammentare il menomo atto di umanità che abbiate fatto! Non dimenticate ciò che diceva un grand' uomo. Il maresciallo di Lussemburg rendeva gli estremi sospiri. Per addolcirgli gli orrori della morte, voleano gli astanti rappresentargli i suoi trofei. — *Ah! cari amici, sarei più pago in questo momento di aver dato un bicchiero d' acqua ad un povero, che di rammentare tutte le mie vittorie*. Credete voi che Alessandro che porge una mano protettrice alla sventurata famiglia di Dario,

che

che assicura Sisigambi di trovare in lui tutto il rispetto e tutta la tenerezza di un figlio, non sia più felice, non goda più che quel selvaggio conquistatore, quel feroce Thamas, che dall'alto di una moschèa contempla il devastamento di Delly inondato di sangue ed abbandonato per più di sei ore a tutti gli orrori del ferro e del fuoco, che vuol la sera insultare al suo prigioniero, e disonorargli la sorella? No, amico, conoscerete questa verità, purchè vogliate ricercar l'anima vostra: *I piaceri del cuore, sono molto superiori a que' de' sensi*. Ma non consultate me solo; un vero filosofo, il più sensibile di tutti gli uomini, Leggete Platone, ed io son certo che assaggerete le dolcezze della virtù, e converrete che il *sentimento* è molto al dissopra della *sensazione*. — La metafisica che spacciate, amico, è ammirabile, ma non mi farete cambiare opinione; io non crederò mai che sia maggior piacere il rispettar la saviezza di madamigella **, che cogliere il momento felice di trionfarne.

Platone sarà un uomo grande, grandissimo, lo concedo, ma io crederò più al mio cuore, che dice . . . — Oh! voglio interrompervi: il vostro cuore in questo momento non dice niente; lo conosco sì bene, che debbo sperarne quell' amore della virtù, che in certo modo è innato in noi, e che solo dall' abuso della società può essere in noi alterato e distrutto. Pensate che un uomo è quel che parla ad un uomo, che ha tutte le imperfezioni, tutti i difetti attaccati alla nostra natura; ma vi ripeto, applicatevi ad *ascoltar l' anima vostra*, e tosto sarete, ve lo predico, un de' miei più ardenti seguaci.

Questo ragionamento si faceva fra un giovane stimabile per nome San Felice ed un de' miei amici, che mi ha somministrato questo aneddoto, il quale fa la parte di uno degl' interlocutori in questa storica bagattella.

Il giovane intraprende un lungo viaggio. Torna dopo alcuni anni; alla prima va da Wilmont, (così si chiama il mio amico;) dopo i compli-

menti

menti consueti, e dopo le dimostrazioni di amicizia: San Felice esclama abbracciando Wilmont: vi riporto un cuore molto cambiato! l'uomo che vedete oggi, è degno di esser vostro discepolo. — Che volete dire? — Che credo a Platone, ed a voi, che siete capace di apprezzarlo. Dopo pranzo ci separeremo dalla società, se vi piace, ed andremo entrambi nel parco a darci al piacere *di diffondere le anime nostre*; vedete che non ho dimenticate le vostre espressioni.

Wilmont ardeva di desiderio di sentir parlare il giovane. Dopo pranzato, lasciaron essi la compagnia, che nel giuoco cercava d'ingannare quella mortal noja che divora, ed andarono sotto folti tigli, a' piè de' quali scorreva un ruscello, a gustar le dolcezze di un colloquio, in cui doveva scintillare non già la fredda arguzia dello spirito, ma il calore continuo del sentimento. Sanfelice incomincia a dir così:

Dovete ricordarvi della partenza mia. Io mi allontanai, persuaso che

 voi

voi avevate adottato il personaggio di *filosofo*, come alcune donne, che dopo alcuni strepitosi avvenimenti *si fanno* allegre o begli spiriti, perchè, se si vuole in società esser considerati, e che gli altri ci badino, è indispensabile assumere un personaggio, qualunque sia; così ha detto un poeta: *questo mondo altro non è, che un' opera comica*, ed io vi credeva un di que' che fan numero fra gli attori, attribuendo ad un' immaginazione esaltata quel platonismo, quell'amore della virtù, la cui dolcezza mi vantavate.

Essendo io giunto a Digione, ove i miei affari dimestici mi obbligaron a trattenermi più mesi, feci amicizia con un giovane ben nato, in cui i talenti si univano ad una grata fisonomia, e la fortuna compiva i doni della natura. Lillemain tornava da Parigi, ov' era stato educato con lustro, imbevuto e nudrito di que' che si dicon *principj e spirito della capitale*. Divennimo inseparabili a segno ch' egli mi esibì la sua compagnia pel mio viaggio; in somma eravamo uniti

ti come fratelli, e pochi anni ch'egli avea più di me, sembravan dargli il diritto di primogenitura; ond'egli si era assunto l'impegno di comunicarmi i suoi lumi, e d'instruirmi di ciò ch'egli chiamava la *scienza dell'uomo.* Non è qui mestieri, egli diceva, di filosofia, nè di libri, nè di cognizioni sistematiche, che fan gli onori di uno scritto, e la cui impotenza e falsità si provano nell'esecuzione: io pretendo dirigervi con l'esperienza; voi dunque sarete mio discepolo; ascoltate il vostro maestro (*).

Godere, ritenete a memoria questa parola, è il primo uso, che noi dobbiamo fare della nostra sì limitata esistenza; l'altrui interesse è necessariamente subordinato al nostro: gran verità, che non può contrastarsi: con-

 vie-

(*) *Le seguenti massime sono pur troppo la morale del mondo. Ma la virtù non è perciò meno bella.*

viene bensì far pompa di una perpetua menzogna, ricevere marchi in quantità, per darne ancor davvantaggio; declamare ad alta voce il contrario di ciò che si pensa, ed anche di ciò che si sente. Non temete di darvi all' esagerazione, all'adulazione. Shakespear ha detto che queste *eran le reti con le quali si prendevano gli uomini*, nè vi son pesci più goffi, più storditi de' nostri cari simili; io non vi proibirò queste belle espressioni sonore di *virtù*, *umanità*, *beneficenza*, *sentimento*. Oh! tutto ciò produce un mirabile effetto, specialmente nelle donne! . . . A proposito, debbon esser le femmine, un de' principali oggetti del vostro *studio del mondo*. Fermianci. Quì convien profondere l'entusiasmo, il romanzesco, innalzare venti altri piedi la natura umana, calzar di continuo l'eroico coturno, nè farsi scrupolo di mentire sfrontatamente a queste dame, e sappiate che quanto meno le onorerete, tanto più saran matte per voi. Leggete la Bruyere, e vedrete, che non è mai un uomo mode-

desto e stimabile, colui che fa girar la testa a questo incantevole sesso: ma lo sciocco più celebre, il mortale forse più macchiato del pubblico disprezzo. Badate bene a non credere alla saviezza, al puro amore, a quella virtù, avanti a cui si prostrano pochi idioti, o più tosto gl'ippocriti. Siate convinto, che non v'è piacere, senza il gusto de' sensi; dessi dunque convien pensar di appagare. Per altro, *tutto per noi*, caro amico, *tutto per noi*; sia questa la vostra base, il piedestallo, e la statua sarà inconcussa, e meglio piantata di quella di Condillac. Eh! non lo sentite dalla più oscura plebe quel meraviglioso assioma: *finiti noi*, dicon tutti, *finito il mondo*; a questo *noi* debbono dunque far capo tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni, tutto il nostro essere. Sappiate ch'io ho, in questo, tradito a vostro vantaggio il *segreto dell'uomo*. Mi dovete almeno qualche riconoscenza. Dov'è ora il vostro signor di Wilmont, di cui mi avete tanto parlato? Come ridurrei in pol-

vere la picciola sua metafisica!

Io interrompo Sanfelice: — Che anima corrotta! e voi avete ceduto al contagio? — Vi confesso che ne fui un poco attaccato; ma in grazia, lasciatemi proseguire il mio racconto; degnatevi seguir le mie tracce. Non temete, la luce seguirà le tenebre.

Il mio compagno da viaggio mi sembrava di uno spirito superiore al mio. Io gli sembrava timido; ei mi promette di *agguerrirmi*, questa era la sua espressione; vero è che il mio cuore insorgeva contro mia voglia, avverso i suoi precetti, e quando io gli svelava quella ch'ei dicea debolezza, pusillanimità, egli prendeva il tuono del motteggio: — Ah! Ah! questo signore ha un cuore! ha un cuore!... bella cosa aver un cuore! Sapete, mio caro Sanfelice, che se voi faceste questa confidenza ad altri che a me, potreste muovere un riso *inestinguibile*? Andate, *bambolino*; lasciatevi guidare, e non pensate a parlar più del vostro cuore; è una sciocchezza enorme quella che vi siete fatto uscir di bocca! non la ripe-

ripetete . . . sarebbe finita, perdereste la vostra riputazione. Intanto, malgrado l'arma di cui si serviva il degno mio professore per farmi guerra, malgrado la paura di esser posto in ridicolo, al che io era estremamente sensibile, ve lo ripeto, io non potea soffogare una segreta voce, che smentiva le lezioni di Lillemain.

Non istarò a narrarvi infiniti avvenimenti, ne' quali mi sforzai di metter in opra la dottrina del mio precettore: dico, che mi sforzai, perchè non son mai venuto a capo di far tacere una specie di giudice interiore che mi condannava, ch' esclamava dentro di me, che i miei piaceri eran falsi; io portava meco una invincibile noja, un disgusto di me medesimo, un eterno rimorso; allorchè io veniva a *riguardar nell' anima mia*, gli occhi miei cercavan di rispingere questo spettacolo, e di sottrarvisi; io temea, io evitava la solitudine, e mi gittava come perduto nella dissipazione, nel torrente del mondo, come avessi voluto fuggire, evitar me medesimo;

ſimo ; avido di nuovi oggetti, io correva dietro il fantaſma della felicità, vi giungeva, e mi fuggiva ſempre davanti . Lillemain pretendeva ch' io l'avrei attinta ; egli mi menava da ſmarrimento in iſmarrimento, da menzogna in menzogna , già che io provava, conoſcea troppo, che non poſſedeva la verità, e non poteva egli acciecare nè la mia ragione, nè il mio cuore.

Caro Willemont , eccomi al momento, in cui dovremo riconciliarci. Sì, il cielo mi avea punito: in queſta ſpecie di ammaſſo di godimenti di ogni ſorta, l'anima mia era reſtata inacceſſibile al piacere; un biſogno continuo la conſumava , ella deſiderava, e ſtentava di render conto a ſe ſteſſa dell' oggetto de' ſuoi deſiderj. Io naſcondeva il mio ſtato agli occhi della mia guida: gli facea credere ch' io mi dilettava molto, ch' era felice: ma non poteva mentire meco medeſimo: mi era impoſſibile il non diſingannarmi, il non conoſcere ch' io era forſe l' uomo più compaſſionevole .

Quan-

Quante volte richiamava i nostri discorsi, que' momenti ne' quali gustava l'innocenza dell'anima mia! Ah! caro amico, a voi, a' vostri virtuosi, e sublimi sentimenti era riserbato il farmi conoscere i veri piaceri.

Ci eravamo fermati per qualche tempo a Bordò. Mi si fa l'imbasciada di esser da me venuta una donna di certa età che chiedeva di parlarmi in segreto. Fo allontanare i famigliari: ella mostrava in tutto il suo contegno un' estrema agitazione. La incoro: — Sedete, madama, sedete ... Perchè siete così turbata? — Ah, signore, come volete ch' io non la sia? Se non fossi da altro animata, che dall' interesse personale, non vi sarei mai venuta avanti. Ma la miseria... Sì, la miseria, la necessità ... la crudele necessità ... Due sfortunati... mia sorella, e mio cognato, che sono per morir di bisogno ... Come, signore, avrò coraggio di esporvi l'oggetto della mia visita? ... Il loro stato è terribile! ... e niuno, niuno viene a soccorrerli! convien risol-

vermi. . . Essi hanno una figlia, che è già per finire diciotto anni, le cui virtù, ohimè! finora l'innocenza, sono state pure come la luce . . . Voi siete straniero, . . il nostro disonore non farà strepito . . . Oh cielo! cielo! che orribile spediente!

Questa donna si copriva col velo il viso: mi addita la sua dimora, e mi stabilisce l'ora in cui la nipote si troverebbe a casa sua; mi avvidi che nel lasciarmi le uscivan dagli occhi le lacrime, e che a grave stento si sosteneva.

I moti ch'eccita in me alla prima quest'avventura son di pietà. Compiango la sorte di una famiglia sventurata, ridotta a sì crudeli estremità; io era, se è lecito esprimermi così, sempre pronto a ritrovar la mia prima anima, qual'era nella tenera mia gioventù, quando si illuminava, e si fortificava co' vostri discorsi, e che il mondo ed i suoi esempj corruttori non l'avevano ancora alterata.

Lillemain mi sorprende in una profonda meditazione, frutto delle mie di-

diverse riflessioni, e della mia sensibilità; gli comunico la visita che ho ricevuta; gli confesso che ho il cuore penetrato dalla infelice situazione degl' infelici parenti, che la miseria avvilisce a quest' eccesso! Gli domando che mai egli pensava di ciò ch'io gli narrava? Il mio amico mi risponde con una gran risata: — Di buona fede tu credi a questo dolor tragico, a questa romanzesca situazione? Amico, questo si fa, per venderti più cara la pretesa tua buona fortuna; non importa, conviene cercare di venir presto alla conclusione; aspettati nuove lagrime dalla fanciulla; oh la scena mi sembra ordita a meraviglia! io ti parlava della conclusione: allora tutte le reti saranno tese per attrapparti, vuoi che te lo dica? il termine è rozzo, come uno sciocco, sì come un goffo! . . . Sollazzati, amico, se la signorina in effetto merita gli omaggi tuoi; non è questa l' occasione da far la parte d' uomo sensibile, intendi?

Le lezioni di Lillemain mi richiamarono subito al mio sistema di depra-

pravazione : non aſpirava io più che a vedere questa bella nipote che mi era ſtata rappreſentata sì ingenua, sì novella, sì virtuoſa; era fin giunto ad arroſſirmi de' primi moti che avea ſentiti. Così, io diceva a Lillemain, gli elementi di un' educazione *dozzinale* tornano a opporſi a' voſtri felici sforzi. Quel ſignor di Wilmont, col ſuo *platoniſmo*, e co' ſuoi ſogni di ſaviezza, di ragione, mi avrebbe totalmente *ſpiritualizato*.

Ecco, amico caro, come nel tempo de' miei errori io ragionava di voi, ma ſiete ſtato ben vendicato. Aſcoltatemi.

Corro dunque da queſta zia, per cui Lillemain mi aveva inſpirata una prevenzione poco favorevole: io veggo in vece di queſta donna, un angelo di bellezza, di grazie, di pudore, che mi abbaglia gli occhi, che ſi proſtra a' miei piedi ſtruggendoſi in lacrime, e tenendomi entrambe le mani, come ſe queſta donzella aveſſe pregato Dio medeſimo. — Eh! che avete, madamigella? . . . in qual po-

ſitu-

ſitura ? . . Alzatevi, alzatevi, dovrei io proſtrarmi a'voſtri piedi, (e intanto con eſtaſi ſempre nuova, ammirava lo ſplendore di tanta bellezza.) Ah, ſignore, eſclama queſta fanciulla adorabile, io ſo tutto . . . ſo . . . La perdita dell' onore, mi ſarà mille volte più ſenſibile, che perder la vita: ſignore, io non ho, non poſſeggo altro, vorreſte . . ? (Intanto creſce il ſuo pianto.) Oh Dio! non v'è altro mezzo da ſerbar in vita i miei parenti? . . . Signore, impietoſitevi della mia diſperazione; dopo queſto crudele ſacrificio, avrò da morire, e ... ſpirerò diſonorata! . . . A queſta parola, ella abbraccia i miei piedi, li inonda di lacrime: Signore, ella continua ſinghiozzando, io ho un padre ed una madre, che muojono negli orrori dell' indigenza . . . per loro, per loro . . .

Non può dir più: l' abbondanza delle lacrime la ſoffogava. Sentiva io pur troppo il potere della bellezza! Quale ſpettacolo è mai una bella creatura nell' apparato del dolore! come i

ſuoi

suoi vezzi signoreggiano in tutto il lor impero! Intanto un affetto ancora più dominante sopravviene a supprimere i miei trasporti, talchè parea che due iddii si elevavano e combattevano in me fra loro; cede quegli che parlava a' miei sensi, son soggiogato da una specie di religioso rispetto, ed a questo ubbidisco; desso mi investe, nè più ravviso in quella specie di mortale divinità, se non una tenera e nobile sfortunata creatura, l' innocenza stessa con tutte le grazie sue; voglio prender la mano di lei, e la sento tremar nella mia; veggo su la bella fronte dipinto lo spavento ed il terrore; la veggo a miei ginocchi immobile in questa positura di supplicante: fisso su lei gli sguardi . . . — Lasciate, o genio celeste, (ed intanto la prego a rilevarsi,) quest' attitudine, che sì poco è a voi decente! A me sì tocca a prostrarmi davanti a voi! Ah! non temete, ve ne scongiuro: degnatevi di serenarvi; non abuserò della sventura vostra, che io credo dovere rispet-

ſpettar tanto, che reputo in voi un non so che di divino. Voi ſiete bella ed amabile! Laſciate ſolo che io provi il piacere di adorarvi come la virtù ſteſſa. — Ah! ſignore, queſta virtù è l'unico bene che a noi ſia reſtato . . . Mio padre era mercatante, ed ha ſofferte gran perdite; e in fine la mia famiglia è caduta in baſſezza, nella più vergognoſa miſeria: giudicate, con qual premura io fatico dì e notte, per proccurargli qualche ſoccorſo: indeboliſco la viſta vegliando, e conſumo gli occhi piangendo, ma ad onta delle mie cure e de' miei sforzi, ſono sì tenui gli ajuti ch'io poſſo dargli, che ſiamo ſtati obbligati a contrar debiti. Queſti, o ſignore, ci ruinano! noi abbiamo provato tanto inumani i creditori, che barbaramente ci han tolto il poco che ci reſtava, e che avevamo ſalvato dal noſtro infortunio . . . Mio padre e mia madre forſe ſpirano in queſto momento; ed in qual ſituazione! . . Mia zia diſperata, inabile a ſollevarci, mi ha indotta a venire da lei,

lei, e fra sospiri mostrandomi i cari autori della mia vita estinti di fame, mi ha comunicato a qual condizione ella avea pensato di salvare i lor giorni; e poi evitandomi in certo modo dolorosamente gemeva. A questa estremità son ridotta, o signore . . . Ah, la mia famiglia sceglierebbe la morte più tosto, che l'ignominioso progetto, il delitto . . . Signore! son essi però già presso a succumbere alla miseria! . . — No, madamigella, voglio sottrarli a questa fine crudele . . . — Possibile! voi sareste sì generoso, che senza ch'io perdessi il mio onore . . . i miei parenti . . . — Li ravviveremo, madamigella, ed il motivo de' miei beneficj, sarà puro come mi sembra l'anima vostra.

Commossa la giovane da gratitudine, vuol di bel nuovo buttarsi in ginocchio; io l'impedisco. — Lasciate, signore, lasciatevi onorar come un dio tutelare . . . — Andiamo su a ritrovar la vostra famiglia.

Non è credibile a qual eccesso di sensibilità si abbandona questa bella e vir-

virtuosa creatura. Io quì principio a levar me su me stesso, ad innebriarmi del piacere celeste, molto superiore a quello de' sensi. Non so a qual impressione paragonar le delizie, l'incanto ch' io allora provava, e crebbero allorchè pregai la donzella di darmi il braccio, e guidarmi alla sua dimora. Accostai per avventura la mano al suo cuore. Come batteva! che palpito aveva eccitato la voluttà che lo empieva! Questa incantatrice bellezza parea che volesse farmi capire, nel cedermi senza riserba il suo braccio, che interamente si abbandonava all'onestà mia, e mi accordava tutta la sua confidenza; andava ripetendo sovente: Possibile, signore, che abbiate pietà delle nostre sventure? che siate il nostro salvatore? Solo il cielo potrà rimeritarvene!

Son menato in un vicolo tortuoso, e ci fermiamo alla porta di una casa di cattiva apparenza; montiamo al quarto piano; la donzella entra la prima, ed io la sento esclamare: Mio caro padre, mia amabile madre, ecco

un

un ſignore che vuol compiacerſi di ſoccorrervi: conoſce mia zia... Sento riſpondere: un ſignore! . . Io non laſcio dir più oltre ; entro precipitoſo nella camera, che mi parve l' aſilo della miſeria; veggo un uomo di una ſeſſantina di anni, e di un nobile e venerando aſpetto, diſteſo ſu d'uno ſtrapunto; una donna, le cui belle fattezze parevano ſmorte dal dolore, piangendo gli era dappreſſo: Sì, ſignore, vivacemente diſſi al vecchio, vengo ad offrirvi un tenue ſoccorſo onde non dovrete arroſſirvi, ed io vi ſarò grato, ſe vorrete ricevere queſta debole dimoſtrazione di ſenſibilità: credete ch'io merito d'eſſervi amico, e così dicendo mi ſi inumidirono gli occhi di lacrime. Lo ſtimabile sfortunato ricuſava di accettare una borſa di cinquanta luigi, ch'io gli poſi in mano; guardò fiso ſua figlia, reſtò dubbioſo e come ondeggiante fra varj penſieri.— Ma, ſignore, a qual condizione vi compiacete di beneficarci? — A condizione, che mi accordiate la voſtra ſtima, la voſtra amicizia. Badate a

non

non sospettare qualche motivo che possa umiliarci entrambi, e diminuire il merito di questo scarso servigio. Allora egli prende la borsa: — Questo è un favor singolare, è la vita, la vita, che voi rendete ad una infelice famiglia, che vi benedirà come l'immagine dell'Ente supremo! Vedete a che ci ha ridotti l'inumanità! Non ho che questo meschino sgabello da presentarvi . . . Signore, soggiunge lasciando cader qualche lacrima, non sono stato sempre in uno stato sì umile, sì macchiato dall'ignominia della povertà; ma il nostro onore, non ci è stato ancora rapito. Adoriamo Dio ne' suoi decreti, e chiniamo il capo sotto la mano che ci gastiga! Poco mi resta da vivere: per mia moglie e per mia figlia, per questa figlia io piango, lasciandola in così orribile situazione. Non piango per me, siatene persuaso: solo aspiro a finire il sogno di questa vita, che è stato, ohimè! per me terribile!

Sua moglie anch'ella teneramente mi ringrazia. Io lascio questa famiglia

glia compaſſionevole , e prometto di tornar preſto a farle una viſita. L'amabile Virginia, (così ſi chiamava la donzella) mi moſtra arroſſendoſi l'eccesso della ſua gratitudine ; io parto , ed ebbro della mia felicità, volo da Lillemain.

Appena mi vede : — Voi portate in viſo tutta la gioja di un conquiſtatore! Si conoſce che non ſiete addimeſticato con le *buone fortune*, ſe pure così dee chiamarſi la voſtra ſtrana avventura. — Sì, amico, ſono il più felice uomo! Ah! finalmente ho un' idea del vero piacere! e non ne ſono certamente obbligato a voi di queſta cognizione! Io ſono ancora incantato! Gli racconto fin le menome circoſtanze, e non tralaſcio le minuzie che tutte mi eran reſtate impreſſe nella memoria , o più toſto nel cuore, e concludo meco ſteſſo allegrandomi di aver trovato queſta ſorgente di vera felicità . Lillemain aſcoltava con un' inſultante freddezza. Prende a dire alla fine: — Giovane, giovane! potete luſingarvi di eſſer voi il primo goffo
di

di questo paese? . . e tu credi a questa favola sì mal tessuta? Povero Sanfelice! sei stato preso alla rete del sentimento! sei stato preso, amico, sei stato preso! Ti veggo impegnato in una meravigliosa passione, nuotando ne' flutti del *fiume* del *tenero*. Coraggio! bravo! tutto questo terminerà con un matrimonio, non è vero? Oh! certo, questo è lo scioglimento degno del dramma. Eh! . . . lacrimevole dramma! . . Mi pregherai d'intervenire alle nozze? . . Ma è possibile che tu abbj dato in una baja sì grossolana e da stupido? . . Tu non conosci chi sia quella zia? E la tua Virginia, con la sua man tremante e le sue *belle lacrime* . . ? Or dunque amico, eccoti autore! il romanzo è bello e fatto; non manca che mandarlo alle stampe. . . Ma lasciate, di grazia, il motteggio; siete pur infelice a non credere alla virtù! . . Tu parli d'illusioni che sono tutte svanite. Io credo al piacere, alla verità, all'esperienza, e seriamente ti dico, che quest'avventura è atta a disonorarti

rarti nello ſpirito della gente che *ſa vivere*; non v'è certo uno ſcolare che corra all' amo con più di balordaggine!

Ma io guſtava sì gran piacere immaginando di non eſſere ſtato il traſtullo dell' artificio e dell' impoſtura, che non mi laſciai perſuadere dal mio compagno da viaggio.

Torno da' parenti di Virginia, e appena mi veggono, ſi proſtra il padre con traſporto a' miei piedi: Permettete, ſignore, ch' io vi adori come il modello degli uomini virtuoſi e delle anime ſenſibili: la mia cognata mi ha detto tutto; in qual abiſſo ella avea precipitata mia figlia! penſando, oimè! di riſcattarci dalla morte: e non ſapea che più toſto doveva immolarci entrambi, che adoprar così infame eſpediente per ritenerci in una meſchina eſiſtenza! ah ch'è mai l' eſiſtenza diſgiunta dall' onore?

Queſto ſventurato piangeva, ed era facile il conoſcere che la menzogna è incapace di finger l' energia del ſentimento: parlava la verità, e penetrava, con qual dominio! l' animo mio,

mio, ed un' occhiata di Virginia mi dicea molto più che tutti i corruttori discorsi di Lillemain, che pretendea di trattare a fondo la *scienza del mondo*, vale a dir l' arte di farsi giuoco di tutto ciò che constituisce l' uomo stimabile. Io amava certo, poteva dire con un de' nostri poeti, *Venere bella regna in questo cuore*; ma l' amor mio era virtuoso, e la sciagura di Virginia, me la rendeva un sacro oggetto, talchè mi sarei rimproverato un pensiero che potesse alterar la purità di questo ardore. Amico, come era tornata in me viva la memoria di voi! a voi rendeva omaggio di questa mia metamorfosi, e mi applaudiva di aver finalmente sentito la verità, la saviezza de' vostri consigli. Lillemain mi diveniva ognindì più odioso, più insopportabile; tutta la sua depravazione mi era già nota, ed io lo detestava, in una parola, quanto idolatrava Virginia, e quanto stimava Voi.

Andava un giorno da lei, impaziente di godere della presenza sua:

ma sento alla porta della sua camera un certo romore, e molte voci, fra le quali una specialmente che non mi era nuova all' orecchie . . . Mi par di conoscere . . . Entro precipitoso . . . Ah, signore, grida la madre di Virginia piangendo, questo signore che quì vedete, è venuto a caricarci di oltraggi, ed è giunto alla violenza di voler fino insultare mia figlia! — Lillemain, siete voi? voi avete l'audacia? . . . Sì, son io, giovane imbecille, io voglio ad onta vostra illuminarvi, toglierví la benda dagli occhi, e mostrarvi per pruova qual sia quella rara virtù che vi ha soggiogato.

La madre disturbata, addolorata, teneva in braccio sua figlia svenuta, e a me parlando disse: Sì signore quest' uomo poco onesto che quì vedete, ha aggiunti i motteggi all' ingiurie: ci ha rinfacciata la nostra miseria beffandoci. Se fosse stato in casa mio marito . . . Lillemain interrompe. — Non mi avrebbe fatto paura. Siamo al giorno di questi artificj; il vostro progetto è ben concertato; voi pre-

tendete di far vedere al mio amicò che vostra figlia è l'onore stesso, non è vero? e questo ammirabile romanzo ci menerà ad un matrimonio, ecco le vostre mire; or il signore, additando me, non è padrone di dar la sua mano, com'egli sa, poichè gl'interessi della sua famiglia esigono un partito, che sia approvato dalla sua madre. Virginia esclama: Il signore dee prender moglie! Io non so, diss' io guardando Lillemain con occhio infiammato di sdegno, con qual diritto voi osate disporre della mia mano e del mio cuore; i miei parenti possono aver qualche disegno, ma nulla è concluso; e per altro non siete voi, signore, incaricato della mia condotta, e voi osate insultare all'onore, alla virtù medesima!

Non mi fermai a queste rimostranze del mio disgusto. Le lacrime di Virginia aveano afflitto il mio cuore, non men che quello di una madre priva di appoggio, ed abbandonata, per così dire, a tutta l'umiliazione che accompagna la miseria. Esco via

con Lillemain ; ci riscaldiamo scambievolmente, ed egli si crede offeso ; ci battiamo, io lo ferisco leggiermente, siam separati, e da allora io faccio voto di romperla, e di non rivederlo mai più.

Era bensì vero che mia madre, prima ch' io partissi, avea prese le mire ad un partito, che le sembrava vantaggioso per tutti i versi, per natali, per beni di fortuna, per la bellezza e per lo spirito; la confidenza è il frutto ordinario delle amicizie; Lillemain per questo mezzo sapeva le circostanze, ond' era stato da me stesso informato. Io non consultava me medesimo circa la passione che Virginia mi aveva inspirata, e mi asteneva di ravvisare a qual termine mi avrebbe condotto questa inclinazione, che sempre più aumentava: contentandomi di darmi tutto a quella specie d' incanto che io provava, mi riempiva del dolce piacere di aver dato un sollievo alla bellezza ed alla virtù infelice ; io chiamava generosità, nobiltà d' animo l' amore forse più violento : così

in-

inganniamo noi stessi, e come non inganneremo facilmente anche gli altri?

Torno a' parenti di Virginia, e pria di tutto mostro il mio sdegno verso Lillemain, senza tacere, che questo avvenimento ci ha disuniti, e soggiungo che non gli avrei mai perdonato questo indegno procedere. Allora era il padre fuori di casa. Signore, mi disse la madre in maniera affettuosa, benchè ci abbia molto mortificati la visita inaspettata di quel signore, è però servita a chiarirci de' nostri doveri. Voi vi siete mostrato l' uomo più generoso; voi siete il nostro benefattore; vi siamo obbligati della vita; convien compire l' opera vostra, e conchiudere una sì nobil condotta; mio marito ed io, abbiamo la stessa maniera di pensare; finora abbiam potuto accettare i vostri favori, senza pericolo dell' onore: degnatevi di non rapirci questo compenso de' mali nostri. Signore, l' onore è tutto per noi: con questa prevenzione . . . venendo voi spesso in casa nostra . . . si potrà credere, che

 la

la mia figlia . . . Io non la lascio continuare : — Madama , e quando ancora si credesse , che vostra figlia mi avesse inspirati que' sentimenti , che il vederla dee necessariamente produrre; quando io l'amassi, madama... dubitereste del rispetto che accompagnerebbe il mio amore ? Io non credo, che siate voi capace di sospettare di me , e sarebbe la vostra una crudele ingiustizia , che mal corrisponderebbe all' estremo desiderio mio di darvi pruova di un disinteressato affetto. — No , signore , non mi converrebbe temere , che i beneficj vostri fossero men nobili , di quel ch'io li credo , ma voi sapete il mondo : egli è il giudice nostro , ed è nostro dovere il prevenire le sue opinioni ; ve l'ho già detto , nell'estremo infortunio , sol ci resta l' onore , e morremo tutti , più tosto che rinunciarlo . Io voleva rispondere , entra il marito ; la moglie ripete a un di presso ciò che mi avea detto , ed egli non solo conferma i pensieri di lei , ma vi aggiunge le preghiere , le in-

inſtanze ſue : — Io rendo giuſtizia a me ſteſſo , ſignore , non poſſo in voi vedere, amare, ſe non il mio benefattore ; mia figlia non dee mai penſare al matrimonio ; ſenza fortuna , di una condizione . . . Noi non ne abbiamo più nella ſocietà , ſiamo ſventurati , e voi mi avete moſtrata un' anima sì generoſa , sì grande , ch' io non debbo temere che mai poſſiate voler macchiare le voſtre beneficenze . Io eſclamo con gli occhi molli di lacrime. — Eh ? chi mai può proibire la luſinghiera ſperanza di formar una ſteſſa famiglia ? perchè non potrei offrir la mano alla virtuoſa Virginia ? Il padre interrompe : — Voi non potete, ſignore, concepirne il progetto; il voſtro ſtato , i voſtri parenti , il mio dovere, tutto erge fra voi e noi ſventurati un eterno oſtacolo . Io vi ſtimo tanto , ſignore , che non voglio accettare i voſtri favori ed ingannarvi : non poſſo promettervi di reſtituire ciò che ci donate giornalmente con tanta magnanimità , con tanta dilicatezza .

 Io

Io corro fra le braccia di questo stimabile padre : — Eh! forse non mi avete abbastanza pagato delle pruove di sensibilità , che vi siete compiacciuto di accettar da me, talchè oso dirmi l'uomo più degno di rendervi qualche servigio? Non v'è cuore come il mio atto a compatire , rispettare , amare la sventura , quando la virtù l'accompagna.

I begli occhi di Virginia diffondevano abbondanti lacrime. Adduco mille ragioni per giustificar il mio desiderio, di visitar sovente questa famiglia tanto sventurata e rispettabile: il vecchio e la sua sposa mi si prostrano a piedi , e mi scongiuran di arrendermi alle loro preghiere. Io mirava Virginia , che non cessava di piangere amaramente ; lascio alla fine questa onesta famiglia, senza poter ben deciferare i varj affetti che mi agitavano .

Tornato in casa , io trovo lettere di mia madre, che mi sollecitava a ritornare a Parigi ; aveva ella disposto della mia mano , lusingandosi , mi dicea, che

che non farei per ismentire la sua parola. Sapete quanto mi è cara mia madre; ma io adorava, idolatrava Virginia; la mia ragione mi facea chiaramente conoscer gli ostacoli che mi vietavano di sposarla; ma il mio cuore era pieno del più vivo, del più tenero amore, e mi era permesso di credere, ch' era in secreto un pò corrisposto: almeno qualche espressione sentita a caso, favoriva quest' idea, a cui io attaccava la felicità mia.

Dopo di aver consultato me stesso, dopo essermi rappresentata una madre, i cui menomi desiderj dovevano esser leggi per un figlio, io mi presento a' parenti di Virginia: — Non vi offendete di questa visita . . . l'ultima, forse, che ricevete da me . . . La figlia esclama: Dunque, signore, voi ci lasciate! — Sì, madamigella, io parto, parto adorandovi: posso dichiararmi in presenza della vostra famiglia, e la virtù vostra non può restar offesa da questa dichiarazione, che non ascolterete più dalla mia bocca; e voi, signore, (parlando al padre)

 non

non crediate , che la lontananza sia per diminuire i sentimenti che vi ho dichiarati per fin ch' io viva : il vostro amico cercherà tutte le occasioni di giovarvi , nò , non cesserò di contribuire ad una miglior sorte de' parenti dell' amabile Virginia , ch' io assicuro del più tenero affetto ; ne avranno sempre le dimostranze . Chiamo il padre in disparte , e dandogli una cambiale di due mila franchi , lo abbraccio . — Ah ! signore , e volete che la mia famiglia ignori le nuove vostre beneficenze ? Moglie mia, figlia mia, gittatevi a' piedi del nostro benefattore ; piangea per gratitudine ; ecco una nuova ripruova di bontà (mostrando la lettera di cambio) . Virginia mi abbraccia le ginocchia : — Ah ! signore, quanto vi siamo obligati ! ohimè ! voi non uscirete mai da questo cuore ! Possa il cielo esaudir tutti i miei voti ! E avete da . . . . A queste parole raddoppia il suo pianto ; noi dunque ci separiamo ; qual supplicio in un tempo , e qual' ebbrezza ! Nel punto ch' io me ne usciva ,

Virginia cade svenuta: io volo a soccorrerla . . . Ella riapre gli occhi: — Non è niente, signore . . . Non ci vedremo dunque mai più?

Quando fui solo, mi trovai in preda a varj trasporti che in me pugnavano. Aver tenuto fra le mie braccia in certo modo un angelo di bellezza, esser amato, e non più dubitarne, ed essermi levato al dissopra dell'umanità, privandomi del possesso di tanti vezzi; preferire il nome di benefattore a quel di amante, di amante felice, contentarmi del dolce e puro piacere di esser il sostegno di un'intera famiglia: ah! caro amico, caro Wilmont! quanto mi parea di esser grande! come si abbandonava l'anima mia a quel puro godimento, a quell'ebbrezza celeste, che, come voi ben dicevate, siegue sempre una buona azione! quanto era più fortunato, potendo meco stesso ripetere: ho rispettato la bellezza infelice! ho sentito, ho gustato, ho conosciuto il valore della virtù!

Torno dunque a Parigi; apro il

 mio

mio cuore, diffondo le mie lacrime in ſeno della mia tenera madre, la quale ſtringendomi fra le ſue braccia, applaudiſce con gioja al mio progetto di eſſer l'appoggio di una ſventurata famiglia; mi moſtra, ſe è lecito dirla così, la ſua gratitudine, per eſſermi ſottomeſſo ad ogni ſua volontà. Adempio dunque la ſua parola; vado a dar la mia mano, il mio cuore; così conviene, il mio cuore, giacchè mia madre l'impone, e l'oggetto ſtimabile che diverrà mia ſpoſa, merita tutti i miei ſentimenti; Villemont... non è però Virginia! pure avrà l'amor mio, l'ho promeſſo, ho impegnato me ſteſſo; ma almeno non mi ſarà imputato a delitto, goderò ſempre la felicità, d'eſſere il benefattore di quella adorabile fanciulla. Caro Willemont, voi non potreſte idearne l'immagine!

Io abbraccio Sanfelice: — Animo, amico. Empitevi di tutta la nobiltà del ſacrificio. Ma qual'eterna gioja vi ſiete preparata! Potete immaginarlo voi ſteſſo: proverete voi oggi queſta delizioſa ſoddisfazione, ſe aveſte abu-

abuſato ſenza pietà della triſta ſituazione di quella giovane ſventurata? No, caro Sanfelice. Ohimè! forſe da un momento di groſſolana e brutale ſenſualità, vi ſarebbero reſtati eterni rimorſi; e queſta dolce memoria ſarà per voi una voluttà pura, che imbalſamerà l' anima voſtra. Vedete dunque, la virtù non è una chimera, e deſſa ha più dolci attrattive del vizio. Voi certo in queſto punto dovete eſſere il più felice degli uomini.

E' veniva ſpeſſo a trovarmi, e tutti i noſtri diſcorſi aggiravanſi ſu l'amor della virtù, argomento aſſai nuovo per la ſocietà, e che di certo ſembrerebbe alla noſtra gente di mondo, *ſeccante* e di una nojoſa pedanteria.

Si fanno i preparativi delle nozze di Sanfelice, per le quali è ſtabilito il giorno: ma egli viene da me deſolato dal più vivo dolore, con una lettera in mano. Quando ſon per chiedergli il motivo di queſt' afflizione che mi facea meraviglia: Amico, (egli mi dice) leggete e giudicate, ſe il mio cordoglio dee condannarſi. Leggo que-

questa lettera, ch' egli avea ricevuta:

Saprete or ora la sventurata persona che vi scrive, ch' è stata finora l' oggetto de' beneficj vostri, e che osa lusingarsi che non vi sia cuore più grato del suo. La data di questa lettera vi additerà la risoluzione che ho presa: dal monastero io vi scrivo, dal piè degli altari, io mi vanto inviarvi le lacrime mie, il mio eterno pianto, giacchè su la terra non mi restava da scegliere altro asilo. Mio padre e mia madre mi son morti in braccio, vittime d' un male epidemico, che desola la nostra provincia; gli ultimi loro sospiri sono stati le benedizioni che a voi dovevano, e per raccomandarmi alla bontà vostra. Dopo questo terribile colpo, che ha compite le mie sciagure, io mi son gettata nel seno dell' Ente supremo, nè aveva altro rifugio, giacchè essendomi vietato di ascoltare il mio cuore, non v' era altri che Dio, solo Dio che potesse ottenere tutta la mia sensibilità: sia dunque tutta per lui, giacchè . . . ohimè, che era per dire! Voi eravate

per

per me, signore, la fedele immagine di questo benefico Dio; dovete credere che l'anima mia era piena di voi; voi avete avuto, non temo più di dirlo, il mio primo sospiro, e senza volere, mi avete fatto conoscere tutto l'eccesso dell'orribile mia situazione... Quanto avrei amato il mio benefattore! Cielo! che ho detto! non ho potuto ricevere e fomentar nell'anima mia, se non l'eccesso della mia riconoscenza: questo sentimento mi animerà fino alla tomba, e di questo ora ardisco farvi ascoltare la voce. Avrei bisogno di qualche somma, per formare que' nodi, che irrevocabilmente debbono separarmi dal mondo: eh! che mai farei più in questo mondo? Da che voi partiste, mi è sembrato un vasto deserto. Crederei dunque di mancar al mio dio tutelare, se implorassi da altri, che da lui, il favore che aspetto dalla sua generosità, che sarà l'ultimo, ohimè, che son per chiedergli!.. Dovrei scriver mille cose, ma il pianto mi soffoga; addio signore, addio mio caro benefattore.

Deb-

Debbo a voi la mia esistenza, e ciò ch'è più, la virtù che ho conservata. Gustate il piacere di così bella azione. Tutti i dì stancherò il cielo co' preghi miei; spero che si degnerà di esaudirli. Diffonda pur sopra voi i doni più preziosi, mentre l'infelice Virginia... No, non saprete a qual eccesso sia giunta la sua sciagura! Ah, signore, le lacrime mie, le mie lacrime vi dicono assai... Debbo consagrarmi interamente a Dio; e vi ripeto, che da voi spero il beneficio che dee legarmi all'altare fino alla morte. Il mio nuovo stato non vieta ch'io vi rinnovi gli attestati di un sentimento, che non si estinguerà, se non che con la mia vita: sì ricevete il voto di una riconoscenza la più viva, la più costante... la più tenera...

La vostra fedele Virginia.

Dunque, amico, io dissi restituendo la lettera a Sanfelice, convien affrettarsi a coronar l'opera vostra, e il giorno stesso che invierete a questa stimabile e sì affettuosa creatura la som-

somma che chiede, concludere il matrimonio desiderato da una madre che amate. Sanfelice cade fra le mie braccia struggendosi in lacrime: — Mia madre e il mio dovere saranno appagati, cederò a' vostri consigli. L'adorabile Virginia avrà il denaro che le bisogna . . . Io son quegli che forma questi nodi crudeli! . . Non importa, aggiungerò a questo dono un assegnamento vitalizio, e sposerò madamigella ***, risoluto di non darle rivale. Io stringo al seno il degno giovane:— Godete della felicità che meritate! sperimentate che il mortale più virtuoso, è sempre il più felice!

In fatti Sanfelice ebbe in sorte una felicità, che il mondo non può immaginare; sentì l' ineffabile soddisfazione, che un' anima ben fatta sente, adempiendo i doveri di sposo, di padre, d' amico, di cittadino, di uomo; fu adorato dalla sua moglie; la stessa madama di Sanfelice serbò una continua corrispondenza con l'amabile Virginia; e suo marito ripeteva spesso a suo figlio: Se io avessi abusato dell'altrui

trui ſventura, godrei ancor del piacere che mi ſeguirà fino alla tomba?

Convien che ſappia il lettore, che il diſpregevole Lillemain, che aveva un' anima sì depravata, ricevè dal cielo la giuſta punizione: morì nella miſeria di un male contratto co' ſuoi cattivi coſtumi. Sciſſe a Sanfelice pochi giorni prima di ſpirare, una lunghiſſima lettera, ove egli faceva una ſpecie di *abiura*, chiedendo perdono al cielo ed alla terra, e riconoſceva di eſſerſi accorto tardi, che la ſola virtù può procacciare la felicità.

ESPIA-

ESPIAZIONE SUBLIME.

SARAN sempre in vano unite la religione e la ragione per distruggere un de' più barbari monumenti della cieca ferocia de' nostri antenati? Il furor del duello, malgrado i savj editti de' nostri monarchi, a stento si spegne ne' cuori guerrieri: è questo un fuoco male spento, sempre atto a riaccendersi con esplosione; pure agli occhi dell' uomo che adopra la facoltà di riflettere, la vera bravura non consiste in risparmiare il proprio sangue per darlo solo fino all' ultima goccia in servizio della patria? Che altro è il risentimento di un' ingiuria personale, se non un degli effetti di quel mo-
struo-

ſtruoſo *egoiſmo*, tanto perniciosſo alla
ſocietà, il quale tutto rapportando a
ſe ſteſſo, è per conſeguenza nemico degli
altri, e rompe neceſſariamente
tutti i nodi della catena generale? I
due primi popoli del mondo aveano
ſenza dubbio tanto coraggio, quanto
quella mano di Franchi, uſciti dalle
paludi germaniche; e non ſi vede che
quelle nazioni, la cui memoria sarà
immortale, ſiano ſtate invaſe dalla
rabbia di trucidarſi, per motivi ſovente
puerili, per una parola, per un geſto,
quaſi ſempre mal interpretati.
Euribate, generale della flotta de'Greci,
leva il ſuo baſtone di comando
ſopra Temiſtocle, il quale gli dava
eccellenti conſigli. Il giovane eroe,
ſenza ſconcertarſi, riſponde: *Batti, ma
aſcolta*. Traſportianci nel ſenato romano:
come que' grand' uomini, che
bilanciavano il deſtino della terra, erano
alieni dal crederſi offeſi dalle vive
e talora poco miſurate eſpreſſioni, che
ſovente uſcivano nel calor della diſputa,
e que' perſonaggi, sì moderati
quando ſi trattava di vendicare i lor
pri-

privati risentimenti, erano Cesare, Pompeo, Catone ec. che potevano ben paragonarsi, pel valor nelle pugne, a' nostri guerrieri.

Due giovani militari, entrambo valorosi, entrambo stimati, entrambo amici inseparabili, trovandosi riscaldati nel finir di una cena, ove dal piacere e dall'amicizia erano stati uniti, vengono fra loro a contesa; e ad un di loro escon di bocca parole sconsiderate, ed anche indecenti; finalmente l' offeso parla col solito linguaggio: — Voglio soddisfazione, sapete già come, dimani in tal sito (ch' esso indica). Il suo compagno, che avea aperti gli occhi, e conosciuto la sua vivacità mal intesa, si affligge; egli era d' un cuor sensibile; parla in lui l' amicizia, la qual taceva nell' altro, che sol ascoltava lo spirito di vendetta. Quindi propone tutte le vie di riconciliazione, che può permetter l' onore (per servirmi della frase volgare), e l' altro si ostina a ricusarle, diviene intrattabile, e vuol con l'ar-

l'armi in mano decider l'affare, il dì ſeguente che ſtabiliſce.

Oſſerveremo, che l'offeſo ſapeva appena tener la ſpada in mano, dove che l'avverſario paſſava per perito e ſingolare in queſto eſercizio; vengono dunque al luogo prefiſſo, s'incrociano i ferri lucenti, e ſi ricercano; il men perito, più accecato dalla collera, dirigeva tutti i ſuoi colpi al ſeno del ſuo compagno. Queſti, anzi che porſi in difeſa, e parare gli aſſalti, moſtra di non far uſo delle ſue cognizioni nell'arte della ſcherma: preſenta il petto, abbaſſa la ſpada, e dice, ricevendo una profonda ferita: Amico, non era giuſto ch' io ti puniſſi del fallo mio, e che il tuo ſangue pagaſſe l'inſolenti parole da me profferite; io non era in me; or ti rendo un cuore che ti ama più che mai. Il vincitore corre nelle ſue braccia, lo ſtringe al ſeno, e con le lacrime agli occhi, eſclama: — Perchè ho mai attaccato l'onore ad un atto feroce? o Dio! or ſon tutto intriſo del ſangue di un amico.

Que-

Questo avvenimento aveva totalmente cangiato la testa *francese*; ei non lasciò il ferito, il quale fra poco tempo guarì; fece prodigj di valore in tutto il tempo che durò la campagna, la qual terminata appena, lasciò il servigio, e corse a seppellirsi in una solitudine, dopo avere scritto ad un Ministro questa lettera: *Rinunzio ad uno stato, nel quale convien trovarsi ad ogni istante in cimento, di esser uccisore di chi ci è più caro; quando la patria sarà in pericolo, se mi sarà permesso, marcerò contro i nemici: ma voglio soltanto espormi a versare il lor sangue, o il mio. Mi separo da una società dove* L'ONORE, *così si chiama una brutale mania, impone di scannar l'amico; io sono stato in procinto d'imbrattarmi di questo delitto*, e terminava con questi versi di Cornelio:

E lode al Ciel, non voglio esser
Romano,
Perchè serbi nel cuor, ciò che ho
d'umano.

Fine del Tomo I.

ARTICOLI

DI QUESTO I. VOLUME.